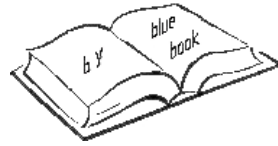


Franco Cardini

Tamerlano

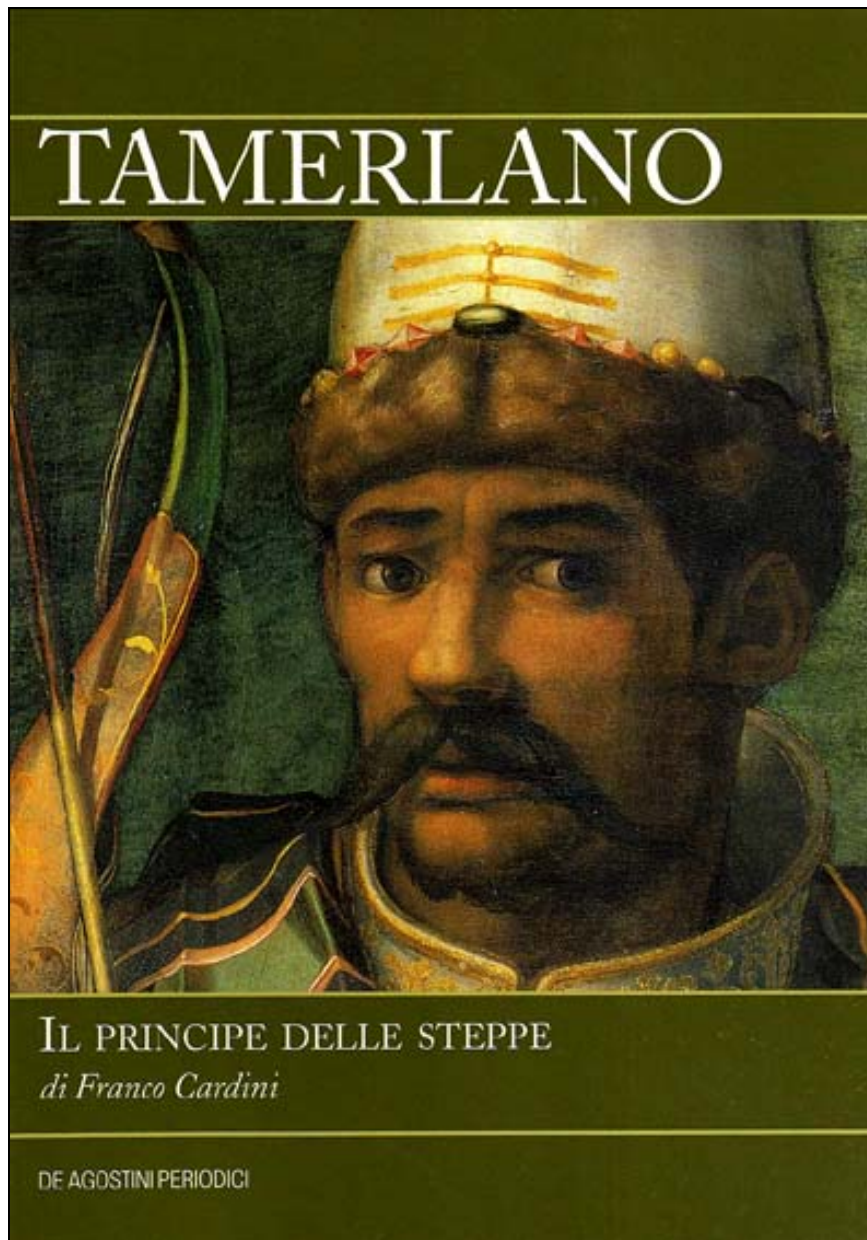
Il principe delle steppe



Allegato al n. 3 (122) marzo 2007 di “MedioEvo”

© 2007 DeAgostini Periodici S.r.l.

In copertina: *Tamerlano*, ritratto di Cristofano dell’Altissimo
Firenze, Uffizi (foto Scala)



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Indice

Tamerlano. Il principe delle steppe	3
Introduzione.....	4
Avvertenza.....	6
1. La nuova crociata	7
2. Una folgore da Oriente	13
3. Tempesta tartara e «pax mongolica».....	17
4. Il viaggio dello sciamano	22
5. C'è del nuovo in Transoxiana	29
6. Emiro degli emiri.....	34
7. La campagna di Persia.....	42
8. Nella steppa e ritorno	46
9. Scacco al sultano	50
10. Sulla via della Cina.....	55
11. La tenda rossa tra storia e mito.....	62
Cronologia	67
Bibliografia.....	71
<i>Appendice all'edizione Bluebook</i>	73
Tamerlano di Edgar Allan Poe	74
Tamerlano (1336-1405) di Jorge Luis Borges	81

Tamerlano.
Il principe delle steppe

Introduzione

Il nome di Tamerlano è ancora associato, nelle lingue euro-occidentali, a un'immagine di paura e di distruzione, quando non viene usato ironicamente, per indicare qualcosa di straordinariamente macchinoso e inutile: in vari dialetti, la parola “tamburlano” indica ad esempio un mobile o una macchina dall'aspetto complesso e dalla dubbia utilità. È abbastanza noto che Marlowe, Goethe e Poe provarono per quel misterioso e terribile personaggio un'attrazione che si tradusse in opere poetiche importanti; musicologi e melomani sanno poi che al grande principe turkmeno o turco-oghuz (tale la sua etnia specifica, per quanto con scarsa precisione lo si indichi spesso come “turco” o “mongolo”) sono stati dedicati molti lavori musicali. Ai nomi dei principi “mongoli” del “Medioevo” - anche questi termini sono quanto mai generici - è associata l'idea della distruzione e della barbarie. Il più caratteristico modello di tale modo d'intendere le cose è un peraltro eruditissimo lavoro di uno storico e orientalista della prima metà del Novecento, René Grousset che, nel libro *L'empire des steppes. Attila, Gengis-Khan, Tamerlan*, tracciò il quadro terribile di quelle ondate di cavalieri barbari sotto gli zoccoli dei quali non ricresceva mai l'erba.

In seguito, Attila e Genghiz Khan hanno ricevuto da molti storici un trattamento senza dubbio più rispettoso: se ne sono sottolineati la finezza politica e gli interessi culturali, si sono evidenziati alcuni tratti di generosità e di magnanimità sotto la crosta della ferocia. Solo nel caso di Tamerlano, essa è rimasta irremissibile. Fu in particolare proprio René Grousset a sottolineare sia la sua ferocia disumana, sia il carattere effimero delle sue conquiste: nulla vi sarebbe stato, in lui, della nobile terribilità dei suoi due predecessori.

Sono stati gli studi etnoantropologici del Novecento a determinare, spesso quasi di riflesso, una visione nuova del problema. Si è anzitutto sottolineato come le culture indoeuropee (gli Sciti, i Sarmati, i Goti) e quelle uraloaltaiche (Turchi, Tartari, Siberiani) dell'Asia centrale avessero vissuto per secoli a contatto, creando una cultura si può dire coerente e unitaria sia pur nelle infinite variabili concrete: i riti sciamanici, l'allevamento specie di cavalli, l'abilità nel forgiare il ferro sono dati loro caratteristici e finiscono con il costituire un quadro molto coerente. Da questo punto di vista, oltre a studiosi come Ranuccio Bianchi Bandinelli e Georges Dumézil, prezioso è stato nonostante le chiusure ideologiche l'apporto degli studiosi sovietici come V.J. Abaev o come l'équipe degli studiosi dell'Accademia delle Scienze dell'URSS che redassero la monumentale *Storia Universale*, gloria di tale Accademia.

Tamerlano era famoso semmai, almeno nell'Ottocento, tanto in Inghilterra quanto in Russia: non solo a causa della tragedia di Marlowe, ma anche e soprattutto perché le due grandi potenze entrarono in quel conflitto, che in inglese fu designato come il *Great Game*, per cercare di assoggettarsi quante più terre centroasiatiche fosse possibile. Alcuni romanzi di Rudyard Kipling, soprattutto *Kim*, ci fanno rivivere

quella drammatica, eroica corsa alla colonizzazione, che ebbe nell'Afghanistan il punto di congiunzione e di frizione e determinò nella lunga durata quegli squilibri che si sono poi anche molto di recente palesati.

Le vicende afgane succedute al tragico episodio dell'11 settembre 2001 e al tempo stesso la coincidenza con il sesto centenario della morte di Tamerlano (1405-2005) hanno ricondotto molti interessi a incentrarsi di nuovo sulla figura del Grande Emiro. La personalità del quale ha recuperato una dimensione politica e culturale di notevole rilievo; mentre gli esiti anche lontani delle sue conquiste e delle sue distruzioni, ma anche della sua arte di governo, si sono mantenuti a lungo in un'immensa area - dalla Turchia all'India al lago d'Aral - la cui storia il pubblico occidentale d'oggi non può più permettersi il lusso di continuare a ignorare o a trattare come un'esotica curiosità.

Avvertenza

Il lettore di queste pagine dovrà tener presente una difficoltà obiettiva. Si sono qui citati nomi di persona, nomi geografici e termini designanti ruoli e istituzioni del mondo turco-mongolo tre-quattrocentesco: nomi e termini desunti dall'arabo, dal persiano, dai vari idiomi uralaltaici parlati in Asia, trascritti ora dall'alfabeto arabo (usato anche in Turchia, in Persia e in varie regioni indiane e centroasiatiche: ma scritto in differenti grafie), ora da quello cinese, ora da quello uigurico-mongolico, ora (ma raramente) da quelli greco, armeno e georgiano. A ciò si aggiunga che, a partire dal XIX secolo, nell'Asia centrale si è cominciato a usare diffusamente l'alfabeto cirillico (nelle due versioni: tradizionale nel periodo czarista, modernizzata in quello sovietico) e si è continuato a farlo fino ai giorni nostri, per quanto attualmente in molti Paesi asiatici dell'ex URSS si registri la tendenza a tornare all'alfabeto arabo (prevalentemente nella grafia takshi, cioè quella persiana moderna) o a passare a quello latino. Infine, molti nomi e termini sono passati attraverso le lingue europee moderne, che per ragioni pratiche di pronuncia hanno imposto le loro grafie fonetiche: soprattutto il francese, prevalente a livello internazionale fino alla metà del XX secolo, e l'inglese, oggi quasi universalmente imposto e seguito. Ciò crea non poche difficoltà: per fare un esempio semplice, la parola indicante in arabo quel ch'è venerabile e nobile in quanto legato alla memoria del Profeta si esprime con un termine che, in grafia fonetica semplificata secondo la pronuncia italiana, si potrebbe rendere come *sciarif*: ebbene, fino a circa mezzo secolo fa era consueto trovarlo trascritto, in tutte le lingue del mondo che usassero l'alfabeto latino, come *cherif*, in un modo cioè che rendesse possibile pronunziarlo più o meno decentemente secondo la fonetica francese; oggi, tutti preferiscono trascriverlo come *sherif/sharif*, cioè secondo la fonetica inglese. Tutto ciò crea un'infinità d'incertezze e d'oscillazioni che si riscontrano anche nelle pubblicazioni scientifiche più serie. Gli "addetti ai lavori", naturalmente, conoscono bene queste difficoltà e vi si adeguano: gli altri potrebbero però trovarsi a disagio e stentare perfino a riconoscere l'identità di persone, luoghi e cose nella varietà di grafie proposte. Dal canto nostro, in queste pagine, si è seguito un criterio pratico: abbiamo semplificato al massimo le trascrizioni (eliminando tutti i segni diacritici usati di consueto nella fonetica), abbiamo ordinariamente seguito la fonetica inglese (ma senza adeguare a tale fonetica i vari titoli delle opere storiche o letterarie citate, che restano nella loro forma originaria), e per i nomi geografici ci siamo per lo più adattati alla forma suggerita dall'Atlante del TCI [TouringClubItaliano]. Ma parecchie sono le incertezze rimaste.

1.

La nuova crociata

Alla fine del Trecento, l'Europa cristiana cerca di reagire unita contro la minaccia turco-ottomana. Patrono della riconquista della Terrasanta, il duca di Borgogna, che riunisce il più potente esercito cristiano dai tempi di Goffredo di Buglione

Alla fine del Trecento, l'idea di Cristianità stava svanendo ma quella di un'Europa cristiana non era ancora sorta all'orizzonte. Già era presente comunque, ai suoi confini di sud-est, la forza che per almeno tre secoli, e forse oltre, avrebbe contribuito come nessun'altra a configurare "al negativo" l'altrimenti incerta identità europea: il pericolo ottomano. Dopo il sultanato di Orkhan e il lungo periodo di governo di Murad I, il successore Bayazet aveva battuto e sbaragliato la giovane potenza serba nella feroce battaglia di Cossovo del giugno 1389. Ormai gli Ottomani avevano sottomesso a differente titolo Valacchia, Bulgaria, Bosnia, Macedonia, Tessaglia, e rigettato i Valacchi a nord del Danubio: nel 1394 conquistavano Tessalonica. Costantinopoli e Tessalonica (Salonicco) erano ormai isole cristiane in un mare musulmano. Le sue rapide conquiste, la sua velocità di movimenti, la distruzione che si lasciava dietro, avevano valso al sultano Bayazet l'epiteto di Yildirim, "il Fulmine".

Fu una nuova ondata di terrore. Il *basileus* di Bisanzio Manuele II, figlio e successore di Giovanni V Paleologo, avrebbe voluto intraprendere personalmente un lungo giro per l'Europa al fine d'implorare una nuova risoltrice crociata: ma, a corto di danaro, si era rivolto a Venezia offrendole in vendita l'isola di Lemno. Aveva però sbagliato i suoi calcoli: la Serenissima, che non aveva alcuna intenzione di cercarsi attriti con il sultano, aveva declinato speciosamente l'offerta, consigliandogli calma e prudenza.

L'appello di Sigismondo d'Ungheria

L'espansionismo ottomano non minacciava solo Bisanzio. L'offensiva turca nei Balcani (che non dispiaceva a Venezia, la quale la considerava non senza ragione alternativa all'attacco al suo impero nell'Egeo) cominciava a preoccupare il re d'Ungheria Sigismondo, che faceva pressione sui due papi - l'avignonese Benedetto XIII e il romano Bonifacio IX - e ne otteneva un nuovo bando di crociata cui, contro voglia, fu costretta ad aderire la stessa Venezia. Nel 1395 l'arcivescovo di Gran e tesoriere d'Ungheria Nicola di Karniszay era in Francia per sollecitare, a nome del suo re Sigismondo, l'aiuto della Cristianità contro il nuovo pericolo

musulmano. In verità, i Turchi non si erano mai avvicinati tanto prima di allora al cuore dell'Europa: c'era veramente di che temere.

Una nuova ondata d'entusiasmo penitenziale ed escatologico stava montando. L'impresa crociata trovò un patrono autorevole nel duca di Borgogna Filippo II l'Ardito, che raccolse una forte somma di danaro e destinò a capo dell'esercito, che anche grazie a essa era stato messo insieme, il suo stesso figlio Giovanni conte di Nevers (che sarebbe poi divenuto il duca Giovanni Senza Paura).

Su richiesta di Carlo VI, il teologo Filippo di Mézières - chiuso dal 1380 nel monastero dei Celestini di Parigi, dal quale non cessava di scrivere per sostenere l'idea di crociata e la propaganda dell'Ordine militare che aveva a tale scopo concepito, la Cavalleria della Passione - indirizzava intanto a Riccardo II d'Inghilterra una lettera chiedendo pace e unità d'azione per la nuova impresa contro l'infedele: e difatti nel 1396 le due potenze rinnovarono per vent'anni l'armistizio già concluso nel 1388. Frattanto il domenicano Vincenzo Ferrer, dopo una visione che gli aveva presentato come già quasi giunto il regno dell'Anticristo e imminente il Giudizio Universale, restituiva a nuova vita il movimento flagellante: riprese cioè vigore lo stato di tensione mistica e di attesa escatologica che in generale precedeva e accompagnava l'organizzarsi delle spedizioni crociate.

Principi e popoli uniti nella fede

L'ondata di entusiasmo che percorse la Cristianità alla fine del XIV secolo è testimoniata anche dai versi del poeta Eustache Deschamps (1346-1406):

*«Tous les princes de la crestienté,
Roys, contes, ducs, chevaliers et barons,
Qui tant avez l'un contre l'autre esté,
Ars et destruit et tué, vous sçavons
Que tout se pert et tous nous destruisons,
Se pitié n'est qui soustiengne la foy;
Freres sommes, un peuple et une loy
Que Jhesu Crist vult par son sang acquerre;
Soions d'acort, mettons nous en arroy,
Pour conquerir de cuer la Sainte Terre,
Que nous avons par nostre iniquité,
Par convoitier, comme fiers et felons,
Aux ennemis de Dieu, dont c'est pitié,
Laissé long temps. Las! nous nous affolons:
Po sommes gens, et si nous deffoulons
Tant que chascun n'ara tantost de quoy
Vivre; pensons au bon due Godefroy;
Jherusalem conquist par bonne guerre:
Au propre sien passa mer, com je croy,
Pour conquérir de cuer la Sainte Terre.*

*Celle conquest, soyons donc exité
De faire autel: longues treves prenons,
Se paix n'avons a nostre volenté.
Le Roy des Frans, d'Espagne requerons,
Cil d'Arragon, d'Angleterre; quérons
Le prestre Jehan, des Genevois l'octroy,
Veniciens, Chypre, Roddes, le Roy
De Portugal; Navarre alons requerre;
pappe, empereur, mettez vous en courroy
Pour conquerir de cuer la Sainte Terre.
Princes mondain, je vous requier et proy
Que vous m'aidiez les Sarrasins conquerre;
je suis la loy, soiez avecques moy
Pour conquerir de cuer la Sainte Terre».*

«Tutti i principi della cristianità,
Re, conti, duchi, cavalieri e baroni,
Che tanto avete combattuto l'uno contro l'altro,
E distrutto e ucciso, tutti noi sappiamo
Che tutto si perde e noi ci distruggiamo,
Se la pietà non sostiene la fede;
Siamo fratelli, un solo popolo e una sola legge
Che Gesù Cristo ha voluto redimere con il suo sangue;
Mettiamoci d'accordo, e tutti insieme,
Per conquistare con tutta l'anima la Terrasanta,
Che noi, per nostra malvagità,
Per avidità, come gente feroce e vile,
Abbiamo lasciato ai nemici di Dio
Per lungo tempo. Ohimé, noi ci preoccupiamo
Per tante cose e ci tormentiamo
Fino al punto di non avere di che
Vivere; pensiamo al buon duca Goffredo,
Il quale per conquistare Gerusalemme con una buona guerra
Di sua volontà passò il mare, così come io credo.
Questa conquista, sappiamola noi conseguire altrettanto
E dunque non esitiamo oltre.
Se non avremo la pace così come la vogliamo,
Andiamo a chiedere che si mettano insieme
Il Re di Francia, di Spagna, d'Aragona,
D'Inghilterra, il Prete Gianni, i Genovesi,
I Veneziani, Cipro, Rodi, il Re
Del Portogallo, quello di Navarra;
E il papa, e l'imperatore, mettetevi tutti insieme con impegno
Per conquistare con la vostra volontà la Terrasanta.
Oh principi mondani, io vi chiedo e vi prego

Che voi mi aiutate a battere i Saraceni;
Io rappresento la legge, siate con me
Per conquistare con tutta la vostra volontà la Terrasanta».

Una grande armata per liberare la Terrasanta

All'appello del duca di Borgogna avevano risposto con entusiasmo alcuni tra i più celebri cavalieri di Francia, quali Guido e Guglielmo di La Trémouille, Giovanni di Vienne, Enguerrando di Coucy e Jean Le Meingre, conosciuto come "il maresciallo Boucicaut". Fu un'armata entusiasta quella che partiva il 20 aprile del 1396 da Digione: seguivano il conte di Nevers schiere di cavalieri francesi, tedeschi, inglesi, italiani. Lungo la via danubiana, passando per Regensburg e Vienna, si giunse alla fine di luglio a Buda, dove re Sigismondo aveva raccolto le truppe del voivoda di Valacchia, suo vassallo, e dove si erano dati convegno altri volontari provenienti dall'Occidente mentre una flotta fornita di comune accordo da Ospedalieri, Veneziani e Genovesi era penetrata dal Bosforo nel Mar Nero e si era ancorata alla foce del Danubio.

Quando i crociati si contarono, ebbero di che entusiasmarci: il loro era senza alcun dubbio l'esercito più numeroso e meglio armato che dai tempi di Goffredo di Buglione avesse mai mosso contro gli infedeli. Per quanto le cifre offerte dalle fonti siano sospette di esagerazione, gli storici moderni parlano con una certa concorde sicurezza, in questo caso, di circa centomila armati. Un numero forse eccessivo, comunque, visto che i calcoli relativi alla grande battaglia forniscono cifre ben più modeste.

Comunque, si sperava che la Terrasanta sarebbe stata liberata di nuovo, dopo che gli infedeli la occupavano da due secoli. I grandi signori francesi, dimentichi che nonostante le apparenze era il sultano ad avanzare contro l'Europa e non viceversa, già contavano di rinnovare le gesta della prima crociata.

Inutilmente Sigismondo d'Ungheria, preoccupato per i confini del suo regno, consigliava una prudente tattica difensiva: nessuno dei suoi fociati alleati occidentali era disposto a rintanarsi dietro mura e terrapieni aspettando che il nemico arrivasse a toccare il suolo ungherese.

Il seme della discordia

Si discese così, lungo il corso del Danubio, fino alle Porte di Ferro - vicino a Orsova, verso il limite sud-occidentale dell'odierna linea di confine tra Romania e Serbia - dove si guadò il fiume, continuando poi a seguirlo lungo la sponda destra. Alcuni successi iniziali dettero all'esercito una baldanza ingiustificata: e tale essa si rivelò quando, giunti alla città di Nicopoli dove la grande strada bulgara toccava il Danubio, non si riuscì a espugnarla. Come quelli di tre secoli prima, i cavalieri della nuova crociata mancavano di ordigni d'assedio; dovettero accontentarsi di mettere il campo per costringere la città alla resa per fame. Frattanto la flotta cristiana già

ancorata alla foce del fiume l'aveva risalito e ai primi di settembre poté essere utilizzata a rafforzare il blocco. Ma la piazzaforte resisteva ostinatamente, mentre cominciavano a diffondersi voci sempre più insistenti che il sultano si fosse mosso, alla testa d'una formidabile armata, verso i nuovi nemici.

I cavalieri francesi non avevano dimenticato le loro usanze cortesi: anzi, era proprio in guerra che esse maggiormente rifulgevano. Il campo cristiano risuonava di giochi, di feste, di tornei: gli arnesi eleganti e i costosi apparati avrebbero fatto pensare più a un divertimento di corte che a un vero conflitto. Al di sotto di questa patina gioiosa si stavano insinuando però l'invidia, la discordia, la paura. L'invidia, perché i diversi capi si guardavano con sospetto l'un l'altro, attenti a non farsi strappare la loro futura parte di gloria e di bottino da qualche collega. La discordia, perché questo stato di continua tensione e di reciproco sospetto generava per forza di cose alterchi a non finire, cui si aggiungeva la scambievole antipatia fra gli Occidentali da una parte, gli Ungheresi e i Valacchi dall'altra.

La guerra "cortese" del maresciallo Boucicaut

Fu appunto il maresciallo Boucicaut, il mistico fedele agli ideali cortesi, che in quell'occasione si dimostrò forse uno fra i meno avveduti: era lui a pensare che, per impedire alle voci allarmistiche di diffondersi fra i soldati, bastasse tagliare le orecchie ai disfattisti sorpresi a parlarne; era lui a impedire che gli altri principi organizzassero delle puntate contro le avanguardie turche per paura che gli fosse sottratta qualche briciola di gloria. Non era, insomma, alla guerra vera e propria che egli pensava, ma a farla somigliare il più possibile a quelle stilizzate dei poemi epici e dei romanzi cavallereschi.

Ma il 25 settembre, presso Nicopoli dove la grande strada bulgara toccava il corso meridionale della Morava serba, la formidabile armata dei crociati subì una sanguinosa sconfitta, pare dovuta in parte all'irruenza dei cavalieri occidentali e alla loro scarsa conoscenza del terreno e delle consuetudini militari dei Turchi. Ancora una volta, i cavalieri franchi dimostrarono di non aver appreso nulla in tre secoli di battaglie - e praticamente di sconfitte - contro i musulmani. Bisticciarono prima di tutto con Sigismondo, il quale aveva suggerito di formare un'avanguardia con Ungheresi e Valacchi, che meglio conoscevano la tattica turca ed erano armati in modo più adeguato a contrastarla: ma ciò equivaleva a voler negare loro l'onore del primo scontro, il che era un'offesa intollerabile. Inoltre, il re d'Ungheria consigliava la prudenza e mostrava di non voler attaccare per primo: i capi occidentali replicarono dandogli senza troppe cerimonie del vigliacco.

Il massacro di Nicopoli

Il sultano non aveva, in partenza, nessun tangibile vantaggio sui crociati. Numericamente le forze si equivalevano: si parla di almeno 10.000-20.000 uomini per parte, forse con una leggera superiorità cristiana. Ma la coesione e la struttura

intima delle due armate erano assai diverse: divisa e indisciplinata quella dei crociati, organizzata e retta da una ferrea disciplina quella dei Turchi e dei loro vassalli cristiani, i Serbi. Inoltre, gli Occidentali contavano principalmente sulla forza d'urto della cavalleria pesante e non avevano chiara cognizione né si curavano della tattica turca; il sultano, al contrario, conosceva il modo d'attaccare dei suoi nemici e si proponeva di sfruttarne i difetti facendo assegnamento sulla rapidità e sulla mobilità dei suoi arcieri e della sua cavalleria leggera.

Il vantaggio principale fu offerto a Bayazet appunto dai Francesi che attaccarono in blocco, "a cuneo", per penetrare profondamente nelle linee nemiche. Il resto andò da sé: le avanguardie turche cedettero a bella posta e ruppero in una fuga simulata; poi il centro dello schieramento si aprì a lasciar passare i destrieri franchi lanciati come proiettili e le ali si richiusero immediatamente dopo, mentre i guerrieri turchi a cavallo pesantemente armati, i *sipahis*, attaccavano di fianco e alle spalle. Fu un massacro.

2. Una folgore da Oriente

Dopo la disfatta di Nicopoli, niente sembra arrestare la furia del sultano e l'Europa sprofonda in un clima di terrore. Ma un nuovo conquistatore verrà dalle steppe a spazzar via la potenza ottomana

Nicopoli fu qualcosa di più che semplicemente uno dei maggiori smacchi militari della cavalleria: segnò l'avanzare irrevocabile della sua fine come forza guerriera e, al tempo stesso, anche come forma culturale dello spirito d'Occidente. Nicopoli dev'esser vista, in questa prospettiva, accanto ad Azincourt e a Pavia. I fanti e i *sipahis* turchi come gli arcieri inglesi, le fanterie svizzere, i lanzichenecchi di Massimiliano, i cannoni e gli archibugi: tutto ciò portò alla fine della sua parabola la cavalleria medievale, col suo bagaglio di fasti e d'illusioni. Pure, essa seppe nobilmente morire, attaccando con cocciuta dignità sempre frontalmente e a cuneo, nell'unico modo che le costumanze e il proprio onore esigevano: e andandosi regolarmente a schiantare contro il muro delle picche e delle bombarde.

Gli ultimi cavalieri

Ciò può sembrar eroismo o stupidità, può commuovere o a scelta irritare, o più ragionevolmente può essere considerato un effetto della tarda e difficoltosa presa di coscienza del fatto che i nuovi mezzi e la nuova tecnica avevano portato non delle modifiche, ma un'autentica rivoluzione nell'arte della guerra: non si deve comunque perdere di vista che questo agire decisamente in urto con i fini della strategia faceva parte integrante della spiritualità del cavaliere, il quale riteneva che nelle regole di combattimento risiedessero non solo l'essenza del valore e della lealtà suoi personali, ma altresì l'eticità, e quindi la legittimità, della guerra. È nel nome di questa serie di considerazioni etiche, che erano al tempo stesso religiose, che durante l'invasione francese delle Fiandre nel 1382 si era scartata l'idea di entrare nel Paese da un cammino imprevisto, perché ciò era sembrato vile e sleale: dei nobili signori non potevano permettere che un pugno di borghesacci e di villani improvvisatisi soldati li obbligasse a cambiare la loro strada. Con esempi del genere si potrebbe andare avanti per un pezzo. Se questo modo di concepire le cose e di comportarsi ci sembra irrazionale - solo per il motivo, a ben guardare piuttosto fatuo e meschino, che non corrisponde al nostro modo di usare la ragione -, bisogna rendersi conto che esso era espressione di un coerente sistema di pensiero e d'azione, di una dimensione dello spirito nella quale profondamente si credeva.

Nel narrare nel IX canto dell'*Orlando Furioso* come l'eroico paladino si sia

impadronito dell'archibugio di Cimosco re di Frisia e voglia disperderne ogni traccia lanciandolo in mare, l'Ariosto gli fa apostrofare così l'arma maledetta, nell'atto di scagliarla tra i flutti: «... acciò più non istea / Mai cavalier per te d'esser ardito, / Né quanto il buono val, mai più si vanti / Il rio per te valer, qui giù rimanti».

In questi pochi versi c'è tutto il dramma, morale oltre e prima che militare, della cavalleria: che vedeva soppiantato il proprio umano eroismo dalla forza brutta di una macchina che, contro le stesse leggi divine, avrebbe potuto dar la vittoria al vile contro il coraggioso e all'ingiusto contro il giusto. Se si riflette sulla sacralità accordata al duello giudiziario e sul concetto di giustizia immanente di Dio indissolubilmente legato, nel Medioevo, alla guerra, si arriva a comprendere come il rivoluzionamento tecnico e strategico dell'arte militare avvenuto tra la fine del XIV e l'alba del XVI secolo abbia potuto condurre a degli autentici traumi spirituali. Salvo che poi, ironia della sorte!, quell'Ariosto che sapeva rivestir di parole tanto appropriate e toccanti il dramma della morente cavalleria era egli stesso un cortigiano d'Alfonso d'Este, il grande cannoniere. Peraltro, la dignità cavalleresca sarebbe sopravvissuta con tutto il suo prestigio alla rovina militare consumatasi fra XIII e XVI secolo e avrebbe più tardi saputo rinnovarsi.

Il riscatto dei prigionieri

A Nicopoli, Bayazet si comportò con crudele durezza: del resto, la sua ferocia costituì anche una rappresaglia a fronte di parecchi inutili eccessi di cui si erano macchiati i crociati. I capi superstiti e tutti coloro che potevano pagare un riscatto furono messi in ceppi; gli altri, spietatamente massacrati l'uno dopo l'altro, a sangue freddo. Non tutti, comunque: alcuni fra i più giovani ebbero miglior fortuna. È noto il "romanzo" di Johann Schiltberger, un sedicenne bavarese che accompagnava come scudiero il suo signore, Leonard Richartinger, al servizio mercenario di re Sigismondo. Johann dovette alla sua giovane età e presumibilmente al suo bell'aspetto la sua salvezza: Suleiman, figlio maggiore di Bayazet, ottenne di salvarlo e di farlo inserire come paggio nel seguito del sultano.

La spesa maggiore del riscatto che il vincitore esigeva per i prigionieri fu sostenuta dal re Sigismondo, che per un pelo non era caduto egli stesso nelle mani del sultano; la somma che ancora rimaneva scoperta fu anticipata da alcuni finanzieri genovesi che avevano i loro interessi in Asia Minore, come i Gattilusio di Lesbo e di Enos, Gaspero Pagani di Pera, Niccolò Paterio podestà di Focea Nuova. Genova e Venezia, che avevano amichevoli rapporti con il sultano, nonché il mercante lucchese Dino Rapondi, in contatto con la corte ottomana e al centro di un grande giro d'affari in Francia, si accollarono le trattative, che vennero concluse nel giugno del 1397: a fine d'anno i prigionieri tornarono in patria. Il duca di Borgogna, responsabile più d'ogni altro signore occidentale d'aver caldeggiato la crociata, gareggiò in generosità con Sigismondo nel comporre la faccenda del riscatto. Per Giovanni di Nevers e i suoi compagni furono versati al sultano 200.000 ducati veneziani.

La Grande Paura e i movimenti penitenziali

Alla notizia del disastro di Nicopoli, una nuova ondata di terrore sconvolse l'Europa. Era dunque impossibile fermare i Turchi? Intanto la fine del secolo si avvicinava; e con essa una vera e propria Grande Paura. Nel maggio del 1399, un contadino del Delfinato ricevette un'apparizione della Vergine, la quale lo avvertì che Dio era deciso a distruggere il mondo per i suoi peccati: avrebbe ricevuto la grazia solo chi avesse fatto penitenza. Nacque così il movimento dei "Bianchi" - non sappiamo bene in realtà se dalla Francia, dall'Inghilterra o dalla Spagna -, che si manifestò soprattutto in Italia con grandi processioni di penitenti, tra i quali v'erano anche dei flagellanti, che prendevano il nome di "Bianchi" dal colore della loro veste, sulla cui spalla o sul cui cappuccio era cucita una croce vermiglia. Essi attraversarono l'Italia settentrionale e centrale fra la primavera e l'estate del 1399 e in settembre arrivarono a Roma.

Il perdurare dello scisma e l'avanzata dei Turchi erano i principali moventi del pellegrinaggio penitenziale, che ha qualche punto di contatto non solo con la "romeria" organizzata un mezzo secolo prima dal domenicano Venturino da Bergamo, ma anche con le crociate "popolari" (dette «dei fanciulli», «degli innocenti», «dei pastorelli») del 1212, del 1251 e del 1320, pur conservando - rispetto a essi - un più chiaro carattere devozionale. Molti "Bianchi" si flagellavano: tuttavia, l'atmosfera che si respirava fra loro era anzitutto quella d'un pellegrinaggio penitenziale il cui oggetto principale era la richiesta a Dio di misericordia e di pace.

Il pellegrinaggio non è uguale per tutti

Il cronista lucchese Giovanni Sercambi attribuisce la causa della devozione che alimentò la nuova ondata di pellegrinaggi alle guerre in Italia, al pericolo turco e allo scisma: «à voluto la divina bontà dimostrare questo segno, per lo quale il mondo si corregga e reducasi a vero cognoscimento di Dio, acciò che ongnuno s'astengna de' peccati e virtudiosamente vivano. E poiché le signorie né i prelati né i savi non si muovono, vuole la divina misericordia che in nelli huomini grossi et materiali si dimostri la sua potentia».

Il movimento dei "Bianchi", benché sia stato di carattere devozionale più che veramente escatologico e abbia sempre conservato la sua natura pacifica, racchiudeva senza dubbio in sé qualche elemento che avrebbe potuto avvicinarlo alle crociate "popolari", cioè alle spedizioni dei "fanciulli" e dei "pastorelli" che a più riprese si erano presentate fra Due e Trecento: non tanto perché anche il pericolo turco aveva contribuito a suscitarlo (forse in misura peraltro minore di quanto suppongano i cronisti) o per la comune dimensione del pellegrinaggio e dei relativi simboli, croce sulle vesti innanzitutto; quanto piuttosto per questo comune senso di elezione degli «huomini grossi», dei poveri, dei miseri, degli ignoranti, ad assolvere nel nome e per comando di Dio quei compiti che i grandi della Terra sembravano aver tradito e dimenticato. Peraltro, la pia "devozione" coinvolse anche personaggi non certo privi di religiosità, tuttavia abbastanza lontani da slanci mistici di sorta: al punto che, per

certi versi, il pellegrinaggio verso Roma dovette assumere l'aspetto di una passeggiata non priva di qualche agio. Come nel caso di un penitente un po' speciale, il mercante pratese Francesco di Marco Datini, che si era portato dietro «le mie due cavalle e la muletta da cavalcare» e si era ben provvisto di «più scatole di tutte ragioni confetti, e gran quantità di ciera in torchetti e candele, e formaggio d'ogni ragione, e pane fresco e biscottato, e berlingozzi zuccherati e non zuccherati».

Una grande pestilenza giunse, nel 1400, ad alimentare questo clima di paura e d'attesa. Alla crociata pensava ancora il Boucicaut che, su richiesta del *basileus* Manuele II, era stato inviato da Carlo VI nelle acque di Costantinopoli con una flotta cui si erano uniti rinforzi di Venezia, di Genova, dei Gattilusio signori di Lesbo e dei Cavalieri di Rodi: ma si era trattato di una spedizione inconcludente. Ciononostante, il Maresciallo aveva continuato a lungo a cullare i suoi sogni guerrieri: nominato nel 1401 governatore di Genova, cercò di mettere a frutto questa sua nuova posizione per stabilire l'alta mano anche sulle colonie che la città ligure aveva in Romania e sul Mar Nero utilizzandole in vista d'una riscossa. Erano, anche queste, illusioni.

Timur, il principe del miracolo

Restava Manuele Paleologo a cercar disperatamente il modo di svincolarsi dalla morsa ottomana: per questo aveva rotto gli indugi e alla fine del 1399 era partito da Costantinopoli per l'Occidente come da tempo aveva in mente di fare. Dal 1400 al 1402 fu appunto ospite del re di Francia, e in quella veste sollecitò l'impresa del Boucicaut nelle acque del Mediterraneo orientale: ma dovette accorgersi presto quanto fosse difficile chiamare a raccolta intorno allo stendardo crociato un continente diviso da lotte incessanti.

Ecco però, a questo punto, il miracolo: o qualcosa che sul momento fu scambiata per tale. Un principe turanico (cioè turkmeno) della Transomana, Timur, approfittando del disgregarsi dell'Impero mongolo, parve concretare il sogno della resurrezione della potenza genghizkhanide. Trascorrendo come una folgore dall'Oriente all'Occidente, "Tamerlano" - con questo nome gli Occidentali lo avrebbero ricordato per sempre, con timore e ammirazione - si costruì in pochi mesi un impero immenso. Il 21 luglio 1402, dopo aver conquistato e saccheggiato Baghdad, batté duramente nella battaglia di Ankara il sultano Bayazet, che di lì a poco avrebbe finito, nell'umiliazione della prigionia, i suoi giorni. L'Europa cristiana credette al miracolo: forse era nato, a Oriente, il suo nuovo salvatore. Eppure, al tempo stesso, la fama della sua invincibilità incuteva, insieme con la speranza per il fatto ch'egli aveva umiliato gli Ottomani, soprattutto terrore...

3.

Tempesta tartara e «pax mongolica»

Tamerlano si proclamò erede di Genghiz Khan, il principe mongolo che, nel XIII secolo, aveva creato in Asia un impero immenso, assoggettando genti e territori dal Pacifico al Mediterraneo, dalla Siberia all'Himalaya

Ma da dove veniva questo misterioso, invincibile, crudele Signore della Paura? Per rispondere, è necessario tornare al XIII secolo, alla grande avventura di Genghiz Khan.

Temujin, che alla fine del XII secolo ricevette l'epiteto onorifico, destinato a distinguerlo per sempre, di "Genghiz Khan" (espressione che si potrebbe forse tradurre come "il Signore Oceanico") - un nome che non si pronunzia neppure oggi, otto secoli dopo, senza un brivido di paura e di meraviglia -, nacque in un anno che gli storici non sono stati in grado di precisare, fra il 1155 e il 1167, presso le sorgenti del fiume Oron, nell'odierna Mongolia settentrionale. La sua tribù originaria, i Borgighin, apparteneva al gruppo tatar, a sua volta parte dell'etnia mongola, per quanto "Tartari" (secondo una tendenziosa occidentalizzazione del termine tatar, che tendeva a rinviare al Tartaro, la parte più profonda degli inferi pagani, per indicare la diabolica ferocia di quelle genti) e "Mongoli" abbiano finito per costituire, nel comune sentire, una specie di endiadi. Della stessa parola "Mongoli", peraltro, si amava sottolineare la semiomofonia con "Magog", uno dei popoli invasori della tradizione apocalittica. I Tatarsi o "Tartari" - li chiameremo anche noi così, in omaggio all'iniqua ma radicata tradizione occidentale -, oggi fra i sette e otto milioni di individui, presenti in una vasta diaspora tra Crimea, Siberia e Asia centrale, parlano un idioma appartenente alla famiglia turcica nord-orientale. Per quanto la leggenda abbia fatto di Temujin una specie di astro sorto dal nulla, in realtà egli era nipote di Khabul Khan e figlio di Yesügëi, che già avevano riunito alcune tribù e resuscitato l'antico nome dei "Mongoli", appartenente a un arcaico popolo leggendario.

Un sole in cielo, un signore in terra

Sconfitte o comunque piegate tutte le genti mongole (Keraiti, Merkiti, Tatarsi, Naimani), tra 1206 e 1218 Genghiz Khan si dedicò alla conquista e alla sottomissione delle aree e delle genti tra Grande Muraglia e Siberia, tra "grande taigà" e alto Jenissej: Tanguti, Oirati, Kirghisi. Il regno uigurico (nell'attuale Sinkiang) gli si sottomise spontaneamente; il grande conquistatore passò quindi alla devastazione della Cina settentrionale, quella dominata propriamente dalla dinastia Kin d'origine

tungusa. Dopo il 1218 il suo sforzo militare si concentrò a ovest: invase il regno dei Karakitai, battendo il khan naimano Kuchluk che si era convertito al Buddhismo; penetrò nel Turkestan e vi conquistò il Regno del Khorezm, cioè l'area circostante il basso corso dell'Amu Darja nel quale era già profondamente penetrata la civiltà islamica; stava volgendosi di nuovo contro la Cina quando morì, nell'agosto del 1227.

Le genti che aveva saputo riunire erano in realtà molto diverse per le numerose influenze culturali subite: allo sciamanesimo originario si accompagnavano elementi taoisti, buddhisti, musulmani e cristiani di confessione nestoriana. Ciò le predisponne a una straordinaria flessibilità religioso-culturale, caratterizzata da una forte capacità di adattamento. I Mongoli seppero essere tanto violenti e spietati sotto il profilo militare - coltivando anzi la loro fama di crudeltà e d'invincibilità, a sua volta (insieme con la rigida disciplina) uno dei loro più efficaci strumenti propagandistici di vittoria - quanto saggi e prudenti sul piano propriamente politico e tolleranti su quello religioso. Su un punto, tuttavia, Genghiz Khan non transigeva: l'unica legge, detta *yasaq*, a garanzia di un unico sovrano che avrebbe dovuto governare tutto l'universo in analogia con il principio del monoteismo uranico, che costituiva la sostanza della religiosità mongolica («un sole in cielo, un signore in terra»).

Guerre di famiglia e nuove alleanze

Mentre era ancora in vita, Genghiz Khan aveva diviso gli immensi territori conquistati e le funzioni-base per il mantenimento dell'unità della compagine imperiale che ne era scaturita fra i suoi quattro figli: a Juci, che premorì al padre e cui successe il di lui figlio Batu, l'attuale Kazakistan occidentale (in pratica le steppe a nord del Mar Nero e del Caspio, corrispondenti alle terre occupate da quelle genti uraloaltaiche chiamate *Polotvsi* dagli Slavi e *Cumani* dai Latini: cioè le terre dell'*Altin Ordu*, l'Orda d'Oro, nota anche come khanato di Qipchaq); a Ciaghatay l'attuale Turkestan russo e cinese; a Ögöдай la Zungaria, cioè l'area fra Yrtych, il lago Bajkal e la Cina; a Tuluy le terre originarie della tribù genghizkhanide.

La famiglia avrebbe dovuto rimanere unita e, attraverso successive *kuryltai* - assemblee dei principali khan delle varie tribù -, procedere all'elezione di un Gran Khan al quale gli altri avrebbero dovuto subordinarsi. In realtà, il meccanismo funzionò solo per poco tempo. Già nel 1246, quando fu eletto Guyuk figlio di Ögöдай, suo cugino Batu - il medesimo che tra il 1241 e il 1244 aveva terrorizzato l'Europa orientale dalla Valacchia all'Ucraina alla Boemia all'Ungheria alla Polonia - si era opposto. Egli si era invece dichiarato d'accordo nel 1251, quando (all'indomani d'una vacanza imperiale durata ben tre anni) era stato scelto Mangu figlio di Tuluy: ma l'assegnazione dell'area caucasica a Hulagu, fratello di Mangu, aveva provocato la reazione negativa di Barke, khan del Qipchaq. Quando nel 1258 Hulagu conquisterà Baghdad, farà uccidere l'ultimo califfo abbaside e verrà acclamato ilkhan ("khan territoriale") di Persia, la rivalità fra i due si preciserà anche in termini internazionali: il khan dell'Orda d'Oro stringerà alleanza con i sultani mamelucchi

d'Egitto, mentre l'ilkhan di Persia coltiverà a lungo il progetto di allearsi con la Cristianità latina contro l'Islam. Tale prospettiva d'alleanza aprirà ai missionari cristiani la via della penetrazione in Asia.

Khan a caccia di reliquie

Nel 1241 i cavalieri mongoli guidati da Batu Khan avevano dato l'impressione di voler fagocitare tutta l'Europa. In quell'occasione, si erano diffuse voci a proposito di un interesse di questi nuovi "barbari" a puntare verso Colonia, dove avrebbero voluto impadronirsi delle presunte reliquie dei Magi, ch'essi consideravano loro antenati.

La leggenda di un legame tra i Tartari e i primi adoratori pagani del Cristo si fondava su alcuni apocrifi, ma soprattutto sulle notizie secondo le quali fra quei terribili barbari vi fossero dei cristiani. Comunità cristiano-nestoriane erano in effetti presenti nel mondo nomade uralo-altaico fin dai primi secoli di sviluppo della nuova religione; e i dignitari della Chiesa nestoriana avevano un certo ascendente presso i khan. Nel corso del XIII secolo si erano fatti strada Taoismo e Buddismo: anzi quest'ultimo talvolta era sembrato prevalere tra i vertici delle gerarchie tribali mongole; d'altra parte, non sempre a occhi poco esperti doveva risultare completamente chiara la differenza tra cristiani d'Asia e buddhisti, se al bavarese Johann Schiltberger, prigioniero dei Turchi dall'età di sedici anni - nella battaglia di Nicopoli del 1396 - e a lungo viaggiatore nell'Asia profonda, accadde di scambiare gli uni per gli altri. I capi mongoli, pur aderendo in genere alle credenze sciamaniche tribali, non ostentavano generalmente alcun pregiudizio religioso. O almeno così sembrava agli osservatori occidentali, piuttosto abituati a servirsi delle proprie categorie culturali per giudicare quelle altrui. In realtà, ai khan mongoli interessava piuttosto l'appropriazione o l'utilizzazione del potere "magico" trasmesso dalle diverse tradizioni religiose attraverso i loro rappresentanti: i sacerdoti, secondo la tradizione mongola, erano dotati di un potere magico-sacrale a prescindere dalla religione cui appartenevano. Una caratteristica, questa, chiara al missionario francescano fiammingo Guglielmo di Rubruck, il quale si rammaricava di non essere in grado di compiere miracoli per convincere il khan a scegliere la fede cristiana.

Il fallimento delle missioni cristiane

Le notizie circa il filocristianesimo dei Mongoli, alimentate anche dalla leggenda - giunta in Occidente già alla metà del XII secolo - del "Prete Gianni", avevano indotto molti a elaborare una sorta di "ideologia" della crociata cristiano-tartara. Nel 1245, durante il concilio di Lione, partì il francescano italiano Giovanni di Pian del Carpine quale legato di Innocenzo IV presso il Gran Khan Guyuk; egli narrò la sua esperienza nella *Storia dei Mongoli*. Fra 1253 e 1255 fu la volta di un altro francescano, Guglielmo di Rubruck, inviato da Luigi IX e autore del *Viaggio nell'impero dei Mongoli*. Oltre a loro, si erano recati in missione fra i Mongoli per conto del pontefice alcuni domenicani, quali Andrea di Longjumeau e Ascelino da Cremona

(con il cronista Simone di San Quintino): ma le loro missioni si erano risolte in un totale fallimento, senza che questi domenicani riuscissero a conquistarsi la fiducia dei Mongoli e dunque a penetrarne in qualche modo la cultura.

Dopo la conquista della Persia, i Mongoli minacciavano anche Siria ed Egitto: per i cristiani la scelta su chi appoggiare, i Mongoli o i Mamelucchi, non era facile, in un momento in cui gli ultimi possedimenti in Terrasanta venivano erosi da questi ultimi. Il fronte cristiano-occidentale si trovò diviso sulle scelte da intraprendere e il risultato fu un sostanziale immobilismo. Com'è noto, i Mamelucchi resistettero all'avanzata mongola e poco più tardi il loro nuovo sultano, Baibars, completò le operazioni per la cacciata dei cristiani occidentali dalla Terrasanta.

Ma il sogno dell'alleanza fra Mongoli e cristiani non era terminato; la perseguirono da una parte gli ultimi pontefici romani del XIII secolo, dall'altro l'ilkhan di Persia Arghun, il quale inviò nel 1285 a papa Onorio IV un'ambasceria guidata dal genovese Tommaso degli Anfossi; due anni dopo, nel 1287, giungeva in Europa un dignitario della Chiesa nestoriana, Rabban Sauma, che visitò a Parigi Filippo IV di Francia, a Bordeaux Edoardo I d'Inghilterra, a Roma il nuovo papa, Niccolò IV. L'anno successivo il francescano Giovanni da Montecorvino fu inviato dal papa in Cina, dove avrebbe fondato una diocesi latina. Arghun insisteva, intanto, inviando un nuovo ambasciatore genovese, Buscarello di Ghisulfo.

La fine di un sogno

Ma gli incontri non portarono effetti. Nel 1291 Arghun moriva: e il figlio Ghazzan, suo erede, abbandonò il Buddhismo per abbracciare l'Islam sunnita. Era la fine di un sogno per quanti avevano sperato che i Mongoli diventassero cristiani.

Tuttavia, le notizie viaggiavano lente e a volte prendevano forme inaspettate. Proprio nell'anno del Giubileo indetto da papa Bonifacio VIII, il 1300, si andò diffondendo in Occidente la falsa notizia secondo la quale Ghazzan Khan di Persia, appoggiato dai re d'Armenia, di Georgia e secondo alcuni di Cipro, aveva riconquistato per intero la Siria e la stessa Gerusalemme riconsegnandola ai cristiani. In una lettera del 7 aprile del 1300, lo stesso pontefice annunciava la lieta novella a Edoardo I d'Inghilterra. L'ilkhan aveva - stando ad alcune cronache - preso non solo la Siria, ma anche l'Egitto: e nell'Epifania del 1300 aveva ascoltato la messa nella basilica del Santo Sepolcro in Gerusalemme, facendosi battezzare. Come sempre in questi casi, la falsa notizia non era priva di alcuni elementi di verità, sui quali non ci soffermeremo. Ricordiamo solo come a Firenze, in una via non lontana dalla basilica francescana di Santa Croce, un tale Ugolino, ch'era stato pellegrino a Roma, facesse eternare su una lapide di pietra la memoria della restituzione del Sepolcro e della presenza di cristiani e Tartari insieme a Roma per festeggiare il Giubileo: la memoria cioè di un fatto mai avvenuto, ma del quale molto si era parlato e che tutti ritenevano vero. *«Ad perpetuam rei memoriam pateat omnibus evidenter hanc paginam inspecturis qualiter omnipotens Deus specialem gratiam contulit christianis. Sanctum Sepulcrum, quod extiterat a saracenis occupatum, reconvictum est a Tartaris, et christianis restitutum. Et cum eodem anno fuisset a papa Bonifacio solepnis remissio*

omnium peccatorum videlicet culparum et penarum omnibus euntibus Romam indulta. Multi ex christianis et Tartaris ad dictam indulgentiam Romam accesserunt» («A perpetua memoria di quanto ricordiamo sia evidente a tutti coloro che leggeranno questo documento in che modo Dio onnipotente accordò ai cristiani una speciale grazia. Il Santo Sepolcro, che era stato occupato dai Saraceni, fu riconquistato dai Tartari e restituito ai cristiani. E poiché in questo stesso anno era stata istituita da papa Bonifacio una solenne indulgenza plenaria per tutti quelli che andavano a Roma, molti fra i cristiani e i Tartari accedettero appunto in Roma a questa indulgenza»).

4.

Il viaggio dello sciamano

Adoratori di idoli e degli elementi naturali, i Mongoli credevano nella divinazione e nel volo estatico nell'aldilà. Quanto basta perché, agli occhi degli Occidentali, la loro società apparisse intessuta di magia e superstizione

La fine delle aspettative circa una possibile conversione dei Mongoli non fermò certo i viaggi, che assunsero semmai caratteri diversi, piuttosto orientati a esplorare le possibilità commerciali, anche in questo settore largamente monopolizzate dai musulmani. Alla fine del Duecento si colloca il viaggio e la relazione - con tutte le stratificazioni testuali che conosciamo - di Marco Polo, meno ricca sotto il profilo dell'osservazione dei costumi religiosi, sebbene sempre interessante, rispetto a quelle dei Francescani. Vanno poi segnalati alcuni altri viaggiatori con i loro diari, sebbene anch'essi inferiori, per quanto concerne i contenuti delle relazioni, rispetto ai Francescani del Duecento: Odorico da Pordenone, francescano anch'egli ma autore di un racconto forse più vicino a quello di Marco Polo che non agli scritti dei suoi confratelli e predecessori; Pasquale di Vitoria, francescano spagnolo, martirizzato intorno al 1339 con i suoi confratelli nella missione di Almalig, nel cosiddetto *imperium medium* che al tempo si stendeva fra i khanati di Persia e del Cathay; Giovanni de' Marignolli, o da Firenze, successore di Giovanni da Montecorvino nella diocesi di Cambaluc; e più tardi, come vedremo meglio, Ruy Gonzalez de Clavijo, ambasciatore del re di Castiglia a Samarcanda presso Tamerlano. Ma, come raccontano questi medesimi viaggiatori, molti erano i mercanti e gli avventurieri che si incontravano in quei secoli in tutte le contrade, anche le più remote, dell'Asia.

Sarebbe errato considerare la religiosità delle popolazioni nomadi dell'Asia centrale e centro-settentrionale come un blocco unico, non soggetto a diversificazioni interne o a fenomeni di acculturazione. È invece sicuro che le religioni con le quali venivano in contatto influenzavano le loro stesse tradizioni; anche se la stessa conversione all'Islam non rappresentò un occultamento totale dei loro culti. Per quanto attiene il nostro tema, ci siamo concentrati su alcuni elementi religiosi e culturali dei Mongoli che più ci sembravano destare l'interesse dei nostri diaristi: l'idolatria, le pratiche divinatorie, quel particolare insieme di credenze e rituali che in tempi recenti sono stati indicati con il nome di sciamanismo, le pratiche funerarie.

Un solo Dio, tanti idoli

Sono in effetti questi i temi che sembrano interessare di più i viaggiatori. Il racconto di Giovanni di Pian del Carpine sui costumi religiosi dei Mongoli si articola in cinque punti: il culto, i peccati, la divinazione, i riti di purificazione e quelli funerari. Il primo dato registrato dal francescano è il presunto monoteismo dei Mongoli: «Credono in un solo Dio, che pensano sia il creatore di tutte le cose visibili e invisibili, e credono sia il dispensatore in questo mondo tanto del bene quanto del male». È probabile che la prospettiva che i Mongoli fossero monoteisti potesse far piacere al nostro, rendendo magari più facile il compito di avvicinarli al Cristianesimo; in ogni caso, come vedremo, anche altri viaggiatori hanno l'impressione che i Mongoli siano sostanzialmente monoteisti.

Giovanni passa poi a descriverne i costumi idolatrici, senza porsi il problema di spiegare come si potesse contemperare il monoteismo con l'adorazione degli idoli: «Non di meno hanno certi idoli di feltro, fatti a somiglianza umana, che collocano ai due lati della porta delle abitazioni; sotto di essi sistemano un pezzo di feltro a forma di mammella; credono infatti che essi siano i protettori delle greggi e garantiscano loro il beneficio del latte e di nuovi nati. Fabbricano anche altri idoli con stoffe di seta e li venerano molto; alcuni li sistemano davanti alla porta di casa, in un carro ornato e coperto e chiunque rubi qualcosa in quel carro viene ucciso senza misericordia. Quando poi vogliono confezionare quegli idoli, tutte le donne più autorevoli del luogo si riuniscono e lavorano con religioso fervore; quando hanno finito sacrificano una pecora, la mangiano e ne bruciano le ossa. Anche quando un bambino si ammala, fabbricano un idolo nel modo che abbiamo descritto e lo legano sopra il suo letto. I grandi comandanti, chiliarchi e centurioni, tengono sempre un hyrcum al centro della stanza». A questi idoli vengono offerte libagioni: il latte o altri cibi e bevande. Secondo Giovanni, inoltre, «per il primo imperatore fabbricarono un idolo, che sistemarono in segno d'onore nel carro davanti all'accampamento».

Anche Guglielmo di Rubruck, sulla strada che lo condurrà alla corte del khan, incontra il popolo turco degli Uiguri, che con i Mongoli condivideva ampi tratti culturali e che a questi avevano anche trasmesso la scrittura. Entrato in un tempio, il francescano si intrattiene in una sorta di breve disputa teologica con i sacerdoti. Il luogo di culto è colmo di lettere (probabilmente messaggi votivi: ma Guglielmo non si sofferma sul loro significato) e di idoli di ogni misura. Poiché i sacerdoti affermano di credere in un solo Dio, non corporeo ma spirituale, Guglielmo chiede loro: «Se credete che il vostro Dio sia spirito, per quale motivo ne costruite immagini concrete e così numerose?». I sacerdoti rispondono che non di raffigurazioni di divinità si tratta, bensì di immagini di defunti, fatte fabbricare dalle famiglie per onorarli.

È interessante notare che il collegamento tra il sorgere dell'idolatria e qualche figura mitologica o storica, quindi mitizzata (un primo re o un primo condottiero), è una credenza che si ritrova nella letteratura cristiana e che corrisponde a quel che di solito definiamo evemerismo. Anzi, l'idea della statua fatta a immagine di un defunto quale radice stessa dell'idolatria non poteva essere più familiare ai nostri.

Re Nino e le origini del paganesimo

Isidoro di Siviglia - enciclopedista del VII secolo - ricordava che, al contrario di quanto credevano rispettivamente gli ebrei e i pagani, non a Ismaele o a Prometeo si doveva la prima immagine di una divinità, bensì al re dei Babilonesi Nino, primo inventore dell'idolatria; e aggiungeva come il culto pagano si rivolgesse a figure in principio umane, che dopo la morte erano state venerate e divinizzate in base a meriti particolari.

Tra XII e XIII secolo, cioè a ridosso dell'esperienza dei nostri viaggiatori, Pietro Comestore e Vincenzo di Beauvais avevano ripreso questo mito sulle origini del paganesimo, anche da essi legato alla figura di Nino: in un tempo successivo al diluvio e all'età di Abramo, alla morte del sovrano della Siria Belo, il figlio di questi (Nino, appunto) aveva ordinato un'immagine d'oro in memoria del padre, che servisse ai sudditi per vederlo come vivo; da qui l'abitudine di rendere omaggio a questo simulacro come si trattasse di una divinità.

L'importanza degli idoli non tanto nel culto pubblico quanto piuttosto nei rituali familiari viene sottolineata anche da Marco Polo, il quale racconta delle aspersioni delle immagini con «brodo» - presumibilmente il tè - e delle offerte di libagioni.

Giovanni di Pian del Carpine aggiunge inoltre che i Mongoli adorano il sole, la luna, il fuoco, l'acqua e la terra, offrendo loro primizie e cibi; anche in questo caso si tratta di un pregiudizio che gli veniva dalle conoscenze circa il paganesimo rurale precristiano, ma sopravvissuto per secoli alla conversione, del quale i primi missionari denunciavano i sacrifici e le offerte presso tronchi, fiumi, rocce, ecc. - un pregiudizio sopravvissuto sino agli studi di folclore del secolo scorso, quando si pensava che i cosiddetti popoli "primitivi" adorassero gli elementi naturali, e non piuttosto - come sembra invece più probabile - divinità che rendevano sacri tali elementi.

Il racconto di Guglielmo di Rubruck

È Guglielmo di Rubruck la fonte migliore per quanto concerne la pratiche sciamaniche. Egli descrive la seduta all'interno di un capitolo dedicato alle tradizioni divinatorie, ma chiama lo sciamano (termine di origine tungusa, passato nel vocabolario comune attraverso il russo) con il nome *qam*, che aveva imparato presso i popoli turcofoni (e che è forse l'adattamento turco di una parola in origine araba, designante l'asceta solitario). Secondo la testimonianza di alcuni cronisti musulmani del tempo, in effetti, l'insieme di queste pratiche sarebbe passata dai Turchi ai Mongoli: ma si tratta di una teoria ormai confutata. Secondo il racconto di Guglielmo, in mezzo alla iurta vengono sistemate le carni cotte di un animale; lo sciamano comincia poi a battere sul tamburo, l'attrezzo più comune nelle pratiche sciamaniche, e cade in trance. A questo punto, secondo Guglielmo, giunge il «demone» al quale lo sciamano dà in pasto le carni ottenendone in cambio i responsi desiderati. Questo racconto è molto dubbio: se ne riconosce una certa analogia con le pratiche conosciute dagli etnologi in tempi più recenti, tuttavia, la concezione

cristiano-occidentale delle pratiche divinatorie è qui forse intervenuta a orientare il racconto.

Sappiamo che lo sciamanismo, secondo la classica definizione datane da Mircea Eliade, si caratterizza non come una religione, e tanto meno come uno stadio nello sviluppo religioso dell'umanità (secondo le idee dell'etnografia di stampo positivista), quanto piuttosto come un insieme di tecniche ruotanti attorno alla capacità dello sciamano di uscire dal corpo e compiere il viaggio estatico che lo conduce a contatto con il mondo dell'invisibile, del soprannaturale.

Una pertica tra due mondi

Il viaggio sciamanico nell'aldilà è simboleggiato dall'*Axis mundi*, dal palo che idealmente collega questo mondo e l'altro, e che infatti nell'Asia centrale si trova accostato alle tombe di alcuni khan mongoli, anche dopo l'islamizzazione: così, appunto, nel sacrario funebre di Tamerlano a Samarcanda. Anche in Occidente, grazie a quei popoli germanici che più a lungo avevano vissuto nelle aree di confine tra Asia ed Europa, come i Goti prima e i Longobardi poi, assorbendo alcuni dei costumi dei nomadi nordiranici (specie dei Sarmati), erano giunte alcune tradizioni legate all'*Axis mundi*. Per esempio, nel luogo presso Pavia dove, nella seconda metà del VII secolo, per volontà della regina longobarda Rodelinda, sorse la chiesa di S. Maria delle Pertiche, secondo Paolo Diacono v'era un cimitero nel quale i parenti dei guerrieri morti in battaglia lontano da casa piantavano vicino alle tombe vuote delle pertiche con scolpita sulla cima una colomba rivolta verso il luogo in cui, presumibilmente, i loro cari avevano perso la vita. In Italia, alcuni toponimi rinviano a tale tradizione (per esempio "Perticaria", o simili).

Una tradizione di questo tipo si ritrova pressoché identica nell'Altaj, dove presso la tavola sacrificale per l'animale che avrebbe accompagnato il defunto nell'ultimo viaggio venivano infisse nel terreno due pertiche con uccelli scolpiti sulla cima; il volatile era assunto a simbolo del potere, proprio dello sciamano, di compiere il volo magico, ovvero dell'ascesa al cielo dell'anima dell'animale sacrificato. Concezioni simili erano diffuse fra gli Yakuti e i Dolgani, popoli siberiani, per i quali le anime, dopo la morte, salivano in cielo sotto forma di uccello; la rappresentazione dell'ascesa era data proprio da pertiche o rami con uccelli di legno in cima. Tradizioni analoghe si ritrovano presso i *native Americans* delle praterie o quel che ne è rimasto, dopo il genocidio di cui quelle genti sono state vittime nell'Ottocento: il legame tra uraloaltaici e "pellirosse" è comunque archeologicamente e antropologicamente accertato.

Le tecniche divinatorie

Anche gli sciamani, così come i defunti, compiono spesso il loro viaggio accompagnati da un animale psicopompo, in grado di guidare l'anima nell'aldilà. Questo viaggio, tuttavia, non ha quasi mai un astratto fine di conoscenza, ma più praticamente è finalizzato a ottenere responsi sul futuro, cure per gli ammalati e così via. In questo non differisce da numerose pratiche magicodivinatorie occidentali, attraverso le quali si mirava spesso a ottenere vantaggi di tipo bassamente pratico: rinvenire tesori, accumulare ricchezze.

Ora, come si diceva, ci sembra che Guglielmo di Rubruck stravolga il rito facendone una sorta di seduta necromantica: cioè un'operazione divinatoria nel corso della quale si evoca un defunto - il modello è quello biblico della pitonessa di Endor, ben conosciuto e citato nel corso dei secoli in questione - oppure un demonio, così come vorrà lo stereotipo stregonico. Proprio nel caso dell'evocazione demoniaca, il necromante offre al demonio qualcosa in cambio del suo aiuto: nel corso del Quattrocento, una donna romana accusata di pratiche stregoniche dirà di aver offerto al demonio animali sacrificati in cambio della cura per guarire alcuni bambini. Ed è grossomodo quanto crede di vedere Guglielmo: si offrono al demonio le carni dell'animale sacrificato (che probabilmente, invece, dovevano essere riservate allo sciamano affinché mangiandole assumesse i poteri della vittima) perché questi dia in cambio il suo responso.

Vi erano poi molte altre pratiche che i nostri potevano associare a forme di magia conosciute in Occidente: ancora Guglielmo di Rubruck parla di un rito attraverso il quale si estraeva il male con l'imposizione delle mani sulla parte dolente. Ma più che la medicina, sembrano essere le tecniche divinatorie ad attrarre l'attenzione dei testimoni occidentali: anche qui, presumibilmente, per un riflesso di conoscenze pregresse. La tecnica di divinare attraverso gli specchi, ad esempio, era ben nota anche in Occidente, dove talvolta si utilizzava una bacinella piena d'acqua come superficie riflettente: è quanto in pieno XII secolo è attestato, ad esempio, da Giovanni di Salisbury nel suo trattato *Policraticus*; nel Duecento si era andata diffondendo la leggenda di «Virgilio necromante», che avrebbe divinato servendosi di un enorme specchio fatto costruire appositamente. È probabile che, al pari di numerosi simboli e tradizioni, il punto di irradiazione della mantica attraverso le superfici riflettenti sia stata la Persia, dov'essa è attestata sin da tempi remoti. Così vale anche per la purificazione attraverso il fuoco, che quasi tutti i narratori attestano: e che potrebbe forse collegarsi con il mazdaismo, penetrato anticamente fra i popoli nomadi dell'Asia.

Un'altra tecnica divinatoria ben attestata fra i Mongoli era la scapolomanzia, che consentiva di predire il futuro attraverso l'osservazione di ossa bruciate ritualmente, sulle quali si cercavano poi i *signa* che servivano a divinare il futuro. Le ossa, in effetti, avevano un significato particolare nella tradizione religiosa dei Mongoli. Le consuetudini più recenti ci dicono che le ossa degli animali cacciati o sacrificati non si dovevano disperdere o seppellire direttamente nella terra, ma venivano raccolte ordinatamente in un sacco: a testimoniare, si pensa, la possibilità di una rinascita dell'animale che assicurasse il ciclo della vita e della fertilità. Giovanni di Pian del

Carpine testimonia che le ossa degli animali - in genere cavalli - sacrificati in occasione del funerale di guerrieri, dovevano essere bruciate, in segno di purificazione.

Il mongolo e gli esorcisti

Questi sono soltanto pochi fra i molti esempi possibili. La società mongola doveva apparire ai viaggiatori come letteralmente permeata di magia e superstizioni. Le coppe che alla corte del Gran Khan si muovono da sole sul comando di incantatori e «nigromanti» - così li chiama il volgarizzamento toscano di Marco Polo -, sembrano tratte dalle leggende duecentesche su Michele Scoto, il calebre “mago” al servizio dell'imperatore Federico II, o da qualche pagina del *Decameron*; i divieti rituali - potremmo definirli tabù, nel senso strettamente antropologico del termine - imposti dallo *yasaq*, il codice legislativo di Genghiz Khan che riprende le tradizioni turcomongole radicate, sono chiamati «peccati» da Giovanni di Pian del Carpine e «superstizioni» da Guglielmo di Rubruck: e in effetti molti fra essi - calpestare la soglia della casa di un potente, versare cibi o bevande in terra, spezzare le ossa e così via - somigliano formalmente alle liste di “superstizioni”, o *vanae observationes*, diffuse tra i cristiani delle aree rurali in Occidente, che a partire dal Trecento i redattori di trattati inquisitoriali e di guide per la predicazione popolare avrebbero cominciato a raccogliere, al fine di denunciarle come residui pagani e vietarne il mantenimento.

Alla corte del Gran Khan, come si è detto, i rappresentanti delle diverse fedi cercavano di accaparrarsi il favore dei Mongoli; quasi tutti i primi missionari europei osservano scandalizzati come i nestoriani, lontani dalle altre comunità cristiane e ormai usi ai costumi locali, fossero soliti partecipare sincretisticamente ai riti di questi. Anche i sacerdoti cristiani, d'altra parte, avrebbero in futuro esplorato questa strada nella difficile missione di guadagnare l'Asia o parti di essa al Cristianesimo: senza arrivare alla raffinata operazione di mimesi compiuta dal gesuita Matteo Ricci fra XVI e XVII secolo, si può registrare almeno la testimonianza di Odorico da Pordenone, il quale agli inizi del Trecento assisté all'esorcismo compiuto da alcuni francescani nella casa di un mongolo, a quanto pare posseduto da uno spirito; situazione che essi risolsero buttando gli idoli di feltro della casa tra le fiamme (la scelta dell'elemento in cui purificarli, nel contesto mongolo, non doveva esser casuale), sulle quali gettavano acqua benedetta: «Incontanente e' arde, e 'l demonio grida in aria: “Io sono cacciato della mia abitazione”; e per questo modo i nostri frati ne battezzano molti, e fonnoli cristiani».

Difetti regali

Gli sciamani, oggetto di timore e di rispetto presso le popolazioni turcomongole, erano spesso “segnati” da caratteri fisici speciali: potevano essere monchi di una mano (come nella leggenda romana di Muzio Scevola), ciechi da un occhio (una caratteristica che si ritrova in una divinità germanica dalle marcate caratteristiche originali centroasiatiche, Odhinn-Wotan) oppure claudicanti. Chi ricordi il rapporto tra sciamani e fabbri, non potrà non pensare a questo punto che anche Efesto, il divino fabbro del mito greco, era zoppo. E anche Giacobbe, secondo la *Bibbia*, dopo la lotta con l’Angelo. Un “segno” fisico è, in molte culture, attributo della regalità.

Condivideva il “segno” fisico di Efesto e di Giacobbe anche il protagonista della nostra storia.

5.

C'è del nuovo in Transoxiana

In un villaggio a sud di Samarcanda, da una tribù di Turcomongoli islamizzati ma non dimentichi delle tradizioni pagane, vede la luce, nel 1336, Timur “lo zoppo”. Che già nel nome reca il segno di un destino straordinario

Nel 1260, alla morte del Gran Khan Mongka, figlio di Tuluy a sua volta quartogenito di Genghiz Khan e fratello pertanto di Hulagu, che due anni prima aveva conquistato Baghdad e sottomesso l'intera Persia, una *kuryltai* piuttosto ristretta, e pertanto di dubbia validità, aveva elevato alla dignità di Gran Khan di tutti i Mongoli un altro loro fratello, Kublai (o Kubilai o Qubilai). Ciò aveva suscitato la dura opposizione del quarto figlio di Tului, Ariq Böge, che dominava la Mongolia, e del congiunto Qaidu (il nonno del quale era il terzo figlio di Genghiz, Ögödaï) che controllava l'Asia centro-settentrionale.

Kublai avviò una politica di decisa sinizzazione dell'Impero mongolo, trasferendo tra l'altro la capitale dalla “città-accampamento” di Karakorum a Khanbaluk, cioè a Pechino. Da Kublai Khan sarebbero discesi gli imperatori sinomongoli della Cina, che si sarebbero ampiamente e profondamente sinizzati, ma che la tradizione nazionale cinese ha sempre considerato barbari e intrusi se non proprio usurpatori, designandoli con il nome di Yuan.

Per la verità, la *pax mongolica* non si accompagnò più, dopo l'elezione di Kublai, a un vero e proprio coordinamento tra le varie parti dell'“impero federale” mongolo, che ormai agivano in reciproca sostanziale autonomia: ciò non toglie tuttavia che fin verso la metà circa del XIV secolo mercanti e missionari europei potessero con una certa sicurezza circolare per l'Asia centrale. Più che la crisi dei potentati tartari, fu quella europea, già avviata fin dagli anni Venti del Trecento e culminata nella Peste Nera del 1347-50, a imporre alla penetrazione occidentale nel continente asiatico una battuta d'arresto rivelatasi poi irreversibile. Gli auspici erano sembrati molto diversi: al punto che nella Russia meridionale la Chiesa cattolica aveva potuto organizzare una provincia ecclesiastica, con capoluogo in Saraj, mentre nel 1307 il francescano Giovanni da Montecorvino diveniva arcivescovo di Khanbaluk.

L'avanzata dell'Islam

Le conquiste mongole avevano sulle prime minacciato anzitutto il mondo musulmano. Con la presa e la distruzione di Baghdad nel 1258 l'autorità califfale della famiglia abbaside era stata distrutta; il sultanato turco e sunnita di Rum, con capitale Iconio nell'Asia Minore (oggi Konya), aveva dovuto accettar di pagare un

tributo all'ilkhan tartaro di Persia; egli, da parte sua, aveva nel 1259 assalito la rocca di Alamut nell'Elburz, centro della setta sciita degli "ismailiti" o "nizariti" (più noti come "assassini") e sede del loro capo, il "Vecchio della Montagna". Tuttavia, fra Due e Trecento, i differenti khanati mongoli - con l'esclusione, naturalmente, del Gran Khan sinizzato - scelsero tutti, l'uno dopo l'altro, di abbracciare l'Islam.

Mentre il khanato del Qipchaq (più noto come Orda d'Oro), presto islamizzato, affermava progressivamente la sua egemonia dalla Russia meridionale - che ne restò il centro - al Kazakhstan, alla regione degli Urali e alla Siberia occidentale, giungendo a rendere suoi vassalli gli stessi gran principi russi di Mosca, il rivale ilkhanato di Persia - la cui capitale si trasferì successivamente al nord-ovest, prima a Tabriz e poi a Maragheh - cominciò a perder forza. Ne approfittò immediatamente una pletora di principati arabi, turchi, persiani e georgiani insediati ai suoi margini (dal Golfo Persico all'Anatolia al Caucaso): i Mozaferidi nella Persia centro-meridionale, i Jalair in Mesopotamia, gli Sciiti *sarbadar* (letteralmente "predoni") nel Khorassan, gli Ottomani sulle due sponde dei Dardanelli. Analogo processo di destrutturazione fu conosciuto dal khanato del Ciaghatay, compreso tra il fiume Oxus (l'Amu Darja) e la Mongolia. Alle lotte tribali fra i vari pretendenti al potere seguì l'elezione, nel 1326, di Tarmashirin che si convertì all'Islam, il che dette luogo a un nuovo, lungo periodo di contese tra fautori della *yasaq* tradizionale tartara e sostenitori della *shariah* musulmana; fra 1346 e 1347 la Transoxiana si presentava ormai divisa in due parti: a occidente islamizzata, a oriente ancora nelle mani di tribù favorevoli alla cultura tradizionale mongola.

Più sciamani che ulema

Va detto, tuttavia, che le genti uralo-altaiche hanno accettato l'Islam a partire dalla fine del Duecento, non senza dubbi e resistenze. Tra i popoli turcomongoli, com'era del resto accaduto anche altrove (e com'era successo anche nel caso del Cristianesimo), l'Islam non riuscì mai a soppiantare e a cancellare del tutto i riti, le tradizioni, le credenze preislamiche. I musulmani turcomongoli rimasero, e sono ancora, profondamente legati alla loro antica cultura sciamanica: e il loro particolare Islam ne reca tracce tanto profonde da far dire a qualche studioso che ancora oggi il musulmano uraloaltaico è «più sciamano che *mullah*».

Tali permanenze s'incontrano soprattutto nel mondo della mistica - con riti di tipo estatico che richiamano la trance sciamanica -, in quello delle usanze funebri, infine in una familiarità con i resti del corpo umano che non ha nulla di musulmano, mentre è tipicamente sciamanica. Si conoscono tamburi militari turchi confezionati in pelle umana: essi hanno senza dubbio una valenza magica, come gli strumenti ricavati da ossa umane nel Buddhismo tibetano; ma in nessun modo possono originalmente essere ricondotti a tradizioni islamiche. Le piramidi di teschi umani, erette da Tamerlano come da molti capi turchi a monito dei nemici e a testimonianza di vittoria, sono - allo stesso modo - estranee all'Islam, per quanto entrate in rapporto profondo con la cultura musulmana uraloaltaica. La manipolazione del cranio del nemico vinto era tipica del mondo turcomongolo, che l'ha trasmessa tanto alle culture

amerinde nordamericane (l'origine siberiana delle quali è certa) quanto a quelle indoeuropee, soprattutto nordiraniche e germaniche le quali, fra Antichità e Medioevo, furono in stretto contatto con esso in quelle che sono state definite le «culture delle steppe». La famosa coppa di Alboino, ricavata dalla calotta cranica del suo avversario re dei Gepidi, appartiene allo stesso ambito culturale.

La base sciamanica dell'Islam turcomongolo è stata una delle ragioni storiche del carattere almeno in una certa misura sincretistico, quindi relativamente aperto alle successive acculturazioni, delle civiltà che lo hanno variamente accolto ed elaborato. Tamerlano, musulmano devoto e allievo spirituale di un famoso asceta, era nondimeno sensibile alle tradizioni etniche sciamaniche e venerava molto i *bakhsi* - gli sciamani, appunto - che non mancava mai di consultare accanto agli *ulema* musulmani. La tradizione sincretistica e in ultima analisi quindi abbastanza predisposta a una considerazione "relativistica" dell'Islam si mantenne a lungo in tutta l'Asia centrale e rimase caratteristica sia delle genti iraniche, sia di quelle turcomongole. Non stupisce ad esempio, alla luce di queste considerazioni, che proprio in ambiente turco-ottomano, tra Otto e Novecento, sia maturata la "rivoluzione culturale" che ha condotto alla creazione della repubblica musulmana "laica" di Mustafà Kemal; e che in ambiente iranico sia maturata la "rivoluzione culturale" di Reza Shah nell'Iran successivo alla prima guerra mondiale: per quanto entrambe queste rivoluzioni "occidentalizzatrici-modernizzatrici" abbiano poi conosciuto, a partire dalla fine degli anni Settanta del XX secolo in poi, sviluppi imprevedibili.

Il ritratto eroico di Tamerlano

Fu dunque nella Transoxiana ormai islamizzata, per quanto molto meno dimentica delle tradizioni "pagane" uraloaltaiche di quanto gli autori musulmani vogliano farci credere, che negli anni Trenta del XIV secolo vide la luce colui che non è esagerato, in questa sede, definire "il nostro eroe".

«Tamerlano era grande e robusto. La sua testa era massiccia, la fronte alta, la pelle bianca e sana. Era prestante: aveva larghe spalle, gambe lunghe, mani forti. Era storpio e zoppicava dal piede destro. Portava una lunga barba. Il suo sguardo aveva una luce capace di turbare e la sua voce era forte e penetrante. Pur essendo quasi ottantenne, godeva ancora di tutte le facoltà fisiche intatte. Il suo spirito era restato fermo, il corpo vigoroso, la volontà indomita».

È appunto un ritratto "eroico", per quanto a quel che pare sia anche realistico. A tracciarlo fu, trenta-quarant'anni dopo la scomparsa del grande khan, il cronista Ibn Arabshah. Esso venne confermato nel 1941, allorché i suoi resti furono estratti dal sepolcro del Ghur-i Mir di Samarcanda per essere studiati dagli scienziati sovietici. Lo scheletro esumato era alto circa un metro e settanta: una taglia se non eccezionale certo nemmeno comune in un turcomongolo del XIV-XV secolo. Le ossa erano robuste, ma quelle della gamba destra apparivano colpite da un processo degenerativo patologico, mentre il braccio destro era a sua volta offeso e con due falangi della mano alquanto malconce. Sulle ossa erano visibili le tracce di colpi di arma da taglio.

L'antropologo Mikhail Gherassimov ricostruì, sulla base del teschio, un volto volitivo, aggressivo, crudele e intelligente: e forse forzò un po' la ricostruzione sottolineandone gli elementi "terribili".

Il nostro eroe, dunque, era nato l'8 aprile 1336 nel villaggio di Haji Ilgar dipendente dalla città di Kesh, oggi Shahr-i Sabz, "La Città Verde", un centinaio di chilometri a sud di Samarcanda. I suoi genitori appartenevano a quei gruppi nomadi insediati in Asia centrale in seguito a invasioni e transumanze varie e ch'erano detti con disprezzo *karaunas* ("mezzosangue"): il padre, Taragai, era capo dell'ulus (gruppo tribale) dei Barlas, Mongoli e musulmani fortemente turchizzati; la madre si chiamava Takina Katun.

Un nome di ferro, tra paganesimo e Islam

Fino a che punto si trattava di Turcomongoli islamizzati? Taragai non è un nome musulmano: significa "Allodola" e corrisponde alle regole dell'onomastica tribale altaica. Quanto a suo figlio, gli fu attribuito il nome turco Timur, che nella sua forma mongola sarebbe stato Temur, "Ferro". Nelle sue memorie Tamerlano cerca di dimostrare che tale nome - così caratteristicamente sciamanico: il metallo dei fabbri, tanto adatto a lui, zoppo come Efesto... - si riferiva in realtà alla tradizione coranica, in particolare alla *sura* LXVI del *Corano*, con riferimento a un termine che indica lo scuotimento della terra (*tamurru*). Una bella pseudoetimologia, ben pensata. Con essa, il sovrano intendeva nascondere sotto un velo di *pietas musulmana* la realtà ancora "pagana", sciamanica, del suo nome: e quindi il carattere ancora superficiale e comunque sincretistico dell'Islam centroasiatico del suo tempo (tale rimasto del resto anche nei secoli successivi). Il ferro è appunto metallo sacro nella tradizione degli sciamani, i poteri dei quali sono tradizionalmente legati all'arte delle fucine. Come dice un diffuso proverbio siberiano, «fabbri e sciamani provengono dallo stesso nido». Nel mondo uralaltaico, non meno che negli antichi mondi indoeuropeo, semitico e africano, i fabbri sono dotati di poteri straordinari: conoscono il linguaggio degli uccelli, comunicano con i morti, detengono i segreti della musica (il canto e le parole magiche sono strettamente congiunti). Sogni, visioni e profezie dei quali il ragazzo sarebbe stato il soggetto sembrano essere legati all'abituale fenomenologia dei costumi turco-tartari (e non solo). Astrologi e indovini venivano sempre convocati attorno alla culla di un principe: al fine di attirare su di lui la buona fortuna ed esorcizzare i pericoli.

Una giovinezza inconfessabile

Poco sappiamo della giovinezza di Timur, che egli stesso racconta nelle sue "memorie" di dubbia attribuzione: partecipazione ai giochi dei giovani *barlas*, guardia delle mandrie proprietà collettiva della tribù, preghiere in compagnia del padre ch'era divenuto membro di una confraternita sufi e familiarità con qualche gruppo derviscio. Può darsi che in quell'ambito ricevesse anche una qualche

iniziazione, dal momento che rimase per tutta la vita legato a quegli ambienti e sempre mostrò notevoli conoscenze in materia teologica e mistica; così come sempre manifestò molto interesse per tutto quel che riguardasse la storia e la geografia. La notizia - falsa - secondo la quale egli avrebbe ricevuto da giovanissimo la ferita che lo rese zoppo e alla quale egli dovette il soprannome di *leng* (“storpio” in persiano) sembra alludere in realtà a un fatto iniziatico: anche Giacobbe riceve una lesione che lo rende claudicante lottando con l’Angelo. Forse a un elemento iniziatico alludono anche altre notizie, velate e implicite, rispetto alle quali i suoi biografi si mostrano quasi reticenti: essi parlano di una giovinezza “inconfessabile”, nella quale il ragazzo si sarebbe dato al furto di greggi e di mandrie e forse anche ad amori omosessuali. Tutte cose che possono rientrare nell’esperienza ordinaria dei gruppi di giovanissimi pastori, ma che in realtà hanno in sé a loro volta un carattere simbolico. Così altri episodi, nei quali lo si vede al centro di prodigiose partite di caccia e di straordinarie *performance* fisiche, alla luce delle quali egli appare dotato di forza e di coraggio eccezionali.

Le prime notizie certe che lo riguardano ce lo mostrano comunque, adolescente, come già parte dei conflitti tra bande locali. Verso i sedici anni, egli si pose infine al servizio dell’emiro Kazghan - il vero padrone della Transoxiana -, gli dimostrò fedeltà in vari frangenti (anche aiutandolo a scoprire alcune congiure contro di lui) e ne ricevette in moglie la nipote, la bella Aljai, che gli dette il suo primo figlio, Jahangir («Colui che conquista il mondo»). Cominciò immediatamente a costruire il suo mito, sui capisaldi di una grande generosità, di una severa *pietas musulmana*, di una frugalità quasi ascetica, di un’inflexibile durezza nei confronti dei nemici e, soprattutto, dei traditori.

6. Emiro degli emiri

Conquistata la Transoxiana, Timur si fa proclamare capo di tutti i principi della regione. E lancia una serie di campagne vittoriose che lo porteranno a penetrare nel Moghulstan e ad assoggettare le ricche terre del Khwarezm

Nel 1358, l'assassinio dell'emiro Khazgan gettò l'intera Transoxiana nel baratro dell'anarchia. Ne approfittò Tughluk Temur, il khan del Moghulstan, Ciaghatay, sotto l'autorità del quale avrebbe dovuto trovarsi quella regione all'interno dell'impero federale mongolo ormai in via di destrutturazione. Il khan ciagataide era ancora fedele al culto sciamanico, mentre la nobiltà mongolo-persiana che dominava la Transoxiana era musulmana: Timur non esitò a mettersi da una parte al servizio del khan, dall'altra cercando di proporsi come un mediatore tra lui e i riottosi signori transoxiani e musulmani.

Per due volte consecutive in pochi mesi, fra 1360 e 1361, Tughluk Temur invase la regione transomana, nella quale Timur era stato messo in gravi difficoltà a causa della sua posizione favorevole al khan: ciò gli procurò peraltro la fiducia del sovrano, che nominò il suo stesso figlio Ilyas Khogia governatore della regione e gli impose Timur come consigliere.

Il principe mongolo, tuttavia, non si rivelò un abile statista: il suo governo fu una sequela di atti di rapacità e di durezza sovente ingiustificati, che riuscirono a scontentare tutti i gruppi etnici transoxiani, tanto i Turchi (cui Timur apparteneva) quanto i Tagiki. Resosi conto dell'impossibilità di mantenere una collaborazione che gli avrebbe alienato la sua stessa gente, Timur ruppe con Ilyas Kogia e si alleò con il capo dei ribelli ch'era del resto un suo congiunto: Husain, nipote di Kazghan e fratello di Aljai, quindi suo cognato.

Gli anni della guerriglia di Timur e di Husain contro Ilyas Khogia (che nel 1363 aveva raccolto l'eredità paterna) consacrarono il giovane guerriero alla gloria epica, attraverso i canti tramandati oralmente dai poeti girovaghi che erano e restano una delle principali caratteristiche della cultura turcomongola dell'Asia centrale. Segni celesti e arcane voci dall'alto delle nubi accompagnarono la guerra di liberazione della Transoxiana, che si decise - una volta definitivamente cacciato il crudele e inetto Ilyas - di organizzare come khanato secondo la tradizione inaugurata da Genghiz Khan. Preoccupati di fondare una tradizione dotata di una qualche legittimità, i principi della regione riuniti in *kuryltai* scelsero un discendente diretto di Ciaghatay, il poeta e derviscio Kabul Khan.

I maghi della pioggia

Ma Ilyas Khan (come ormai era chiamato, dopo esser succeduto al padre) tornò in Transoxiana nel 1365: Timur e Husain gli mossero contro e lo affrontarono a nord del Syr Darya, fra Tashkent e Tshinan, nella celebre «battaglia dei pantani». Secondo la memoria affidata, al solito, alla poesia epica, gli *yadagi* mongoli al servizio di Ilyas (si trattava di “maghi tempestarii” in grado di provocare la pioggia con l’aiuto di un talismano, una pietra di *bezoar*) avevano fatto violentemente piovere, provocando l’impantanamento dei cavalieri nemici. Tuttavia, Ilyas non poté approfittare del vantaggio ottenuto: Timur e Husain si erano in realtà ritirati senza aver davvero combattuto, e Samarcanda si rifiutò di aprire le porte al khan mongolo. Tornato in Mongolia, egli venne in seguito assassinato da Kamar ed-Din, emiro dei Dughlat, che gli si sostituì al potere nel khanato.

Ma i rapporti fra i due cognati, ormai padroni della Transoxiana, si erano intanto decisamente guastati. Timur dava segni di voler sostenere il movimento “indipendentista” *sarbadar*, che si stava affermando nella stessa Samarcanda, mentre Husain si appoggiava sempre più alla nobiltà della regione e gravava di tasse i capi e le tribù che mostrassero simpatia per il cognato e rivale. Timur riuscì allora a stringere alleanza con Muiz ed-Din *malik* di Herat e con altri principi della regione del Khorassan, la regione della Persia settentrionale immediatamente a sud-est del Caspio. La contesa fra i due rivali si trascinò a lungo, con risultati molto dubbi: tanto che nel 1367-68 Timur giunse a rifugiarsi a Tashkent, città ancora sotto la sovranità di Kamar ed-Din Khan, e a pensare all’eventualità di chiedere il suo aiuto. Gli era frattanto nato un altro figlio, Mirza Miran Shah.

La morte di Husain

L’idea di un’alleanza col khan mongolo era comunque stata un passo falso: lo spirito indipendentista transoxiano si sposò alla fede islamica nell’ergersi indignato contro la prospettiva di un’alleanza con i Mongoli considerati “pagani” (per quanto, in verità, l’Islam fosse già diffuso anche tra loro). Timur rispose con un rapido voltafaccia, che giustificò attraverso il racconto di un sogno ricevuto che gli aveva rivelato la volontà di Allah; e fece pace con Husain, aiutandolo anche a sottomettere l’area di Kabul e i montanari ribelli del Badakshan e ricevendone in cambio il riconoscimento della signoria sulla città natale di Kesh. Dovette tuttavia rinunciare all’alleanza con i principi del Khorassan, i quali - soprattutto quello di Herat - se ne mostrarono molto contrariati.

Anche quest’ultima fase di pacificazione durò, comunque, poco. La moglie di Timur e sorella di Husain, Aljai, era morta: l’ultimo vero legame tra i due cognati si era spezzato. Timur attraversò l’Amu Darja e invase la Bactriana, subito appoggiato dai capi del Badakshan. Husain si rinchiuse nella città di Balkh ma alla fine, assediato, dovette arrendersi negoziando un nuovo armistizio. Sentendosi sconfitto, decise di prender tempo e di recarsi, intanto, pellegrino alla Mecca: un nobile proposito, che Timur non poté se non approvare e consentire. Ma “coincidenza

fatale” volle che, appena partito, il principe venisse ucciso da una banda di predoni.

L’8 aprile del 1369, sollevato da terra su un feltro bianco «per presentare il nuovo sovrano al cielo» secondo la tradizione tartara, Timur fu proclamato nella città di Balkh khan di Transoxiana. Il 10 aprile del 1370 egli assunse il semplice titolo di emiro, cui fece tuttavia accompagnare il titolo di “grande” (*kebir* in arabo, *ulu* in turco) a significare che egli si riteneva e voleva esser considerato “emiro degli emiri”, capo di tutti i principi di Transoxiana. La scelta del titolo di emiro, *amir* (“principe”), una parola araba, intendeva sottolineare la *pietas musulmana* del sovrano.

Erede di Genghiz Khan

Nel maggio del 1370, poche settimane dopo la proclamazione di Timur a “Grande Emiro” di Transoxiana, morì il *malik* di Herat, cioè il più potente signore di quel Khorassan che da più o meno un ventennio era entrato nell’area d’influenza del khanato ciagataide e che si era ormai abituati a considerare un territorio annesso alla Transoxiana. Il principato di Herat fu diviso tra i due figli del signore scomparso.

Ci si sarebbe dovuto aspettare da Timur una campagna di conquista di tutta la regione, importante perché attraversata dalle carovane dalla Cina dirette in Persia e chiave della “Via della Seta”. Invece, il “grande emiro” preferì anzitutto legittimare la sua posizione nei confronti della tradizione genghizkhanide, che le genti turcomongole consideravano ancora evidentemente fonte di legittimità del potere, nonostante il Gran Khan *yuan* (mongolo) fosse stato espulso dalla Cina proprio due anni prima, nel 1368. O forse appunto per questo.

La Transoxiana doveva pertanto rimanere un khanato. Il “Grande Emiro” aveva eliminato - forse facendolo uccidere - quel Kabul Khan che egli e il cognato Husain avevano fatto intronizzare dopo una formalmente regolare *kuryltai*, nel 1364; al suo posto, Timur fece eleggere un discendente di Ögö dai, di nome Soyurgatmish, un personaggio del tutto insignificante; e sposò intanto una discendente di Genghiz Khan, la principessa Saray Malik Katun, il che gli conferiva il diritto a fregiarsi del titolo di *kür gen*, “Genero Imperiale”.

Secondo il nuovo corso impresso alle sue ambizioni, che lo conducevano sempre più lontano dalle originarie tradizioni nomadi delle tribù turcomongole, Timur decise d’insediarsi anche in una vera e propria capitale: e, dopo aver scartato la natia Kesh, scelse Samarcanda, una città famosa perché vi aveva soggiornato Alessandro Magno ed era stata quindi il centro di quella cultura ellenico-bactriana in cui si era realizzato l’incontro tra il mondo greco e quello indiano. Samarcanda era anche l’emporio più importante situato lungo la Via della Seta.

La Via della Seta

Grande direttrice del commercio intercontinentale tra Antichità e Medioevo, questa prende il nome con il quale è conosciuta dalla merce più famosa e ricercata che costituiva materia d'importazione in Europa prima che, nell'XI-XII secolo, i preziosi bozzoli venissero importati anche in Grecia e in Italia meridionale, quindi in altre parti dell'Europa occidentale. I vari itinerari percorsi dalle carovaniere che, in tappe giornaliere scandite da caravanserragli distanti 35-50 chilometri fra loro, sono stati ben descritti dai viaggiatori-missionari-mercanti del Due-Trecento (Giovanni del Pian del Carpine, Guglielmo di Rubruck, i Polo, Odorico da Pordenone e altri). Se ne conoscono almeno tre differenti tracciati, che non debbono immaginarsi come "strade" (nel senso delle vie consolari romane o delle moderne vie di comunicazione), bensì come fasci di piste provvisti di molti diverticoli: ma comunque sempre "assi attrezzati", che passavano attraverso oasi, incrociavano pozzi d'acqua potabile, erano costellati a distanza abbastanza regolare da caravanserragli (*khan*).

La via più settentrionale si snodava lungo i margini della taigà siberiana e collegava Kiev (da dove si poteva raggiungere bene Cracovia e di là l'Occidente) e Krasnodar, non lontana dal Mar Nero, e da dove, sempre tenendosi a nord del Caspio e del lago d'Aral, si percorreva la "Zungaria" (tra Aral e Balkash); da lì si poteva giungere all'antica capitale mongola di Karakorum oppure percorrere la Cina occidentale (Sinkiang).

Gli itinerari meridionali procedevano invece da Trebisonda sul Mar Nero o da Damasco e Baghdad attraverso la Persia fino a Merv, dove si sdoppiavano. Verso nord toccavano Bukhara, Samarcanda, il Ferghana, giungevano a Kashgar nel Sinkiang e da lì, attraverso città carovaniere celebri come Turfan, arrivavano alla Grande Muraglia e poi a Pechino. Se invece da Merv si preferiva la via di sud-est si andava verso Balkh, si ritrovava l'altra strada a Kashgar ma poi si continuava a sud-est per Khotan, Cherchen e Xian.

Le due vie "meridionali" attraversavano entrambe il bacino del fiume Tarim nel Sinkiang.

Samarcanda capitale

Insediatosi dunque a Samarcanda, Timur ne restaurò la cinta muraria e fece costruire una grande fortezza, l'Ark, all'interno della quale edificò un sontuoso palazzo per propria dimora. Arricchì la città di splendidi giardini e promosse la costruzione di solenni edifici, alcuni dei quali si conservano ancora.

Tra questi, la moschea detta *Bibi Hanum* (la "signora Bibi") richiama il nome con il quale era più conosciuta la prediletta sposa dell'emiro, Saray Mulk Hanum. Si tratta, in realtà, di un complesso di edifici che comprende anche una grande *madrasa*: la moschea fu avviata nel 1399 e non era ancora completata quando il signore morì, nel 1405. È una costruzione rettangolare di 167 m x 109, poco più piccola di quella di Cordoba ma più grande di quella omayyade di Damasco, coronata da un sistema di

cupole: la centrale supera i 100 metri d'altezza. Lo schema è cruciforme, con le quattro facciate occupate da altrettanti *iwan* (grandi portali a sesto acuto, che occupano l'intera facciata). Le coperture consistono in terrecotte smaltate in cui predomina il verde-azzurro turchese. L'edificio è stato molto rimaneggiato e dei sei minareti originari ne rimane uno solo.

Lo *Shah-i Zindeh* è un santuario forse preislamico, dedicato all'eroe avestico Afrasyab che i musulmani avrebbero islamizzato facendone Kussam ibn Abbas, congiunto del Profeta e martire. Il santuario è in realtà una monumentale necropoli incentrata attorno al sacrario di Kussam, intorno al quale sono sistemate, come nelle strade di una città, le tombe di alcuni parenti di Timur e di alcuni illustri personaggi.

Il *Ghur-i Mir* è infine un enorme sacrario-mausoleo, che doveva ospitare anche una comunità in preghiera. Si cominciò a edificarlo nel 1403 alla memoria dell'erede prediletto di Timur, il giovanissimo nipote Muhammad Sultan, che gli era premorto. Ha una pianta ottagonale coronata da una grande cupola verde-blu a bulbo. Là il *Mir*, vale a dire il Grande Emiro, riposa in una tomba di giada nera segnata dal "palo" sciamanico, simbolo della morte che comporta l'ascesa all'altro mondo appunto lungo il palo che sarebbe l'*Axis mundi*. Il posto d'onore è destinato nella cappella centrale al sepolcro di Sayid Baraka, il maestro spirituale di Timur, che ha voluto essere sepolto ai suoi piedi in segno d'umiltà, ma anche per implorarne la mediazione e la protezione.

L'arte del buon governo

Mentre ne andava costruendo la capitale, Timur cominciava intanto a fornire il suo impero di istituzioni, formalizzando la convocazione di periodiche *kuryltai* che avrebbero dovuto fornire legittimità al suo governo - in realtà dispotico - fornendogli l'aspetto di regime fondato sulla condivisione di poteri tra il "Grande Emiro" e gli altri principi. Qualcuno insorse, e Timur dovette rassegnarsi a più di un compromesso; nacquerò anche agitazioni connesse con movimenti mistici o escatologici musulmani, in parte dovuti al fatto che Timur aveva scelto come suo consigliere spirituale un maestro, Sayid Barak, che alcune confraternite avversavano.

Signore di un immenso ma composito impero, erede di molteplici tradizioni, legato a una concezione dell'Islam rigorista e mistica ma non esente da concessioni molto ampie alla tradizione sciamanica, Timur non poteva non far sì che queste tendenze sincretistiche si presentassero anche nella sua pratica di governo, del resto ispirata costantemente a una robusta e talora cinica *Realpolitik*. Dove fu possibile, il Grande Emiro mantenne intatte le istituzioni locali dei regni e delle contrade che andò annettendosi, seguendo tuttavia il tradizionale criterio tartaro della spartizione territoriale tra parenti e del governo collegiale, naturalmente corretto dalla sua costante volontà.

Sul piano giuridico, gli era difficile comunque accordare la *yasak*, il codice religioso-morale mongolo mantenuto nonostante l'islamizzazione, con la *shariah* musulmana: i due sistemi divergevano su molti punti (com'è ad esempio possibile trovare un punto d'accordo tra l'obbligo musulmano delle abluzioni prima delle

preghiere e il divieto mongolo di contaminare l'elemento acqueo, che obbligava le popolazioni altaiche ad altre forme d'igiene? Anche l'uso delle bevande fermentate, come il *kumis* di latte di giumenta, era tradizionale tra i Mongoli e vietato nell'Islam).

Come diceva Giovanni arcivescovo di Sultaniya, un domenicano che l'emiro aveva inviato ambasciatore al re di Francia, Timur non si definiva «né re, né imperatore». Che portasse con tanta fierezza il titolo di “genero imperiale”, un epiteto che era anche un grado di corte e di Stato nella gerarchia imperiale cinese (e che i Gran Khan mongoli avevano mantenuto) è segno chiaro che sul piano formale mai il Grande Emiro aveva rinunciato a riconoscersi suddito del Celeste Impero per il tramite del khanato Ciaghatay, del quale continuava a dirsi vassallo (anche se era lui a scegliere i khan).

Ma ai tempi della piena espansione del suo potere, la *khutba* (la preghiera solenne del venerdì) veniva fatta in suo nome dal Damasco a Delhi: segno certo che si sapeva bene chi era il sovrano, e che egli era ben lontano dal consentire che le popolazioni del suo immenso impero lo dimenticassero.

I segni del potere

Il governo del Grande Emiro era composto di *vizir*, ministri, che si riunivano in un Consiglio, il *Diwan*.

Per quanto non gli fossero ignoti i paludamenti ricchi e solenni, Timur preferì sempre abiti semplici, da guerra o da caccia, adatti ai lunghi viaggi. Suoi unici costanti ornamenti principeschi erano l'elmo-corona adorno di rubini e una mazza il cui pomo era una testa di toro dorata, e che gli serviva da scettro e da arma al tempo stesso.

Le insegne di potere e di guerra del Grande Emiro erano anzitutto la pertica sciamanica adorna di nove code di cavallo, il *tugh*; quindi un lungo vessillo adorno di frange sul quale erano ricamati tre anelli; esso fu tuttavia più tardi sostituito da uno nero, al centro del quale era ricamato un drago d'argento. Poiché il drago era l'insegna araldica imperiale cinese per eccellenza, non è chiaro se questa “appropriazione” timuride fosse una dichiarazione di lealismo o una sfida. È probabile che tale ambiguità fosse voluta.

L'economia e l'esercito

Di pari passo con l'avanzata delle conquiste territoriali, una delle maggiori preoccupazioni del regno di Timur sarà l'armonizzare i rapporti tra i coltivatori transoxiani - la rete dei canali e la sistemazione idrica furono tra i suoi principali interessi come governante -, i pastori turcomongoli e tagiki di cavalli, di cammelli e di pecore e i mercanti che transitavano lungo le carovaniere della Via della Seta e rendevano prospere le città di quello che era di fatto anche se non di nome il suo impero. Saprà proteggere anche la manifattura tessile, ad esempio tutelando la produzione delle stoffe speciali prodotte nel suo dominio: da quella di Mosul in Iraq

(la “mussola”) a quella di Urghantz nel Khwarezm (l’“organza”), dalla seta alla lana, dal cuoio al caviale del Caspio. La sua lotta contro l’Orda d’Oro e contro le colonie genovesi di Crimea sarà anche economica, volta a danneggiare il commercio che passava a nord del Caspio e valorizzare quello che interessava la regione a sud di esso.

Massima preoccupazione di Timur fu l’esercito, che egli finanziava regolarmente; e i militari, che pagava bene e che riempiva di privilegi. Il pagamento era funzionale, in un esercito essenzialmente di cavalleria, ai cavalli di cui il singolo combattente disponeva: ai fini della gerarchia degli ufficiali e dell’entità del soldo corrisposto, si calcolavano i capi di dieci uomini (*on baki*), di cento (*yuz baki*) e di mille (*bin baki*). Secondo un uso originariamente persiano, l’esercito si ordinava in unità di 10, 100, 1.000 fino a 10.000 uomini (*tümen*).

Dopo aver rafforzato, pur con qualche incertezza, il suo ruolo istituzionale, Timur si sentì in grado di marciare contro il khanato di Ciaghatay, vale a dire il Moghulstan.

Sul piede di guerra

Fra 1371 e 1377 quest’ultimo fu oggetto di una serie continua di ben cinque campagne militari, tutte però poco risolutive dal momento che il nemico - secondo l’antica tattica dei nomadi asiatici - evitava gli scontri campali adottando la tecnica del rapido attacco e della fuga. Se le azioni militari dirette contro il Moghulstan portavano d’altronde Timur verso l’area orientale della Transoxiana, il “Grande Emiro” si preoccupava anche di quel che accadeva in quella situata al limite occidentale della regione compresa fra Amu Darja e Syr Darja, vale a dire nel Khwarezm (quella che nella letteratura classica è la Corasmia).

Il Khwarezm, tra XII e XIII secolo, era stato il centro di un grande impero sottoposto a una dinastia di sovrani turchi, che avevano adottato l’ambizioso appellativo persiano di “shah”. Genghiz Khan aveva distrutto quell’impero e lo aveva inglobato nelle sue conquiste: dopo la spartizione di esse, il Khwarezm era stato a lungo diviso e conteso tra i due khanati di Ciaghatay e dell’Orda d’Oro. Si trattava di una terra ricchissima non solo per le piste carovaniere che la solcavano, ma anche per la sua posizione idrografica, largamente coincidente con il delta dell’antico Oxus, l’Amu Darja, che si getta nel lago d’Aral: una regione fiorente dal punto di vista agricolo, con i suoi canali e i suoi grandi campi coltivati.

Nel 1371 Timur, attecchendosi come sempre a legittimo successore di Genghiz Khan, chiese al re del Khwarezm Husain Sufi la restituzione delle piazzeforti di Khiva e Kath, formalmente sottratte al khanato di Ciaghatay.

La campagna contro il Khwarezm, fra inverno e primavera del 1373, ebbe i veri e propri caratteri di un *Blitzkrieg*. Morto Husain Sufi, forse in battaglia, il figlio e successore Yusuf cercò di resistere, ma invano. Si trovò comunque una via d’uscita diplomatica. Timur pretese che Jahn Zade, figlia di Yusuf e di una principessa della stirpe dei khan dell’Orda d’Oro, fosse data in sposa al suo primogenito Jahangir.

Sembrava aprirsi un nuovo periodo di prosperità e di pace. Ma all’inizio del 1375, a sorpresa, Timur marciò deciso contro il Moghulstan del khan Kamar ed-Din.

Attaccò d'inverno, come gli piaceva fare: forse per prendere di sorpresa il nemico, che non se lo aspettava dal momento che la stagione adatta all'inizio delle campagne militari era sempre la primavera. Dopo una serie folgorante - ma non tuttavia definitiva - di vittorie, il "Grande Emiro" sposò la figlia del khan, Dilshad Aka, poi rientrò a Samarcanda passando per il Sinkiang (cioè il Turkestan cinese). Ma Kamar ed-Din, pur divenuto suo suocero, dava segni di esser tutto meno che disposto a piegarsi. Fu necessaria un'altra campagna, che condusse l'esercito transoxiano fino ai monti del Tien Shan: là, sembra che un'altra delle sue visioni fermasse il Grande Emiro e lo riconducesse a Samarcanda. Aveva sognato di Jahangir morente: quando rientrò nella sua capitale, il principe era spirato.

La conquista del Khwarezm

Lasciò passare il periodo del lutto - era tuttavia sinceramente affranto per la sorte del figlio - e riprese di nuovo la campagna in Moghulstan, che lo condusse fin quasi al lago Issik Kul. Dovette anche in quel caso tornare indietro senza aver definitivamente assoggettato il Paese: ma era ormai chiaro che erano i Transoxiani ad attaccare i Mongoli, non più viceversa.

Se la conquista del nord-est restava sempre incerta, bisognava ora chiudere la questione del Khwarezm. Il suo sovrano, l'infido Yusuf, non aveva mai cessato di procurare ragioni di preoccupazione: durante la campagna del 1376-77 contro Oros Khan, signore del khanato dell'Orda Bianca - più o meno l'attuale Kazakistan -, alla quale era stato indotto anche per sostenere Toktamish, un affascinante discendente diretto di Genghiz Khan per cui egli aveva concepito un grande affetto, Timur era stato molto disturbato dalla politica di Yusuf. È vero che la figlia del signore del Khwarezm aveva sposato Jahangir: ma, dopo la morte di questi, il "Grande Emiro" non aveva più ragioni per tollerare il molesto vicino che oltretutto non perdeva occasione per provocarlo (perfino sfidandolo a duello). Con una lunga campagna militare, durata l'intero 1379, il Khwarezm fu definitivamente sottomesso. In quell'occasione Timur si dimostrò spietato: gli abitanti della prospera regione furono in gran parte massacrati o deportati. Alla fine di quella spedizione, il "Grande Emiro" dette una sua nipote in sposa a Pir Muhammad, figlio primogenito di Ghiyat ed-Din malik di Herat. Stringere un legame di parentela con il più potente principe del Khorassan aveva un valore strategico preciso: Timur guardava ormai alla Persia.

7.

La campagna di Persia

Un'atroce catena di violenze accompagnò la marcia delle milizie transoxiane verso Isfahan. La città fu presa nel novembre 1387 senza colpo ferire. Ma bastò un pretesto perché, inesorabile, scattasse il massacro

Il dinasta di Herat si era illuso che l'imparentamento fosse l'avvio di un'alleanza che, anche se non alla pari, gli avrebbe comunque consentito di mantenere una sorta di autonomia rispetto al potente vicino. Naturalmente s'ingannava: esso aveva, per Timur, esattamente il valore opposto. I nodi vennero quasi immediatamente al pettine.

Poco tempo dopo le nozze, Timur convocò a Samarcanda una nuova *kuryltai*. Il rifiuto del *malik* a parteciparvi, per quanto ragionevolmente motivato, scatenò la guerra. Herat fu assediata, il suo signore obbligato ad arrendersi e deportato a Samarcanda, le mura della città conquistata furono spianate, il saccheggio fu spietato e fruttò un bottino immenso; nella primavera del 1381, Khorassan e Seistan erano sostanzialmente sottomessi per quanto restassero molte, all'interno di quell'immensa regione, le aree ancora quanto meno nominalmente autonome. I "sardabar" sciiti non sembravano chieder di meglio che adattarsi. Timur si era insediato trionfalmente in una nuova metropoli appena conquistata, Nishapur: da lì ordinò il suo vero primo terribile massacro, quello che ebbe luogo nella città di Isfaraym, centro di frontiera della regione del Mazanderan a sud del Caspio. La violenza esercitata contro quella sventurata città dette immediatamente i suoi frutti: il signore del Mazanderan, Amir Vali, si affrettò a sottomettersi.

Una battuta d'arresto in quello ch'era forse già un programma di conquista dell'ovest dette ai nemici del conquistatore - e a coloro che gli si erano troppo rapidamente sottomessi per paura, ma che continuavano a odiarlo - occasione per rialzare la testa.

Nell'inverno fra 1381 e 1382 Timur dovette rientrare a Samarcanda, per piangere la morte improvvisa di una sua figlia diletta. I Turcomongoli nomadi della regione di Tus e l'infido signore del Mazanderan ne approfittarono per insorgere; alla fine del 1382 si ribellò anche Herat, e la repressione della rivolta fu affidata da Timur al suo terzogenito Miran Shah, dietro la cieca ferocia del quale sembra d'intravedere una vera e propria follia.

Miran Shah, il figlio terribile

Fu dopo la rivolta di Herat che il cammino di conquista di Timur cominciò a fiorire

delle torri dei crani dei nemici uccisi. Nel 1383 insorsero anche le genti del Seistan: fu forse a Isfizar, a sud di Herat, che la creta per fabbricare i mattoni necessari a erigere alcuni minareti fu mischiata a circa duemila prigionieri gettati ancor vivi nell'impasto. Si era ai primi di dicembre di quell'anno. Ma fu soprattutto a Zarengi, la capitale della regione seistaniana, sulla riva destra del fiume Hilmand, che la crudeltà del principe e del suo terribile figlio si mostrò più atroce. La città aveva resistito con la forza della disperazione: altrove, un comportamento del genere era stato premiato. I montanari del Mazanderan, asserragliati nelle loro fortezze a picco, erano stati sì battuti dalle truppe di Timur tra le quali abbondavano gli esperti nella guerriglia tra monti e rocce; ma erano stati risparmiati e addirittura invitati ad arruolarsi nella schiere del vincitore. A Zarengi, invece, la popolazione fu sterminata per intero, dai vegliardi alle donne ai bambini; l'antica diga sul fiume fu distrutta e con essa rovinato un vetusto, splendido sistema d'irrigazione di quell'area desertica che da allora non si sarebbe più ripresa.

Nel 1384, Miran Shah conquistò Sultaniya, a sud-ovest del Mazanderan: il padre lo raggiunse immediatamente. Il signore di quella regione stretta tra le piane alluvionali a sud del Caspio e le montagne dello Elburz, Amir Vali - già sottomesso, quindi di nuovo ribelle al "Grande Emiro" - fu costretto a ritirarsi in Azerbaijan alla fine di quell'anno. Anche durante quella campagna i massacri furono orrendi: ad Asterabad l'intera popolazione, lattanti compresi, venne soppressa.

La conquista della Georgia

Dopo una sosta di circa un anno a Samarcanda, che gli servì a riorganizzare la compagine amministrativa di quello che era ormai il suo impero, Timur riprese la conquista della Persia secondo un disegno ch'era ormai chiaro, per quanto egli non volesse rivelarlo nella sua coerenza.

Ai primi del 1386, un nuovo pretesto gli valse a rimettersi in cammino: il massacro d'una carovana di pellegrini diretti alla Mecca da parte dei nomadi del Luristan. Il signore di Sultaniya, Ahmed Jelair, si era rifugiato nell'antica capitale dell'Azerbaijan, quella ch'era stata nel XIII secolo anche la capitale degli ilkhan genghizkhanidi, Tabriz, l'antica Tauride. Ma essa a sua volta era stata di recente saccheggiata da Toktamish, il nuovo khan dell'Orda d'Oro, che Timur amava e proteggeva. Ora, Tabriz dovette subire la conquista del "Grande Emiro"; mentre Ahmed Jelair si rifugiava in Baghdad, Amir Vali venne catturato e ucciso.

L'inverno tra 1386 e 1387 fu dedicato a una durissima campagna contro la rude, nobile, orgogliosa Georgia. Era la prima volta che Timur si trovava a misurarsi contro dei guerrieri cristiani: in tale frangente, egli ricorse alla predicazione del *jihad*. Per un esercito di cavalieri come il suo, combattere contro dei pastori tra gli anfratti del Caucaso con i suoi imprendibili villaggi fortificati ad alta quota non fu facile. Alla fine Tiflis (oggi Tbilisi) fu conquistata e re Bagrat V dovette convertirsi all'Islam, mentre molti Georgiani venivano arruolati a forza nelle truppe timuridi. Anche la vicina Armenia fu sfiorata dalle milizie transoxiane.

Alla meta con terrore

Nella primavera del 1387 Timur si trovava ancora nel Karabagh quando fu avvertito che il suo amico Toktamish stava a sua volta valicando il Caucaso. I khan dell'Orda d'Oro non erano disposti a riconoscere a nessuno il diritto di spartire con loro l'egemonia sulla grande catena montuosa tra Mar Nero e Caspio. D'altronde, Toktamish rivendicava un'autentica discendenza da Genghiz Khan, mentre Timur era dal punto di vista della legittimità ereditaria soltanto un principe dipendente dal khan del Ciaghatay. Sul momento, l'offensiva del khan dell'Orda d'Oro venne arginata; e Timur, ch'era molto sensibile ai legami d'amicizia, non volle spingerla oltre. Lo preoccupavano i nomadi turcomanni dell'Orda dei Kara Koyunlu (i "Montoni Neri"), insediati tra Azerbaijan e confini del nuovo Impero ottomano; e anche la dinastia mozaferide di Fars (cioè di Persia), che formalmente gli aveva reso omaggio ma che ormai si era divisa il suo dominio tra congiunti, rispettivamente principi di Shiraz, di Kirman, di Yazd e di Isfahan.

Tra ottobre e novembre Timur penetrò nella Persia vera e propria, conquistò Hamadan, entrò pacificamente in Isfahan dove tuttavia il 17 novembre, in seguito a un banale per quanto sanguinoso incidente - si parla, al solito, di una ragazza molestata e di un'immediata, cieca reazione popolare... - avvenne un episodio repressivo agghiacciante. Il "Grande Emiro" fece freddamente circondare i vari quartieri della città e massacrare, sulla base di un certo numero prefissato di teste che andavano recise, la popolazione. La città non venne neppure saccheggiata: ma si calcola che, su un numero di abitanti che arrivava forse al mezzo milione, ne fossero decapitati circa 100.000. Attorno alla città i conquistatori costruirono decine di "minareti", ciascuno dei quali - si calcola - ospitava circa 1.500 crani di decapitati. Si parla anche - ma non senza incertezze - di un incendio e di un massacro di bambini. Dopo quell'orrido episodio, Timur puntò su Shiraz: che naturalmente gli aprì a quel punto "festosamente" (!) le porte. I signori mozaferidi di Kirman e di Yazd gli resero immediato omaggio secondo l'uso tartaro, baciandogli la mano e il margine del tappeto imperiale. Dalle illustri città persiane partirono anche schiere intere di abili artigiani "invitati" ad abbellire Samarcanda. Si dice che a Shiraz il "grande emiro" avrebbe incontrato il famoso poeta persiano Hafiz, ormai sessantaduenne, e lo avesse amichevolmente rimproverato di aver sostenuto, in una sua poesia, che Shiraz era più bella di Samarcanda e di Bukhara; prima di ridere, divertito dalle lamentele dell'artista assediato dalla povertà.

Alla fine dell'anno Timur fu raggiunto da un corriere, che in meno di venti giorni aveva percorso - coprendo sembra circa 160 chilometri al giorno - la distanza che separava Shiraz da Samarcanda. La notizia era urgente: il khan dell'Orda d'Oro aveva invaso la Transoxiana. In pericolo era la stessa capitale, presidiata dalle truppe al comando del secondogenito di Timur, Omar Shaik (ch'era divenuto il figlio maggiore dopo la morte di Jahangir). Il Khwarezm era praticamente caduto nelle mani degli invasori, Bukhara era assediata.

Guerra all'Orda d'Oro

Timur si mosse subito, a marce forzate, incurante dell'inverno, con gravi perdite di uomini e di cavalli. Nel febbraio era già a Kesh: da lì, con un'audace mossa, aggirò le truppe nemiche costringendole a ritirarsi; calò quindi sul Khwarezm, che troppo rapidamente si era dato a Toktamish: distrusse Urgentsh, la sua metropoli, e fece seminare l'orzo sulle sue rovine.

Il khan dell'Orda d'Oro tornò ad attaccare però alla fine di quel medesimo anno. Stavolta, era davvero in forze: lo appoggiavano reparti inviati dal khan del Moghulstan, Kamar ed-Din; inoltre aveva con sé truppe prelevate da tutti i suoi alleati, dai Georgiani agli Armeni, ai Bulgari, ai Russi, ai Turchi d'Anatolia. Timur non era riuscito a riunire forze adeguate e l'abbondante neve gli impediva i movimenti. In cambio, egli confidava nell'incerta coesione di una massa tanto composita di avversari. Difatti riuscì a sbaragliarli in una battaglia campale, presso Khogient, a circa 300 chilometri a est di Samarcanda. Sapeva però che nella steppa gli scontri frontali non sono mai decisivi: il nemico dopo aver colpito fugge, finge di disperdersi, trascina gli inseguitori per lunghe giornate di viaggio lontani dalle loro basi, quindi si riorganizza e torna a colpire. Ma ormai lo scontro fra l'emirato di Transoxiana e il khanato dell'Orda d'Oro, appoggiato da quello del Moghulstan, era divenuto irreversibile. Timur respinse con dura determinazione le ambasciate di pace: sapeva del resto che si trattava di altri inganni per guadagnare tempo. Tra la primavera e l'autunno del 1390 attaccò in forze il Tien Shan e quindi il Turkestan cinese (l'attuale Sinkiang), giungendo lungo la Via della Seta fino a Turfan: colà s'incontrò con un khan locale, Khizir Khogia da poco convertito all'Islam, ne sposò la figlia e gli consentì di ascendere al trono del Moghulstan al posto di Kamar ed-Din, ormai scomparso di scena.

8.

Nella steppa e ritorno

Contro il khan dell'Orda d'Oro, Tamerlano conduce una vittoriosa campagna in Siberia. Ma il colpo di grazia al nemico di sempre lo darà anni dopo, nel Caucaso, in un "a fondo" al cuore del khanato fino alla capitale Saray

Deciso a liberarsi di Toktamish una volta per tutte, il Grande Emiro stava preparando alla fine del 1390 una lunga campagna nella steppa, quando una recrudescenza delle sue ferite di guerra - presumibilmente quelle che gli avevano valso l'epiteto di "zoppo" - lo costrinse a fermarsi per varie settimane. Solo all'inizio dell'anno successivo fu in grado di montare di nuovo a cavallo: e partì verso le ampie solitudini a nord del lago di Aral, a capo di un grande esercito costituito tutto di cavalieri ciascuno dei quali si portava dietro armi, viveri, attrezzi e suppellettili che avrebbero dovuto bastargli per un anno intero (ogni due uomini disponevano di un cavallo di riserva; ogni dieci di una tenda smontabile).

La montagna sacra

Cominciò così nel 1391 la prima grande campagna di Timur nell'immensa territorio del Qipchaq. A primavera, egli salì sulle pendici della sacra montagna genghizkhanide, il Sübür TENGHİZ a nord dell'alto corso del Fiume Giallo, forse per compirvi un rito di tradizione sciamanica sul quale i suoi biografi musulmani preferiscono sorvolare; la campagna proseguì, tra grandi battute di caccia con le quali si cercava di rimediare alla fame perché la steppa è avara di cibo e le riserve cominciavano a scarseggiare. Erano ormai arrivati i lunghi giorni solstiziali del nord, c'era poco spazio fra il tramonto e l'alba, non si riusciva più a stabilire l'ora canonica per le preghiere della sera e del mattino: gli ulema decisero di dispensarne l'esercito. Si giunse infine in Siberia e ci si addentrò fra le foreste e le paludi attorno al fiume Ural. Là, presso Orenburg, tra il 19 e il 21 luglio si combatté la grande battaglia alla fine della quale Timur entrò in possesso dell'insegna-talismano dell'esercito di Toktamish, il tugh, la grande asta decorata di nove code di cavallo. L'inseguimento dell'esercito nemico durò vari giorni e condusse i Transoxiani sin alla sponda sinistra del Volga. Seguì quasi un mese di banchetti e di bagordi licenziosi: il "riposo del guerriero".

Una lunga marcia di circa quattro mesi verso sud-est, tenendosi sempre a destra del lago d'Aral, permise di riguadagnare Samarcanda alla fine del novembre successivo.

All'insegna del drago

Ma non c'era riposo. Durante i quattro anni da quando Timur aveva lasciato Shiraz, l'Iran era tornato a sfuggire progressivamente di mano ai suoi vassalli e ai suoi alleati. La dinastia mozaferide aveva trovato un nuovo energico capo in Shah Mansur, mentre il Mazanderan era caduto di nuovo nel disordine. Timur ordinò un nuovo concentramento di truppe a Bukhara, dove giunse egli stesso alla fine del luglio 1392. Aveva mutato insegne: sul suo nuovo stendardo, al posto dei tre anelli che erano il suo antico emblema, campeggiava ora un drago d'argento; egli ostentava comunque ancora i suoi ormai tradizionali simboli di potere, la corona tempestata di rubini e la grande mazza-scettro coronata da una testa di toro.

Ma a quel punto cadde di nuovo ammalato: e stette così male che ormai si erano fatte le preghiere e le offerte d'uso per i moribondi, si erano convocate al suo capezzale le sue mogli e si era già messo sull'avviso il suo erede designato, il diciassettenne nipote Muhammad-i Sultan (figlio di Jahangir), che si era comportato molto bene durante la campagna siberiana conquistando la fiducia del nonno. Invece, si ristabilì ancora una volta. Tra estate e autunno guidò la marcia attraverso il Mazanderan, affrontò le intricate foreste a sud del Caspio, sbaragliò quel che restava della setta ismailita degli "Assassini"; nell'anno successivo riportò con i soliti metodi - il massacro e il terrore - il suo ordine nel Luristan e nel maggio del 1393 affrontò sotto le mura di Shiraz il mozaferide Shah Mansur. Fu quasi una singolar tenzone, durante la quale il persiano colpì ripetutamente l'elmo del turcomanno prima di cadere sotto i colpi del diciassettenne figlio cadetto del Grande Emiro, Shah Rukh, che lo decapitò gettandone la testa ai piedi del padre.

La marcia su Baghdad

Nella riconquistata Shiraz seguì un mese di tripudio. Il vino di quella città era famoso in tutta l'Asia, così come la bellezza delle sue ragazze: le truppe godettero abbondantemente dell'uno e delle altre, mentre i principi di tutto il Fars porgevano omaggio a Timur. Egli affidò Shiraz al figlio Omar Shaik e si trasferì ad Hamadan, dove ricevette il *muftì* di Baghdad che gli recava la lettera di sottomissione di Ahmed Jelair. Ma il Grande Emiro sapeva quanto infido fosse il signore della grande città sul Tigri: rinviò sprezzante l'ambasciatore e, in risposta alla profferta di sottomissione, marciò senza indugio su Baghdad mentre Ahmed cercava riparo alla corte del sultano mamelucco del Cairo.

Avanzando a marce forzate, nonostante una ricaduta della sua malattia, cavalcando di giorno e dormendo in lettiga di notte in modo da non arrestare l'avanzata, alla fine d'agosto Timur s'insediava nella città che era ancora splendida nonostante non si fosse mai più ripresa dopo il saccheggio delle truppe di Hulagu nel 1258. Rimase sulle rive del Tigri per due mesi, in una lunga e piacevole convalescenza.

Da lì partì verso il nord del Paese: espugnò Tikrit erigendo le consuete torri di crani, quindi si addentrò nel Kurdistan dove trascorse l'intero 1394; in febbraio perse

il figlio Omar Shaik, caduto in battaglia; ebbe però in cambio, quasi subito, la consolazione della nascita di un nipote.

È nata una stella

Era Ulu Beg, figlio di Shah Rukh: sarebbe divenuto il celebre principe-astronomo di Samarcanda, il costruttore dei mirabili, monumentali osservatori stellari della città.

Timur ricevette tanta gioia dalla notizia di quella nascita da perdonare gli abitanti della città anatolica di Mardin, che gli avevano opposto fiera resistenza e che per questo, avendolo a lungo tenuto in scacco, si aspettavano il peggio. Continuò comunque la sua campagna anatolico-caucasica conquistando l'una dopo l'altra numerose piazzeforti armene e quindi georgiane. I fieri Georgiani gli dettero parecchio filo da torcere: alla fine l'antico dominio ilkhanide sembrava ristabilito, e Miran Shah nominato viceré di tutta la vasta regione tra Caucaso, Iraq e Persia occidentale.

Frattanto però il khan dell'Orda d'Oro si era ripreso dalla sua sconfitta del giugno del 1391 e aveva ricostituito la sua potenza battendo i capi del Qipchaq che avevano preso posizione a favore di Timur, alleandosi con Vassili gran principe di Mosca, al quale aveva concesso l'egemonia sulle città russe vicine e ribadendo il suo dominio anche sul Regno polacco-lituano di Ladislao Jagellone, che accettava di continuare a pagargli un pesante tributo. Intanto, egli rinsaldava anche l'alleanza con il sultano mameluco d'Egitto: tutta la sua politica sembrava diretta ad arginare una possibile avanzata di Timur verso occidente. Egli aveva inoltre individuato il nuovo tallone d'Achille dell'avversario: il Caucaso, sottomesso da poco e con una ferocia che aveva lasciato una scia di rancore.

La grande sfida

Il Grande Emiro accettò la sfida. A metà aprile del 1395, attraversando un Caucaso ancora immerso nella neve, colse Toktamish tra la costa del Caspio e il fiume Terek. Fu un altro scontro epico, durante il quale il quasi sessantenne, semimonco e sciancato Timur si batté come un leone, accerchiato dai nemici, protetto dai suoi che gli fecero letteralmente scudo con i loro corpi. Toktamish si convinse in quel frangente, dicono, che Allah proteggeva il suo nemico: e non gli rimase che ritirarsi. Il Grande Emiro proseguì a quel punto la sua marcia in pieno territorio dell'Orda d'Oro: risalì il Volga fin quasi a Kazan, giunse quindi nei pressi di Kiev, conquistò il fondaco genovese della Tana sul Mar Nero riducendo in schiavitù i cristiani e distruggendo chiese e monasteri; attraversò come una furia Circassia e Georgia e, nell'inverno successivo, attaccò Astrakan a nord del Caspio e tornò quindi a gettarsi sull'Orda d'Oro distruggendone la capitale, Saray.

Quando nel mese di luglio 1396 rientrò gloriosamente a Samarcanda, tuttavia, scoprì che bisognava ricominciare da capo. Ahmed Jelair, con l'appoggio dei Mamelucchi del Cairo, si era reinsediato da quasi due anni in Baghdad; i Turcomanni

della tribù dei Kara Koyunlu si erano alleati con lui; Toktamish si era rifugiato presso il re polacco-lituano e preparava la rivincita.

Forse, dopo l'estenuante campagna tra Caucaso ed Europa meridionale, il Grande Emiro alle soglie di quei sessant'anni che nel XIV secolo erano la vecchiaia si sentiva un po' stanco. Indugiò a lungo nella sua capitale, abbellendola di monumenti e proclamando di volersi ormai dare alle opere di pace. In fondo, alcune cose erano pur mutate nell'equilibrio politico tra Europa, Asia e Mediterraneo. Nel settembre del 1396, come sappiamo, il sultano ottomano Bayazet - che portava anche il titolo di *padishah*, "Gran Re", e l'epiteto eroico e sciamanico di Yildirim, "la Folgore" - aveva sbaragliato il grande esercito crociato presso Nicopoli nel Balcani: ciò aveva allarmato le potenze musulmane gravitanti sul Mediterraneo e attorno al Caucaso, vale a dire i Mamelucchi d'Egitto e i Tartari dell'Orda d'Oro, fino al punto di far loro dimenticare il pericolo costituito dal signore di Samarcanda.

L'India nel mirino

Sul momento, però, Timur non sembrava interessarsi oltre all'Occidente. Non lo attraevano né la nascente potenza ottomana, né quella decadente bizantina. Visto da Samarcanda, l'orizzonte politico del mondo era semmai dominato da un problema di gran lunga più grandioso: la decadenza dell'Impero turco tughluq in India, la cui splendida capitale Delhi era forse, in quel momento, la città più traboccante di ricchezze al mondo. Fondato attorno agli anni Venti del Trecento da Muhammad ibn Tughluq, "il secondo Alessandro", che aveva raccolto l'eredità del precedente sultanato mamelucco, l'impero musulmano nel subcontinente era giunto fino all'estremo sud e aveva inglobato il Deccan; per avviare però subito dopo il cammino della sua decadenza invano temporaneamente arrestata dal sultano Firuz III che aveva contrastato principi indù e ribelli musulmani, ma era scomparso nel 1388. Il suo successore Mahmud Shah godeva tuttavia ancora la fama di potentissimo principe: si temevano i suoi elefanti da guerra (si diceva ne avesse centinaia) e le sue granate incendiarie.

Ai primi del 1398 Timur decise di saggiare la resistenza del sultanato di Delhi spedendo il nipote Pir Muhammad, secondogenito di Jahangir, a compiere un'incursione contro la città indiana di Multan, che cadde in maggio. Intanto il Grande Emiro inviava l'altro figlio di Jahangir, Muhammad Sultan, contro Lahore. Potevano sembrare le consuete razzie tartare, alle quali l'Asia era abituata da secoli: erano invece assaggi ben "mirati". Difatti si mosse a sua volta, scegliendo il periodo dello sciogliersi delle nevi per affrontare i montanari politeisti del Kafiristan (un nome che significa, appunto, "Terra dei Pagani"); per quella strada giunse a Kabul, dove fece una sosta e avviò anche importanti lavori di sistemazione idraulica. Il 2 ottobre passò l'Indo su un ponte di barche e si abbatté come una furia sul Punjab, distruggendo e massacrando: lì tuttavia incontrò la fiera resistenza dei valorosi guerrieri shivaiti, i Rajiputi, che lo lasciarono ammirato al punto che, quando il loro capo Ray Dul Shand si arrese, lo risparmiò e lo riempì di onorifici doni.

9. Scacco al sultano

Sottomesso il sultanato di Delhi, Timur affronta gli Ottomani di Bajazet. E, dopo aver affogato nel sangue la resistenza di Baghdad e Damasco, alleate del sultano turco, passa allo scontro frontale. Ad Ankara, il 28 luglio 1402

L'esercito di Timur e le truppe del sultanato di Delhi si scontrarono sulla riva del fiume Jumma, presso Panipati, il 17 dicembre del 1398. A quel che pare, né l'uno né le altre avevano granché voglia di attaccare: vigeva un clima di reciproca paura. Prima dello scontro, alcuni capi dell'armata del Grande Emiro posero il problema dei prigionieri che si stavano trascinando dietro. Erano circa 100.000 e intralciavano molto le manovre e la vita ordinaria dei combattenti. Si decise di sopprimerli, con un sistema rapido: i singoli padroni ai quali ciascun prigioniero era stato concesso come schiavo avrebbero provveduto a sgozzare la loro proprietà. Era un bel danno economico, al quale si sommarono qua e là scrupoli di natura umanitaria. Timur pose fine ai dubbi e alle reticenze con un secco ordine: l'immane massacro fu perpetrato, si dice, in appena un'ora. Il signore fece poi consultare come d'uso gli astrologi riguardo l'esito del combattimento che stava per essere ingaggiato: dal momento che il responso non fu quello ch'egli avrebbe desiderato, decretò che consultare le stelle era roba da pagani; aprì invece il Corano e lesse il primo versetto che gli capitò sott'occhio: «Combattete i Negatori (di Dio)». Era quanto voleva: Dio era con lui.

Grazie ad alcuni stratagemmi - trappole, fascine infuocate: ma soprattutto grazie alla cavalleria - i Transomani ebbero la meglio sugli elefanti di Mahmud Shah, che fu costretto alla fuga. Il 19, Timur entrava in Delhi.

Il saccheggio di Delhi

Si era stabilito che la città avrebbe dovuto pagare, quartiere per quartiere, un riscatto che le avrebbe risparmiato il saccheggio. Tuttavia, qualcosa non funzionò: dinanzi a qualche isolato sopruso la popolazione reagì, e ciò scatenò la violenza dei vincitori. Il saccheggio di Delhi fu uno degli episodi più terribili tra quelli che accompagnarono le vittorie di Timur: il quale difatti se ne sarebbe anche in seguito vergognato, avrebbe protestato di non averlo voluto e pare che arrivasse a giustificarsi di una situazione che forse gli era sfuggita di mano con l'alibi dell'ubriachezza, che gli aveva impedito di padroneggiare la situazione. Rientrò a Kesh e poi a Samarcanda a metà aprile del 1399: si era lasciato dietro, dall'Indo al Gange, una spaventosa scia di lutti e distruzioni.

Ma nella sua capitale il Grande Emiro non poté restare a lungo. Da Tabriz giunse

affranta e irata sua nuora Khan Zade, che Timur molto amava e che, dopo essere stata la moglie di Jahangir, era passata a seconde nozze - secondo la legge mongola - con il fratello del defunto marito, cioè con quel Miran Shah cui il padre aveva affidato la Persia occidentale. La principessa tracciò un quadro allarmante delle malefatte del coniuge: un uomo inetto, feroce, corrotto, il malgoverno del quale faceva sospettare che in lui covasse una vera e propria perniciosa forma di follia. Nonostante la sua salute fosse alquanto compromessa dopo la faticosa campagna indiana, Timur partì nel luglio da Samarcanda verso ovest, portandosi dietro Khalil, figlio di Miran Shah e di Khan Zade, alla quale affidava momentaneamente il centro dell'impero. Giunto a Tabriz, fece sterminare con lucida e fredda collera tutti i collaboratori di Miran Shah che ne avevano assecondato gli eccessi; questi fu tuttavia risparmiato, forse perché la legge mongola vieta di spargere sangue regale, forse perché in Timur agì nonostante tutto l'amor paterno, forse perché l'Islam rispetta i pazzi in quanto «toccati da Dio». La situazione dell'intera regione si era però aggravata. I Georgiani, l'Orda dei Montoni Neri e Ahmed Jelair di Baghdad erano tornati a dar segni di virulenza, appoggiati agli Ottomani che facevano progressi in Anatolia fagocitando quel che rimaneva dei vecchi emirati selgiuchidi.

La conquista della Siria

Ma, se Bayazet poteva contare sull'appoggio del signore di Baghdad e dell'Orda dei Montoni Neri, Tamerlano si rendeva conto di aver ora dalla sua nuovi vantaggi. Al Cairo era morto il suo antico nemico, il sultano Barkuk, e il di lui figlio e successore Faraji era indeciso, mentre l'affermarsi di Bayazet in tutta l'Asia Minore stava provocando la preoccupata coalizione del *basileus* di Bisanzio con i Genovesi e i Veneziani, che vedevano minacciati le loro basi mercantili e i loro commerci. Un'ambasciata di Timur a Bayazet fu rinviata con ricchi doni, ma con una risposta sprezzante.

Il Grande Emiro rispose immediatamente, da Tabriz marciando attraverso l'Anatolia lungo la strada che passava per Erzurum e Siwas, che resistette in pieno agosto anche grazie al valore delle truppe cristiane armene, fedeli al sultano, che furono spietatamente massaccrate. Ma, giunto quasi a Kaisery (l'antica Cesarea di Cappadocia), cambiò rotta e forse strategia: mentre il sultano si aspettava che egli marciasse su Brussa, la sua capitale posta in Bitinia, egli piegò invece verso sud per investire la Siria, ch'era posta sotto la sovranità del sultano mamelucco d'Egitto. Alla fine d'ottobre occupò Aleppo e da lì s'impadronì di tutta la Siria occidentale e del Libano puntando decisamente su Damasco, dov'era arrivato deciso a difenderla il sultano mamelucco Faraji: il quale, però, constatata la pericolosità della situazione, preferì abbandonare la partita e riguadagnare precipitosamente il Cairo. I Damasceni, sentendosi traditi dalla defezione del loro principe, inviarono subito ambasciatori al Grande Emiro. Tra loro, c'era uno dei più vivi ingegni dell'Islam del tempo, il maghrebino Ibn Khaldun: il Grande Emiro lo accolse con grande cortesia e discettò piacevolmente con lui di geografia e di storia. Anche qui, come a Delhi, le intenzioni del signore non erano cattive: era stato pattuito un riscatto e c'erano tutte le premesse

perché non si verificassero tragedie. Ma la cittadella resisteva, e una ricaduta del Grande Emiro in una delle tante sue malattie fu causa del precipitare della situazione.

La città rimase preda degli incendi, uno dei quali infuriò nell'antica moschea omayyade seminando lo sterminio nella molta gente che vi si era accalcata in cerca di rifugio.

Le macabre torri di Baghdad

Alla fine di marzo del 1401 Timur abbandonò Damasco, dopo aver salutato commosso Ibn Khaldun consentendogli di rientrare nel suo Nord Africa e acquistando a un prezzo esorbitante la sua modesta mula, in modo da poter fargli un regalo senza umiliarlo. Da Mossul, nel maggio puntò deciso su Baghdad, che Ahmed Jelair aveva abbandonato per rifugiarsi presso Bayazet.

Seguendo una sua vecchia tattica, il Grande Emiro attaccava sempre in momenti climaticamente sfavorevoli, in modo da sorprendere il nemico. Per questo gli capitava sovente si partire in pieno inverno alla conquista di regioni montagnose. Per questo ora attaccò una Baghdad immersa nel torrido caldo di luglio e le dette il definitivo colpo di grazia, quello che la prostrò completamente dopo il feroce saccheggio di Hulagu Khan nel 1258. Il massacro fu orribile: le torri di crani erette attorno all'antica capitale abbaside furono oltre un centinaio; e l'inappuntabile amministrazione militare del Grande Emiro calcolò che i teschi occorrenti per quella macabra attività edilizia dovessero essere circa 90.000. Nella città, i cadaveri insepolti cominciarono a imputridire: il lezzo era orribile, il rischio di epidemie altissimo. Timur si ritirò frettolosamente sulle fresche alture tra Kurdistan e Karabagh, facendo scavare dighe e canali alle sue truppe per mantenerle occupate e preparandosi allo scontro frontale con Bayazet, che era ormai evidentemente inevitabile.

Il sultano stava dal canto suo assediando Costantinopoli: e ciò favoriva Timur, in quanto gli schiudeva la possibilità d'intendersi con le forze d'un'alleanza latino-bizantina che si stava formando per impedire la conquista della città del Bosforo e che riuniva Genova, Venezia, i cavalieri di Rodi e il *basileus* greco di Trebisonda.

Le speranze dell'Occidente

Era evidente che gli interessi dell'Europa e del signore di Samarcanda coincidevano. Ma c'era di più. Tamerlano richiamava la travolgente ondata mongola di un secolo e mezzo prima, e con tale memoria riaccendeva le folli speranze di un'alleanza tra i popoli delle steppe e la Cristianità per sconfiggere non tanto l'Islam - egli stesso era musulmano - quanto la potenza ottomana, unica a fargli concorrenza nell'egemonia nell'Asia occidentale. Riaffioravano in Europa le leggende che da circa tre secoli avevano alimentato speranze e illusioni: quelle del "Prete Gianni", dei Re Magi e del provvidenziale aiuto che dall'Asia profonda sarebbe giunto per i fedeli del Cristo. Inoltre, i mercanti europei speravano in una nuova *pax mongolica*, che

avrebbe aperto di nuovo le rapide e sicure carovaniere che dal Mar Nero e dall'Armenia attraverso la Persia conducevano all'Asia orientale, quelle che fra Due e Trecento erano state percorse da tanti avventurieri, diplomatici, missionari.

Il principe bizantino Giovanni, che il *basileus* Manuele partendo per l'Europa aveva lasciato a Costantinopoli come reggente, si accordò con il podestà genovese di Galata per stabilire - attraverso l'imperatore greco di Trebisonda, della stirpe dei Comneni - contatti con il Grande Emiro.

Le proposte allettanti del principe Giovanni

Bisanzio era ormai costretta a pagare un tributo a Bayazet, che Giovanni si diceva disposto a corrispondere al nuovo alleato. Egli offriva di versare a Tamerlano quella somma ingente di denaro, a patto ch'egli attaccasse e sconfiggesse gli Ottomani. Entrò nel gioco anche Carlo VI re di Francia, al quale dopo la battaglia di Ankara (di cui parleremo tra poco) il principe tartaro aveva inviato una missiva recatagli da Giovanni, arcivescovo domenicano di Sultaniya, che si servì dei missionari domenicani - l'Ordine aveva tradizionalmente buoni rapporti sia con i Genovesi e i cavalieri di Rodi, sia con i Mongoli, e buona conoscenza di Armenia e Persia - per proporre a Tamerlano un'azione comune contro gli Ottomani che avrebbe fatto piacere anche al suo illustre ospite, il *basileus*. Era la resurrezione del vecchio sogno di Luigi IX, con in più la speranza di rafforzare l'"impero" commerciale genovese di Levante, ora che la corona francese aveva l'alta mano sulla città ligure. Carlo contava così di aiutare anche il suo prestigioso ospite, il *basileus* Manuele. Se al formidabile capo mongolo fosse stato messo a disposizione un appoggio navale consistente da parte di Genova e di Venezia, tale da aiutarlo a bloccare gli stretti, la storia avrebbe potuto essere diversa.

Timur non lasciò cadere queste proposte: gli interessavano particolarmente le profferte del principe Giovanni, e sperava di ottenere mediante un'alleanza con Genova e con Venezia quell'appoggio navale di cui mancava e di cui, da quello stratega formidabile che era, non gli sfuggiva l'importanza se voleva penetrare nella Penisola Anatolica chiusa dal mare e limitata dagli stretti. Il suo biografo Sheref ed-Din ci ha lasciato memoria di una corrispondenza fra lui e Bayazet, causa occasionale della quale sarebbe stata la presa, da parte di quest'ultimo, di Siwas e di Malatiya: il che lo conduceva al confine con l'Armenia e l'Azerbaijan ch'erano già nelle mani di Timur. Questi chiese rinforzi a Samarcanda e riunì quel che poté delle truppe dei sultani anatolici che ancora non erano passati al suo avversario; il quale poteva contare dal canto suo non solo sulle sue forze turche, ma anche su quelle dei vassalli cristiani di Tracia, di Macedonia, di Bulgaria e di Valacchia: soprattutto dei valorosi Serbi guidati dal principe Stefano Lazarevich.

La battaglia di Ankara

Lo scontro avvenne presso Ankara, dove Timur assediava l'imprendibile cittadella romana. Non sappiamo con certezza quale fosse il giorno fatidico della battaglia: di solito, la si assegna al 28 luglio del 1402. La notte precedente, Timur aveva sognato il Profeta: era un'altra delle manifestazioni delle sue capacità extrasensoriali, o della sua inventiva demagogica. Fu una delle più grandi battaglie della storia, che vide impegnati dai 250.000 ai 500.000 uomini (qualcuno, forse esagerando, ha parlato di un milione). Sembra che le forze ottomane fossero obiettivamente inferiori, ma quel che determinò il crollo del loro fronte fu la presenza, con Tamerlano, di alcuni principi turcomanni d'Anatolia le cui terre erano state conquistate da Bayazet: i loro vassalli, che combattevano al fianco dei Turchi, riconosciuti gli antichi signori passarono dalla loro parte.

Ad Ankara c'imbattiamo di nuovo nel fortunato-sfortunato Johann Schiltberger, ormai ventiduenne. Di nuovo prigioniero, di nuovo notato per la sua grazia e per la sua intelligenza, e da allora fino al 1405 al servizio del nuovo, invincibile signore. Altre vicende lo avrebbero poi atteso, al seguito del timuride Shah Rukh che sarebbe divenuto il nuovo principe dell'Orda d'Oro. Solo molti anni dopo l'avventuroso bavarese, ormai maturo, sarebbe riuscito a sfuggire alla sua condizione di schiavo - sia pur privilegiato - e a raggiungere Costantinopoli da dove, nel 1427, riguadagnò le terre natie.

La cattura di Bayazet

Bayazet si era davvero battuto come un leone: fu catturato a viva forza, con la spada ancora in mano. Lo trascinarono nella tenda del Grande Emiro: sembra che l'onore della cattura spettasse a Mahmud Khan, cioè al Khan del Ciaghatay che era formalmente il sovrano di Timur e che egli aveva portato con sé nella campagna d'Anatolia.

L'aneddotica leggendaria ha profuso i suoi dubbi ma sfavillanti tesori sull'incontro tra i due grandi principi. Timur giocava a scacchi, il suo passatempo prediletto, quando gli recarono Bayazet che si dibatteva furiosamente. Si dice che al vederlo l'emiro sorridesse con tristezza: e confidasse al nemico vinto - alludendo alle loro rispettive magagne fisiche - che Allah clemente e misericordioso doveva davvero aver scarsa considerazione per gli imperi di questo mondo, dal momento che li affidava in sorte a gente come loro due, un orbo e uno sciancato. Non risponde a verità la leggenda che il signore transoxiano facesse custodire l'ottomano in una gabbia di ferro e che se ne servisse come sgabello quando montava a cavallo (come nel II secolo aveva fatto lo shah Shapur con l'imperatore Gordiano). Lo fece invece custodire in una ricca tenda, sorvegliato da nobili personaggi del suo seguito, e si dice che cercasse anche di consolarlo. Come nel caso del khan dell'Orda d'Oro, nutriva ammirazione e quasi amicizia per il sultano ormai vinto.

Ma gli strapazzi della guerra e la disperazione ebbero presto ragione del prigioniero. Bayazet morì il 9 marzo del 1403 ad Akshehir. Timur dispose che le sue spoglie fossero riportate nella capitale ottomana di Brussa, dove ancora esiste il suo mausoleo.

10. Sulla via della Cina

La morte colse Timur in una gelida notte dell'inverno asiatico mentre, in viaggio verso l'Estremo Oriente, si avviava alla sua impresa più folle e più grande: portare il jihad contro il Celeste impero

La vittoria timuride di Ankara riaccese in Europa le speranze crociate e ravvivò il dibattito che, appunto sulla crociata, si rinnovava di continuo. Già intorno all'ultimo quarto del secolo XIV il canonista Onorato Bonet, dedicando a Carlo VI il suo *Arbre des batailles*, destinato a diventare un classico in materia, aveva sostenuto con forza che contro gli infedeli, a meno che non vi fosse una ragione assolutamente inderogabile, non era mai lecito portare la guerra: neppure per convertirli.

I dubbi dell'Europa

A questa critica della crociata si andava accoppiando, in quel crepuscolo fra due secoli pur così pieno d'ansie e di terrori e così adatto allo slancio mistico e alla tensione escatologica, un movimento di censura e di antipatia per tutte quelle manifestazioni dello spirito che non fossero improntate a una religiosità serena e razionale. Così il cancelliere della Sorbona Giovanni Gerson sottoponeva a un esame acuto, pieno d'una sorridente ma corrosiva ironia che pare qua e là precorrere la grande stagione erasmiana, quelli che gli sembravano gli aspetti più torbidi e grotteschi della devozione del suo tempo. Le continue illusioni sulla fine del mondo imminente, sull'Anticristo già nato, sulla necessità di penitenze collettive e aberranti, gli parevano altrettante insidie del diavolo contro le virtù autenticamente cristiane della modestia e della semplicità; egli le giudicava eccessi causati dall'orgoglio, dalla vana ostentazione, spesso dalla pura e semplice follia. Il Gerson insisteva sulla necessità di aderire sempre e soprattutto alle Scritture e alla tradizione ecclesiastica, fonti sicure di sapienza cristiana, guardandosi dalla fede indiscriminata nelle profezie e nelle visioni: e in ciò considerava con estremo scetticismo esperienze mistiche come quelle di Vincenzo Ferrer, di Brigida di Svezia e di Caterina da Siena. In altre parole un certo pacato realismo, avanguardia dell'umanesimo incipiente, attaccava alle radici quegli aspetti della vita spirituale del Medioevo dai quali la crociata traeva da tre secoli il suo più vitale nutrimento.

Comunque, la battaglia di Ankara era sembrata un autentico giro di boa per l'Europa cristiana, che aveva sospirato di sollievo. Timur, visto da lontano e considerato anzitutto il vincitore di Bayazet, aveva suscitato grandi speranze. Ma

quanti avevano gioito delle sue vittorie si accorsero ben presto che le cose minacciavano di volgere al peggio. Padrone dell'Anatolia, il Grande Emiro mostrava di non accettare cogestori del suo trionfo: rivendicando l'eredità del suo modello, il "signore oceanico" Genghiz Khan, del quale ormai si proclamava erede - si era fatto redigere al riguardo anche un albero genealogico opportunamente ritoccato - pretendeva di volerne restaurare l'Impero, cacciava nel dicembre 1402 da Smirne gli Ospitalieri di Rodi e costringeva le due Focee e Chio, possessi dipendenti dai Genovesi, a rendergli omaggio. Eppure, gli Europei continuavano a farsi delle illusioni. O, se erano abbastanza lontani dall'epicentro dei fatti da potersi permettere il lusso di non nutrire preoccupazioni, continuavano a cullare i progetti d'alleanza.

Il viaggio di Ruy González de Clavijo

Così Enrico III re di Castiglia, il quale aveva inviato a Samarcanda due ambasciatori che assistettero alla vittoria di Ankara e tornarono al loro Paese carichi di doni, replicò il suo gesto diplomatico nel 1403 spedendo a Timur il nobile Ruy González de Clavijo che della sua esperienza ha lasciato una lunga, ricca memoria scritta.

Accompagnato da un funzionario della guardia reale e da un ecclesiastico, l'ambasciatore partì da Cadice nel marzo del 1403; con una sosta a Ibiza puntò via mare su Gaeta e da lì, attraverso lo Stretto di Messina, il Peloponneso e Chio, giunse a Costantinopoli alla fine d'ottobre. Dopo una lunga sosta nella capitale dell'Impero Bizantino passò il Mar Nero, pervenne a Trebisonda nell'aprile del 1404 e di là attraverso l'Armenia (Erzurum e Avnik), la Persia e il Khorassan (Tabriz, Teheran, Nishapur, Balkh) fino a Samarcanda, dove giunse ai primi del settembre del 1404 per trattenervisi fino al novembre successivo. Tornò in Spagna seguendo in linea generale la medesima strada, ma con grosse varianti sia nell'attraversamento del Khorassan (dove percorse una pista più a settentrione, visitando nel novembre Bukhara) sia nell'area caucasica, sia infine in Mediterraneo (dove passò dalla Sardegna e da Genova). Era a Siviglia la domenica 2 marzo 1406; da lì, raggiungeva Alcalá de Henares e si presentava al re di Castiglia il 24 successivo. Il viaggio era durato quasi tre anni. Il suo *Diario*, uno dei più antichi testi scritti in castigliano letterario, fu pubblicato a Siviglia nel 1582 da Argote de Molina.

Un alleato pericoloso

Come si potevano interpretare le rapide campagne di Timur in Asia Minore? Egli aveva battuto più volte e teneva ormai in scacco, certo, Ottomani e Mamelucchi: il che doveva essere guardato con un misto di sollievo ma anche di sospetto dai cristiani d'Occidente, abituati ormai a considerare un pericolo i primi, ma a ritenere buoni vicini i secondi. In particolare Veneziani e Angioini di Napoli erano abituati ad avere ottimi rapporti con Il Cairo e con i porti nilotici. Il conquistatore "tartaro", è vero, non dava segni d'interesse per le isole del Mediterraneo orientale, e anzi le sue

incursioni contro le città della costa anatolica - che disturbavano Cavalieri di Rodi e Genovesi - non dovevano dispiacere né a Venezia né ai Catalani di Genova, tradizionali avversari. Tuttavia, diventava difficile eludere la domanda relativa a quel che sarebbe potuto accadere se davvero, definitivamente battuti gli Ottomani e i Mamelucchi, Timur fosse divenuto diretto confinante del regno isolano di Cipro, dell'impero marittimo di Venezia, di quel che restava di Bisanzio, dell'Ungheria. Inoltre, le sue conquiste sembravano restaurare quella pax mongolica che nella prima metà del Trecento si era interrotta impedendo agli Europei la pacifica penetrazione mercantile e magari missionaria nell'Asia centrale. Avrebbe potuto essere ripresa, se non la seconda a causa della fede musulmana del conquistatore, almeno la prima? Il Grande Emiro aveva davvero salvato obiettivamente l'Europa cristiana ad Ankara? Era cosa dubbia. In fondo, gli Ottomani non sembravano in grado di minacciarne sul serio la compagine: al massimo, si poteva dire che Timur aveva ritardato la loro conquista su Costantinopoli, che da tempo si temeva. Ma quelli che, finché restano lontani, si possono considerare salvatori e alleati, quando si avvicinano fanno paura.

Le pene di Timur

Frattanto la vita riservava anche al padrone dell'Asia le sue prove più amare. Timur aveva spesso dato prova di una strana sensibilità caratteriale. Di solito duro, lucido, freddo, astuto calcolatore, cinico spietato, maestro di *Realpolitik* e di "Ragion di Stato" *avant la lettre*, andava talvolta soggetto a violente crisi di rabbia o di commozione; allo stesso modo, mostrava incomprensibili forme di affetto nei confronti di persone che non sempre lo ricambiavano. Nel nome di sentimenti del genere, aveva più volte perdonato a Toktamish, l'irriducibile signore dell'Orda d'Oro, che non mostrava affatto - salvo quando gli faceva comodo - di ricambiarlo; e sentimenti dello stesso tipo, sia pure in forma meno pronunziata, provava per lo stesso Bayazet, la morte del quale lo turbò profondamente.

Ma le prove non erano ancora finite. Quattro giorni dopo la scomparsa di Bayazet, il 13 marzo del 1403, veniva a mancare Muhammad Shah, il brillante giovanissimo nipote di Timur, figlio del primogenito Jahangir. Era a Muhammad che il Grande Emiro sognava di lasciare il suo immenso impero: il principe era leale, energico, intelligente. Un morbo fulminante lo sradicò da questo mondo. Timur non resse al dolore: si strappò gli abiti, si rotolò per terra dinanzi alla sua corte, urlò di un dolore feroce e disperato; quindi si chiuse in preghiera e in meditazione per alcuni giorni.

La notizia della disperazione dell'Emiro giunse fino a Samarcanda: e dovette esser riferita in modi tanto drammatici che il suo vecchio maestro spirituale, Sayid Baraka, decise d'intraprendere la traversata dalla Transoxiana al Caucaso per giungere fino al suo signore e allievo e confortarlo. Ma a sua volta non resse agli strapazzi del viaggio. Timur accolse la notizia con mestizia ormai rassegnata: i suoi quasi settant'anni, ormai, gli pesavano tutti insieme addosso. «Il mio miglior amico mi ha abbandonato», commentò. Aveva il mondo ai suoi piedi; e, dall'alto delle sue conquiste, si scopriva ormai solo.

Baghdad addio

Ma gli avvenimenti incalzavano senza concedergli soste. Baghdad, ormai ridotta quasi a un cumulo di rovine, era stata presa di nuovo, stavolta da Kara Yusuf capo dei Kara Koyunlu, i soliti “Montoni Neri”. Timur spedì il nipote Abu Bakr, terzo figlio di Miran Shah, a riprendere la capitale mesopotamica: gli affidò non troppi soldati ma un esercito di tecnici e di maestranze: non sopportava che la santa e colta città abbaside fosse ormai distrutta, proclamava l'intenzione di restaurarne le belle moschee e le celebri biblioteche.

Il turbolento turcomanno abbandonò in effetti Baghdad, ma la città non poté più tornare all'antico splendore. Ancora alcuni decenni dopo, essa veniva descritta come uno spettacolo desolante: i vasti palmeti seccati, i canali ostruiti, la vita devota e intellettuale finita.

L'Emiro restava nel Karabagh, cercava di tener impegnati se stesso e i suoi, fondava centri urbani e faceva scavare canali per disciplinare il corso dell'Araxe; in un primo tempo si era dato alla persecuzione dei cristiani armeni e georgiani, distruggendo chiese e chiudendo monasteri; poi aveva cambiato idea e atteggiamento, anche perché i cristiani del Caucaso erano buoni e fedeli soldati. La morte del nipote e quella della guida spirituale avevano acuito le sue antiche inquietudini, forse i timori che, con l'avanzare dell'età, si facevano più cupi e numerosi. Riuniva di continuo saggi e dervisci, discuteva di teologia e pregava insieme a loro.

Ritorno a Samarcanda

Nella primavera del 1404 decise di rientrare nella sua capitale. Aveva forse avuto notizia di episodi di malgoverno e di corruzione: e il suo rientro in effetti fu accompagnato dalle consuete scene di giubilo e di un alto numero di arresti e di esecuzioni tra i funzionari emirali.

Alla fine del 1404 giunse a Samarcanda anche l'ambasciatore castigliano Ruy González de Clavijo. Il gran signore lo accolse con gioia e con curiosità; tra il settembre e l'ottobre, nel dolce autunno transoxiano, don Ruy godé di un'ospitalità straordinaria, tra feste e conviti; gli veniva sempre riservato un posto d'onore vicino all'Emiro. E si meravigliava alla vista di quel vecchio ormai quasi cadente, che aveva bisogno di esser sostenuto quando si alzava e saliva a cavallo, e che tuttavia partecipava instancabile ai banchetti - che erano del resto anche occasioni di scambio politico e diplomatico - trangugiando grandi quantità di carne e tracannando vino e kumiss, la bevanda alcolica tartara a base di latte fermentato.

Poi, tutto finì d'un tratto. L'ambasciatore si apprestava a chieder congedo e avrebbe voluto rendere al signore una visita di commiato. Gli comunicarono con fredda durezza che l'Emiro era ammalato e non voleva ricevere nessuno.

Stava probabilmente davvero male. Ma non dava segni di volersi rassegnare alla malattia, né tanto meno all'età. Dicono gli fosse caro un vecchio proverbio persiano: «Abbandona il mondo, prima che il mondo abbandoni te». Non riusciva tuttavia a

trarre da quel saggio consiglio la giusta lezione. Al contrario, come pare accada sovente a chi sa di esser ammalato seriamente, moltiplicava le sfide al suo corpo debilitato: come se si divertisse a giungere fino al limite estremo, a sfidare il destino, a capire fin dove avrebbe potuto ancora spingersi nella veglia, nel muoversi, nel cibo, nelle bevande.

Sognando la Città Proibita

Ora che Bayazet era morto e che i nuovi sultani di Brussa e del Cairo gli sembravano personaggi insignificanti, non sentiva di dover spingere oltre le sue conquiste verso Occidente.

La lontana, piccola, povera, barbara Europa non lo attirava. Come tutte le genti dell'Asia, Tamerlano era soggiogato dal mito e dal fascino di Alessandro e di Roma: Alessandro però, per lui come per tutto l'Islam, era *ar-Rumi*, "il Romano". Vale a dire il greco, il bizantino: perché, per lui come per tutti gli Asiatici, la vera Roma era la *Neà Rime*, la "Nuova Roma", Bisanzio. E ormai l'aveva battuta, perché la considerava ostaggio degli Ottomani, che egli aveva umiliato.

I suoi pensieri andavano sempre più alla Cina. Nonostante il "Figlio del Cielo" che regnava a Pechino non fosse più il Gran Khan di tutti i Mongoli, i popoli della steppa continuavano a considerarlo come il loro signore eminente.

Timur provava nei confronti del Celeste Impero un sentimento schizofrenico: da un lato una venerazione mista a rancore, perché se ne avvertiva in qualche modo e nonostante tutto vassallo; dall'altro un risentimento che rasentava l'inimicizia, perché nel nuovo sovrano Ming egli scorgeva l'usurpatore che aveva osato umiliare la divina stirpe di Genghiz Khan. Una volta, a Samarcanda, aveva fatto cedere all'ambasciatore della lontana e povera Castiglia il posto d'onore riservato a quello cinese e aveva osato definire l'imperatore «un brigante nemico».

Eppure, gli annali imperiali cinesi mantengono fedele e puntigliosa memoria delle ambasciate che Timur inviava alla Città Proibita: lo aveva fatto più volte, nel 1388, nel 1392, nel 1394, sempre accompagnando i diplomatici con ricchi doni e con analitici resoconti delle sue conquiste, presentate come fatte nel nome del Figlio del Cielo. Nel 1394 aveva inviato alla corte di Pechino duecento splendidi cavalli, scusandosi per la modestia dell'offerta. Inoltre, era sempre stato molto attento a che il commercio tra le sue terre e l'Impero, attraverso la Via della Seta, fosse prospero e sicuro. Ormai, però, sentiva il suo tempo farsi breve: e, nel rafforzarsi della *pietas musulmana* che accompagnava il crescer della coscienza del suo prossimo incontro con Allah, aumentava la sua memoria del dovere del *jihad* contro i miscredenti. I Cinesi erano tali.

Si preparava ormai all'impresa più folle e più grande. Aveva inviato torme di ben disciplinati contadini, militarmente inquadrati, a seminare cereali lungo la rotta verso oriente; aveva precostituito sedi di tappa ben fornite di viveri e di materiali a Otrar, Almalik e Turfan; aveva fatto preparare centinaia di carri su cui far viaggiare le tende di feltro per gli alloggi e greggi di migliaia di cammelle pregne, in modo che la carne e il latte non mancassero mai.

In marcia nel gelo della steppa

Dal momento che per la Cina v'erano alte montagne da valicare e grandi estensioni riarse e ardenti d'estate, gelate d'inverno, era ovvio e naturale che una spedizione dalla Transoxiana avrebbe dovuto partire con il primo disgelo e attraversare le solitudini dell'Asia quando quel che in estate è un aspro deserto è ancora invece una steppa in fiore: in tal modo non sarebbero mancate alle truppe né le acque fresche, né l'erba tenera. Ma Timur fu una volta di più fedele alla sua antica tattica: partì in pieno inverno, il 27 dicembre del 1404; attraversò il Syr Darja ghiacciato, contando di arrivare alle porte dell'Impero circa quattro mesi dopo, in primavera. Viaggiava assorto in preghiera, come se fosse in pellegrinaggio.

A Otrar si ammalò di polmonite. La notte del suo arrivo era scoppiato un furioso incendio nel palazzo che l'ospitava; i suoi astrologi avevano intanto consultato il cielo, e i presagi erano infausti. Dalle montagne, gli riferivano che l'inverno era particolarmente rigido e la neve molto più abbondante del solito. Comprese da questi segni che Dio lo stava chiamando? Parrebbe quasi di sì: ricevette un'ambasceria di Toktamish che gli chiedeva di nuovo perdono e glielo accordò, come se si volesse staccare in pace dal mondo. Fece poi preparare una festa per prender commiato dai principi e dalle principesse che lo avevano accompagnato fin là da Samarcanda, e di cui egli disponeva ora il rientro. La festa si fece il 12 gennaio del 1405: e, come sua abitudine, bevve e mangiò oltre la misura prudente per un settantenne ammalato.

L'ultima battaglia del Grande Emiro

La febbre lo colse subito dopo, altissima. L'ultima battaglia durò una settimana: era distrutto, ma la sua fibra restava eccezionalmente forte.

Il 19 gennaio riunì i suoi fedeli per l'addio. Avrebbe voluto rivedere un'ultima volta il suo quartogenito, Shah Rukh, l'unico figlio che non gli fosse premorto: ma questi si trovava ancora a Tashkent. Il Grande Emiro lasciò come suo erede Pir Muhammad, il secondogenito di Jahangir e fratello del suo diletto Muhammad Sultan. Chiese non piante, ma preghiere; proferì alcune pacate raccomandazioni sulla necessità di mantenere il mondo in pace e secondo giustizia, quindi ebbe un terribile sussulto, fece appena a tempo a recitare la *shahada*, la professione di fede musulmana, e spirò. Era una buia sera inoltrata, nel gelo invernale dell'Asia.

Imbalsamato e chiuso in un sarcofago d'ebano, lo riportarono a Samarcanda per seppellirlo nel mausoleo che egli aveva fatto erigere per se e per la sua famiglia, il Ghur-i-Mir, e che aveva dedicato al giovane nipote Muhammad, che già vi riposava.

Nel mausoleo, il posto d'onore spettava alla tomba del maestro Sayid Baraka. Il Grande Emiro aveva disposto di venir sepolto umilmente ai suoi piedi, affinché egli intercedesse per lui, nel giorno del Giudizio.

Le tombe del Ghur-i-Mir, monumentale costruzione in mattoni coperti di ceramica splendente, color verde scuro, dove sono sepolti anche alcuni discendenti del Grande

Emiro, furono aperte nel 1941 dall'archeologo e antropologo sovietico Michail Gerasimov. Una leggenda racconta che egli rinvenne sulla tomba di Tamerlano un'iscrizione ammonitrice, che minacciava su chi avesse osato profanare il sepolcro la calata di un nemico ancor più terribile di lui. L'apertura delle tombe avvenne il 21 giugno del 1941: il giorno dopo, Hitler attaccò l'Unione Sovietica.

L'impero diviso

I successori di Tamerlano si segnarono per doti di mecenatismo e di raffinata cultura: ma l'impero fu diviso. Le grandi capitali timuridi si stabilirono in Samarcanda, Bukhara ed Herat, mentre in Persia tra Quattro e Cinquecento prevalse la dinastia d'origine turca dei Safawidi, fautori dello Sciismo duodecimano.

A Delhi si affermò invece un principe timuride da parte di padre e genghizkhanide da parte di madre, Babar, signore di Kabul, che nel 1526 intraprese la conquista dell'Hindustan e dal quale scaturì la dominazione di quei signori musulmani dell'India che furono detti "Gran Moghul". La dinastia avrebbe avuto un lungo regno glorioso, tra Cinque e Seicento, prima di affrontare una lenta decadenza nel XVIII secolo e cedere infine nel 1803, quando i soldati inglesi della Compagnia delle Indie orientali occuparono Delhi. L'ultimo sovrano nominale moghul, Bahadur Shah II, fu deposto nel 1858 dopo la rivolta dei *sepohis* ed esiliato a Rangoon, mentre la regina Vittoria d'Inghilterra assumeva il nuovo titolo d'imperatrice delle Indie.

11.

La tenda rossa tra storia e mito

Il mito di Tamerlano, simboleggiato dalla “tenda rossa” sotto la quale pare soggiornasse durante le sue campagne militari, ha attraversato i secoli, ispirando romanzi, drammi e poemi. Ma anche tentativi di interpretazione scientifica

Tamerlano e la sua leggenda hanno attraversato i secoli. Per molti aspetti, l'ampiezza e la rapidità delle sue conquiste superano quelle del suo modello Genghiz Khan; anzi, nella memoria dei popoli dell'Asia centrale, le due figure hanno finito sovente col fondersi acquistando tratti leggendari comuni. Lo stesso carattere effimero del suo Impero - a parte il caso dei Moghul d'India, che in un certo senso sono suoi successori - ha costituito un elemento di fascino in più.

Ma prima di addentrarci tra le pieghe del mito, nato assai precocemente in Occidente, per coglierne i riflessi fino all'età contemporanea, vediamo brevemente quali sono le fonti orientali della storia di Tamerlano.

Memorie e Istituzioni

Gli si attribuiscono di solito personalmente un libro di “memorie”, il *Malzufat*, e uno di “istituzioni”, il *Tazukat*. Di entrambi possediamo una traduzione persiana, il cui manoscritto è stato scoperto nella biblioteca di Jaffer Pasha che fu governatore dello Yemen nel 1610.

Tamerlano disponeva di una cancelleria costituita da teologi, giuristi e segretari persiani o comunque persianofoni, incaricati di registrare a turno i suoi atti e discorsi nonché di prendere nota di tutto ciò che accadeva nell'Impero e riferire il tutto con esattezza scrupolosa; c'erano poi alcuni eminenti scrittori, incaricati di tradurre le relazioni in termini aulici. Gli atti del regno di Tamerlano sono pertanto disponibili in due versioni, l'una di stile amministrativo, l'altra di stile poetico.

Nel 1401 avvenne l'incontro in Damasco fra Tamerlano, che aveva appena conquistato quella città, e Ibn Khaldun. Lo storico maghrebino ne riferisce ampiamente nella sua autobiografia: ma quella parte del suo manoscritto restò a lungo inedita finché nel 1952 il grande semitista dell'Università della California Walter I. Fischel pubblicò la traduzione in inglese di questa parte dell'opera di Ibn Khaldun, scoperta in due manoscritti complementari a Istanbul.

Il *cadì* Nasir ed-Din Omar, che aveva accompagnato Timur nella spedizione in India, ne aveva giornalmente redatto un diario: l'esito dello scritto non piacque tuttavia al signore, incaricò il teologo Ghiasaddin Ali di riscriverlo «in uno stile privo di artifici retorici e del tutto chiaro»: ma nemmeno questa versione piacque a Tamerlano. L'opera fu tradotta in russo a Mosca da A. Semenov.

Cronache dall'Oriente

Nizam ed-Din, siriano trasferitosi a Baghdad, fu incaricato da Tamerlano nel 1402 di scrivere una sua biografia. L'opera, *Zafer Namé* ("Libro della Vittoria"), si ferma al 1404, è conosciuta in un solo manoscritto conservato al British Museum ed è inedita.

Tra 1424 e 1425 fu composto il *Zafer Namé* di Sheref ed-Din Ali Yezdi, amico e consigliere del sultano Mizra Ibrahim, nipote di Tamerlano, che gli mise a disposizione due storie del nonno, la prima in versi turchi, la seconda in prosa persiana, e fece raccogliere molte altre memorie sparse. Sheref ed-Din si servì anche dell'opera di Nizam ed-Din.

Abdallah Hatefi, uno dei migliori poeti persiani del suo tempo, compose il *Temur Namé* assumendo come trama lo *Zafer Namé* di Sheref ed-Din.

Ibn Arabshah, originario di Damasco, deportato da Tamerlano a Samarcanda, redasse le *Adjait al-Makdur fi Navaib Timur* ("Stranezze del destino sulle avventure di Timur"), dove, all'opposto di Sheref ed-Din, è molto duro col Grande Emiro, mentre Abdor Rajak Samarkandi, collaboratore e funzionario di Shah Rukh, figlio di Timur, scrisse nel 1470-71 il *Matla Assadein vé Medjmae Bahrein* ("Il sorgere dei due astri felici e la riunione di due mari"), cronaca divisa in due parti e dedicata al suo signore e al suo grande padre. La parte relativa a Timur è la prima. Infine, Mohammed ibn Khavendshah, detto Mirkhond, redasse nella seconda metà del XV secolo il *Ruzatos-Safa* ("Il Giardino della Purezza"): il VI libro è dedicato a Tamerlano. L'opera fu ripresa da suo nipote Khondemir nello scritto *Habibos Siyer* ("L'amico dei biografi").

Le prime notizie

L'iniziatore del mito di Tamerlano in Occidente è forse Jean Le Meingre, il "Maresciallo Boucicaut" (1366-1421), che aveva a lungo condiviso le speranze che il Grande Emiro accettasse di divenire protagonista di una nuova crociata antiottomana e che, nel suo *Livre des Faits*, al cap. XXXVII, tratta di «Tamburlan», che «era di sì alto coraggio, che aveva l'intenzione di conquistare tutto il mondo, se la fortuna l'avesse aiutato».

Il primo a far pervenire notizie sicure di Tamerlano in Europa era stato tuttavia il domenicano Giovanni, divenuto nel 1398 arcivescovo di Sultaniya in Persia; egli si trasferì per lungo tempo a Samarcanda, riuscendo a ottenere la fiducia di Tamerlano che nel 1402, dopo la battaglia di Ankara, lo inviò in Francia con una lettera per re Carlo VI, pare con l'intenzione di stabilire rapporti commerciali con l'Occidente. Il memoriale redatto dal prelado è conservato nella Bibliothèque Nationale di Parigi e fu edito nel 1894 da H. Moranvillé nella "Bibliothèque de l'École des Chartes". Per il tramite domenicano, non doveva essere ignota in Occidente la cronaca del monaco armeno Tommaso di Medzoph, che con il titolo di *Histoire abregée des souverains*

de l'Orient, du monstre impie et cruel Langthamour et des autres venne conosciuta in traduzione francese solo nel 1860 a Bruxelles grazie a F. Nève il quale ne fece materia, con il titolo di *Exposé des guerres de Tamerlan et de Chah-Rokh dans l'Asie centrale*, di un memoriale presentato all'Accademia Reale del Belgio ed edito nel tomo XI dei *Mémoires couronnés*. La stessa traduzione del Nève sarebbe stata utilizzata da E Tournebize, che con il titolo di *Ravages de Timour Leng en Arméme* avrebbe pubblicato una memoria in "Revue de l'Orient Chrétien", s. III, t. XXII, 1922-23.

Gli Elogi di Paolo Giovio

Ma, dopo il memoriale del vescovo Giovanni e le note del Boucicaut, la fama del grande conquistatore si andò radicando in Europa. Nel 1416 B. de Mignanelli redigeva a Costanza una *Vita Tamerlani*. Verso il 1470, L. Chalcocondila trattava di Tamerlano nella sua storia della decadenza dell'Impero greco, divenuta famosa in Occidente grazie alla traduzione in francese redattane da Blaise de Vigenère nel 1620.

Lo storico ed erudito Paolo Giovio dedicò a Tamerlano uno dei suoi *Elogia*, editi nel 1548. È al Giovio che dobbiamo la famosa descrizione delle tre tende che il Grande Emiro usava innalzare in tre giorni consecutivi dinanzi alle città che circondava d'assedio: la prima bianca, a indicare che se gli abitanti si fossero arresi spontaneamente nessuno sarebbe stato leso; la seconda rossa, per ammonirli a non opporre resistenza; la terza nera, a significare che il tempo della sua pazienza era scaduto e che egli li avrebbe sterminati e avrebbe messo l'intera città a ferro e fuoco. All'elogio di Giovio s'ispirò lo studioso Pietro Perondino di Prato che pubblicò nel 1553 a Firenze una *Magni Tamerlani Seytarum imperatoris vita*. Un particolare fascino Timur esercitava sul mondo iberico dopo la relazione di viaggio di Ruy González de Clavijo, dalla quale Pero Mexía aveva tratto una *Vida del Gran Tamorlán* e che era stata pubblicata a Siviglia nel 1582.

Marlowe e gli altri

La personalità del grande conquistatore affascinò il genio di Christopher Marlowe, che ne trasse notizia attraverso Clavijo, Paolo Giovio, Pietro Perondino, Argote de Molina e l'*Atlante* di Abramo Ortelio, e che nel suo *Tamburlaine the Great*, scritto nel 1587-88 e pubblicato nel 1590, ha saputo magistralmente interpretare la sua fatale marcia di morte e di distruzione, il suo destino di scuotitore della terra, la sua sete insaziabile di potere, la sua travolgente passione..

L'edizione del *Diario* di González, redatta da Argote de Molina, e la tragedia di Marlowe stimolarono forse J. du Bec, abate di Mortemer, a pubblicare a sua volta a Rouen, nel 1595, una *Histoire du grand empereur Tamerlan, tirée des monuments antiques des arabes*, pretendendo di aver raccolto notizie da un manoscritto - mai altrimenti noto - di tale al Hacin. Si tratta di un'opera vasta, ma del tutto romanzata.

Luis Velez de Guevara componeva nella prima metà del Seicento ispirandosi al Molina e al Marlowe il dramma *El gran Tamorlan de Persia*. Nel 1636 Golius tradusse in latino le *Adjait al-Makdur* di Ibn Arabshah, poi tradotto anche da Manger.

Nel 1657, a Strasburgo, J.H. Boeckler pubblicava *Timur, vulgo Tamerlanis*; nel 1676, a Londra, Sam Clarke la *Life of Tamerlan the Great*; e infine nel 1677 il sire di Sainctyon una *Histoire du grand Tamerlan, tirée d'un excellent manuscrit et de quelques autres originaux, très propre à former un grand capitaine*, un lungo lavoro del tutto fantastico.

Nel 1676, lo stesso anno della pubblicazione del lavoro del Clarke, Nicolas Pradon pubblicava la tragedia *Tamerlan ou la mort de Bayazet*, tradotta in italiano nel 1709. Nel 1702 Nicholas Rowe rappresentava al Teatro Reale di Drury Lane la tragedia *Tamerlane*.

Il *Matla Assadein* di Abdor Rajak Samarkandi fu tradotto in francese da Antoine Galland: il manoscritto di questa traduzione, inedito, è conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi.

Per Voltaire era un furfante

Nel 1722 il figlio di François Pétit de la Croix, ch'era stato segretario-interprete di Luigi XIV per le lingue orientali e aveva vissuto tra 1653 e 1712, tradusse in francese il *Zefer Namé* di Cheref ed-Din Ali Yezdi col titolo *Histoire de Timur-bec, connu sous le nom de grand Tamerlan, empereur des Mongols et des Tartares*; nel 1723 usciva la traduzione inglese della medesima opera, condotta da J. Darby.

Nel 1739, a Parigi, il gesuita padre Margat pubblicò una *Histoire de Tamerlan, empereur des Mongols et conquérant de l'Asie*, che pretendeva di presentarsi come un compendio di Cheref ed-Din e di Ibn Arabshah, ma che in realtà era una raccolta di storie romanzesche, in alcune delle quali si scorsero allusioni alla corte di Luigi XV; anche per questo l'opera fu messa all'indice.

Nel 1756 usciva il *Traité sur les mœurs et l'esprit des nations* del Voltaire, che al capitolo LXXXVIII trattava di Tamerlano, come anche nell'articolo XXXII dei *Fragments historiques*: a suo dire, Timur era un «furfante».

Già avviato dal Pétit de la Croix e interrotto dalle fantasticherie del Margat (ispirato dal du Bec e dal Sainctyon) e del Voltaire, il discorso scientifico riprendeva nel 1776 allorché l'Herbelot pubblicava a Maastricht la sua *Bibliothèque orientale*, all'interno del quale il *Timour*, pp. 872-882, era un profilo di Tamerlano. A Tamerlano e alla sua “tenda rossa”, simbolo della distruzione delle leziosità letterarie, s'ispirava Giuseppe Baretti. Nel 1782 veniva pubblicata a Madrid una nuova edizione del *Diario* del González, arricchito dalla *Vida del gran Tamerlan* di Pero Mexia, dall'*Elogio* di Paolo Giovio e da alcune notizie su Tamerlano estratte dai *Comentarios* di don Garcia de Silva.

Nel 1783, una copia dell'unico manoscritto contenente il *Malzufat* e il *Tazukat* di Tamerlano in traduzione persiana fu portata in Inghilterra dal maggiore Davy che la tradusse; tale traduzione fu pubblicata nel 1783 dal professor White di Oxford. Queste due versioni servirono nel 1787 all'orientalista Langlès per la pubblicazione della versione francese delle “istituzioni”, preceduta da una *Vie de Tamerlan* ricca di

particolari. Nel 1830 la parte autobiografica, in cui Tamerlano parlava della sua giovinezza e che era rimasta ignota al Langlès fu tradotta in inglese da Charles Stewart, professore di lingue orientali nel collegio della Compagnia delle Indie.

Signore della scena

Tamerlano veniva portato di nuovo sulle scene teatrali dalla tragedia di Charles Saunders, *Tamerlane the Great*, e soprattutto dal melodramma di Gregory Lewis, *Tamerlane the Tartar*, redatto nel 1802 e rappresentato al Covent Garden nel 1811. La figura del principe delle steppe non mancava di esercitare il suo fascino su Johann Wolfgang Goethe, come testimoniano alcune liriche della raccolta *Divan occidentale-orientale*, pubblicata nel 1819 mentre, dal canto suo, Edgar Allan Poe scriveva e pubblicava nel 1827, appena diciassettenne, un poema divenuto il principale della sua raccolta *Tamerlane and others poems*.

Importanti anche la *Storia di Timur* dell'orientalista J. von Hammer e il *Tamerlan* di A. de Lamartine, che nel 1865 pubblicava *Les grands hommes de l'Orient*.

Dal Settecento al Novecento, Tamerlano ha avuto straordinaria fortuna nel mondo del melodramma. Ricordiamo le opere che gli furono dedicate, tra gli altri, da Fortunato Chelleri nel 1720, da Georg Friedrich Händel nel 1724, da Nicola Porpora nel 1730, da Antonio Vivaldi nel 1735, da Johann Simon Mayr nel 1913. Nell'ultima opera del nostro grande Giacomo Puccini, la *Turandot*, il protagonista è un personaggio di fantasia, il principe tartaro Calaf, figlio di un Timur.

Uomini di ferro

Nel mito ch'egli ha lasciato dietro di sé, Tamerlano - lo "scita", come lo chiamava il Giovio - è, per gli Occidentali, l'immagine storica più pura e terribile del Fato. Non è sicuro che il georgiano Iozip Vissarionovich Dzugasvili assumesse il suo nome di battaglia, Stalin ("L'Uomo d'Acciaio") in ricordo di Timur, "L'Uomo di Ferro" che alla fine del Trecento aveva conquistato la sua Tbilisi. C'è chi lo afferma insistentemente e con sicurezza. Stalin, buon conoscitore della storia dell'Asia, aveva da georgiano un rapporto di odio-ammirazione per Timur che aveva conquistato e distrutto la sua Tbilisi. Ma l'Orda d'Oro, secondo la storiografia stalinista ufficiale, era stata un elemento corruttore e ritardante dell'identità russa: Tamerlano le aveva inflitto per primo una sconfitta umiliante, avviandone la decadenza e spianando così la strada al suo definitivo vincitore, uno degli eroi storici preferiti da Stalin, cioè Ivan IV "il Terribile". Al pari di Ivan, Tamerlano aveva lasciato dietro di sé una fama di durezza e di crudeltà, ma anche quella di unificatore d'imperi e di sostenitore inflessibile della giustizia. Oltre che il nome di battaglia, Stalin si vantava a quanto si dice di condividere con Timur la menomazione a un braccio, per quanto la rispettiva origine di tale impedimento fosse diversa: e riteneva tutto ciò un segno del destino. Probabilmente, queste sono fantasie aneddotiche: comunque, anche se non sono vere, sono ben trovate.

Cronologia

- 1336, 8 aprile - Timur nasce nel villaggio di Haji Ilgar presso Kesh, oggi Shahr-i-Sabz (“La Città Verde”), un centinaio di chilometri a sud di Samarcanda.
- 1354-55 Timur entra al servizio dell’emiro Kazghan di Transoxiana e ne sposa la nipote, Aljai.
- 1357 - Nasce Jahangir, loro primo figlio (1357-1375).
- 1358 - L’emiro Kazghan è assassinato.
- 1360 - Tughluk Temur, khan del Moghulstan, invade la Transoxiana; Timur si avvicina a lui.
- 1361 - Seconda invasione della Transoxiana da parte di Tughluk Temur; suo figlio Ilyas Khogia, governatore della regione, accoglie Timur come consigliere.
- 1362 - Timur e l’emiro Husain, suo cognato e nipote di Kazghan, vengono catturati nel Kara Kum da Ali Beg; liberato, Timur si nasconde sulle rive dell’Amu Darja dove riceve i messaggeri del *malik* di Herat.
- 1363 - Timur e Husain guerreggiano nel Seistan. Timur viene ferito e storpiato. Rientra in Transoxiana ma, alla morte di Tughluk Temur (quando Ilyas Khogia gli succede come khan), lascia Samarcanda per raggiungere Husain in Afghanistan. Riuniti in *kuryltai* i principi della regione, Timur e Husain fanno eleggere khan il derviscio Kabul Shah, ma i loro rapporti si raffreddano.
- 1365, primavera - Ilyas Khan invade di nuovo la Transoxiana e assedia Samarcanda; ma, di ritorno in Moghulstan, è assassinato da Kamar ed-Din che lo sostituisce.
- 1365, settembre - I capi del Khorassan si riuniscono a Jam.
- 1366-67 - Timur rifugiato a Makhan, piccolo centro presso Merv; suoi *raid* contro Karchi e Bukhara e sua residenza a Tashkent. Nascita del secondogenito Mirza Miran Shah.
- 1368 - Pace fra Timur e Husain; Timur ottiene la signoria di Kesh. In Cina, cacciata dei Gran Khan mongoli (Yuan) e ascesa al trono della dinastia dei Ming.
- 1369, 8 aprile - “Cerimonia del feltro bianco”: Timur è presentato al cielo come “re” di Transoxiana.
- 1370, 10 aprile - Timur proclamato Grande Emiro a Balkh in Bactriana (oggi in Afghanistan). Si proclama discendente di Genghiz Khan.

- 1370, estate - *Kuryltai*. Soyurgatmish eletto khan. Timur sposa Saray Malik Katun figlia del khan Kazan e riceve perciò il diritto di portare il titolo di *kürgen*, “Genero Imperiale”, per lui motivo di grande fierezza.
- 1371 - Prima campagna in Moghulstan.
- 1372 - Seconda campagna in Moghulstan; prima campagna in Khwarezm nel basso Amu Darja; presa di Khiva.
- 1373 - Yusuf Sufi, *malik* del Khwarezm, riprende Khiva; seconda campagna di Timur nel Khwarezm; il suo primogenito Jahangir sposa la genghizkhanide Jahn Zade.
- 1375 - Terza campagna del Moghulstan; terza campagna del Khwarezm; morte di Jahangir.
- 1376 - Il khan del Ciaghatay Kamar ed-Din razzia il Ferghana; quarta campagna di Timur in Moghulstan.
- 1376-77 - Quinta campagna in Moghulstan; disfatta di Oros Khan dell’Orda Bianca; Toktamish diviene khan dell’Orda Bianca.
- 1377, agosto - Nasce Shah Rukh, terzogenito di Timur.
- 1379 - Quarta campagna del Khwarezm; presa di Urgenj e annessione della regione.
- 1380 - Morte di Dilshad Aka, moglie di Timur; morte di Kutluk Turkhan Aka, sorella di Timur.
- 1380, 8 settembre - Mamai, khan dell’Orda d’Oro, battuto da Toktamish.
- 1381 - Presa di Herat; passaggio del Khorassan sotto il protettorato di Timur; massacro di Isfarayin.
- 1381-82 - Insurrezione del Khorassan occidentale.
- 1382, agosto - Toktamish, nuovo khan dell’Orda d’Oro, conquista e distrugge Mosca.
- 1383 - Rivolta di Herat; primi minareti di crani; insurrezione di Sabzevar; Timur annette il Khorassan; attacco e saccheggio del Seistan; massacro di Isfizar; distruzione di Zarengi e sterminio della popolazione; presa di Kandahar.
- 1384 - Massacro di Asterabad.
- 1385 - Timur occupa Sultaniya in Persia; campagna in Mazanderan e in Gilan.
- 1386 - Timur prende Hamadan e Tabriz, dove passa l’estate; campagna di Georgia e distruzione di Tiflis (Tbilisi); Timur sverna in Karabagh.
- 1387 - Campagna d’Armenia; invasione del regno mozaferide; presa di Hamadan.
- 1387, 17 novembre - Conquista, incendio e massacro di Isfahan.

1387, dicembre - Timur occupa Shiraz.

1387-88 - Toktamish invade la Transoxiana.

1389 - Timur invia un'ambasciata in Cina. Battaglia fra Timur e Toktamish, che ha di nuovo invaso la Transoxiana.

1390 - Malattia di Timur. Il figlio di Timur, Omar Shaik, vince Toktamish e lo costringe a ritirarsi in Georgia.

1391, luglio - Battaglia fra Timur e Toktamish presso Orenburg; disfatta e ritirata di Toktamish. Celebrazione di grandi feste "della vittoria" a Samarcanda.

1392, luglio - Timur parte per la guerra "dei Cinque Anni", ma si ammala a Bukhara.

1393 - Timur vince il mozaferide Shah Mansur dinanzi a Shiraz; dopo un soggiorno a Shiraz, affida la città al figlio Omar Shaik e parte per Isfahan, Hamadan, Mossul.

1393, 20 agosto - Timur giunge dinanzi a Baghdad; la conquista e vi soggiorna per due mesi.

1393, novembre - Presa di Tikrit.

1394 - Morte di Omar Shaik, figlio di Timur.

1394, aprile - Presa di Mardin.

1394, maggio - Nascita di Ulu Beg, nipote di Timur, futuro principe astronomo.

1394, autunno - Ahmed Jelair riprende Baghdad.

1395 - Ambasciata cinese a Tamerlano.

1395, aprile - Battaglia fra Timur e Toktamish a Terek.

1395-96 - Timur conquista Astrakhan, Saray, Tana.

1396, primavera - Timur in Azerbaijan.

1396, luglio - Trionfale ritorno a Samarcanda.

1397 - Soggiorno a Samarcanda e grandi lavori per dotare la città di solenni edifici, civili e religiosi.

1398, luglio-agosto - Partenza di Timur per l'India; arrivo a Kabul; attacco al Kafiristan.

1398, fine settembre-ottobre - Timur passa l'Indo.

1398, dicembre - Timur è ferito a una spalla. Conquista e saccheggio di Delhi.

1399 - Visita a Kesh; cerimonia di fondazione della grande moschea di Samarcanda;

campagne in Mesopotamia e in Georgia.

1400 - Conquista di Tiflis. Ambasciata bizantina; ammonizione a Bayazet; campagne in Anatolia e in Siria contro Ottomani e Mamelucchi.

1401, 11 novembre - Presa di Aleppo.

1401, marzo - Presa e saccheggio di Damasco. Incontro con lo storico maghrebino Ibn Khaldun.

1401, luglio - Conquista di Baghdad; massacro.

1402, 21 luglio - Battaglia di Ankara.

1402, agosto - Presa di Bursa.

1403 - Muoiono Bayazet, Muhammad Shah nipote di Timur, Sayid Baraka suo maestro spirituale.

1403, marzo - Ruy González de Clavijo, ambasciatore di Castiglia, parte da Cadice.

1403-4 - Fondazione di Baylakan.

1404 - González de Clavijo giunge a Samarcanda.

1404, settembre - Timur si ammala.

1404, 27 dicembre - Timur parte per la Cina.

1405, 19 gennaio - Timur muore a Otrar.

Bibliografia

- M. d'Ohsson, *Histoire des mongols depuis Tchinguiz-Khan jusqu'à Tamerlan*, Parigi 1852.
- F. Nève, *Exposé des guerres de Tamerlan et de Chah-Rokh dans l'Asie centrale*, Bruxelles 1860.
- G. Capus, *A travers le royaume de Tamerlan*, Parigi 1892.
- N. Iorga, *Philippe de Mézières et la croisade au XIVe siècle*, Parigi 1896.
- The bondage and travels of Johann Schiltberger, a native of Bavaria, in Europe, Asia and Africa (1396-1427)*, Londra 1897.
- L. Bouvat, *L'empire mongol, deuxième phase*, Parigi 1927.
- J. Smolik, *Die timuridischen Baudenkmäler in Samarkand*, Vienna 1929.
- A.S. Atiya, *The crusade of Nicopolis*, Londra 1934.
- M. Prawdin, *L'empire mongol et Tamerlan*, Parigi 1937.
- A. Champdor, *Tamerlan*, Parigi 1942.
- F. Lopez Estrada, *Embajada a Tamorlán. Estudio de un manuscrito del siglo XV*, Madrid 1943.
- W. Fischel, *Ibn Khaldoun and Tamerlan. Their historical meeting in Damascus*, Berkeley 1952.
- B.D. Griekov-A. Iu. Iakubovski, *L'Orda d'Oro*, trad. it. Roma 1957.
- H. Horst, *Timur and Hoga Ali*, Wiesbaden 1958.
- M. Brion, *Tamerlano*, trad. it. Novara 1963.
- B. Spuler, *Die Goldene Horde. Die Mongolen in Russland (1223-1502)*, Leipzid 1943, 2ª ed. Wiesbaden 1965; idem, *Die Mongolen in Iran*, Wiesbaden 1968.
- H. Lamb, *Tamerlano*, trad. it. Milano 1964.
- P Guillemot, *Tamerlan*, Ginevra 1973.
- J. Aubin, *Le khanat de Chagatai et le Khorassan (1334-1380)*, Parigi-Strasburgo 1976.
- L. Kehren, *Tamerlan*, Neuchâtel 1978.

- R. Grousset, *L'empire des steppes*, n. ed., Parigi 1980.
- J.-P. Roux, *Histoire des Turcs*, Parigi 1984; idem, *Histoire de l'empire mongol*, Parigi 1993; idem, *Tamerlano*, trad. it. Milano 1995.
- G.G. Merlo, *I mongoli da Gengis Khan a Tamerlano*, in AA.VV, *Il medioevo, 2- Popoli e strutture politiche*, Torino 1986 (*La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. da N. Tranfaglia-M. Firpo), pp. 555-574.
- L. Golombek - T. Wilber, *The timurid architecture of Iran and Turan*, 2 voll., Princeton 1988.
- J.E. Ruiz Domenec, *Boucicaut, gobernador de Genova. Biografia de un caballero errante*, Genova 1989.
- La route de Samarkand au temps de Tamerlan*, a cura di L. Kehren, Parigi 1990.
- B. Manz, *The rise and rule of Tamerlan*, Cambridge 1990.
- F. Adravanti, *Tamerlano. La stirpe del Gran Mogol*, Milano 1992.
- N. Housley, *The later crusades, from Lyon to Alcazar 1274-1580*, Oxford 1992.
- Samarcande 1400-1500. La cité-oasis de Tamerlan: cœur d'un empire et d'une Renaissance*, dir. da V. Fourniau, Parigi 1995.
- F. Léomy, *Tamerlan. Les instituts politiques et militaires de Tamerlan, avec la vie de ce conquérant*, Parigi 1996.
- Ruy González de Clavijo, *Viaggio a Samarcanda 1403-1406. Un ambasciatore spagnolo alla corte di Tamerlano*, a cura di P. Boccardi Storoni, Roma 1999.
- P. Garrone, *Chamanisme et Islam en Asie centrale*, Parigi 2000.
- Ruy González de Clavijo, *The Spanish embassy to Samarkand 1403-1406*, ristampa dell'ed. di San Pietroburgo 1881, con prefazione di Ivan Dujchev, s.l.s.; trad. di C.R. Markham, Classici di Elibron 2001.
- AA-VV., *I mongoli dal Pacifico al Mediterraneo*, a cura di G. Airaldi, P. Mortara Vergara Caffarelli, L.A. Parodi, Genova 2004.

Appendice

all'edizione Bluebook

Ad integrazione del saggio di Franco Cardini, la redazione Bluebook inserisce qui in appendice due poesie di grandi autori dedicate a Tamerlano.

La prima è firmata Edgar Allan Poe, tradotta e curata da Tommaso Pisanti (Newton Compton); la seconda è di Jorge Luis Borges, tratta da *L'oro delle tigri* (*El oro de los tigres*, 1972) nella traduzione di J. Rodolfo Wilcock e Livio Bacchi Wilcock (Meridiani Mondadori).

Tamerlano

di Edgar Allan Poe

Tamerlano, il grande, spietato ed effimero conquistatore mongolo (1336-1405), colpì potentemente l'immaginazione romantica. E qui il personaggio è rivisitato in chiave di contrasti e chiaroscuri byroniani (assai scarso, resta ancora, invece, l'influsso del potente Tamburlaine dell'elisabettiano Marlowe). Tra le varie leggende che ben presto si diffusero, prese corpo quella degli umili natali, della low birth di Tamerlano: da pastore a signore di un vasto dominio. Nel Tamerlane di Nicholas Rowe (1702), il potente sovrano era presentato come umano e "liberale" (alla Guglielmo d'Orange), in contrasto con Bayazet, il sultano turco "assolutista" (nel quale era tipizzato Luigi XIV, il re di Francia). Un più potente recente Tamerlane (1811) era quello di Lewis (l'autore del Monaco), rappresentato anche a Richmond (nel 1822). Ma Poe introduce una dialettica di ambizione-amore, in cui proietta entusiasmi e delusioni in relazione col giovanile amore per Elmira Royster, che diventerà invece, di lì a poco, la singora Shelton. Poe ritornò più volte sul suo poemetto. Pubblicato nel 1827 in più ampia redazione (di 406 versi), fu poi ridotto ai 243 della redazione del 1829; dilatato ancora (1831), sarà infine ricondotto (1845), con alcune correzioni, alla redazione del 1829. [Tommaso Pisanti]

Dolce sollievo nell'ora in cui si muore!
Ma non di questo, padre, ora tratterò con te -
Né riterrò, stoltamente, che da un potere
Terrestre possa mai lavarsi il peccato
Cui l'indusse un orgoglio che va oltre l'umano. -
Non ho io tempo per sogni o per fole:
E tu parli di speranza - quel fuoco d'ogni fuoco!
Non è che tormentosa brama:
E se sperare m'è dato - m'è dato, o Dio! -
Da più sacra fonte mi proviene, più divina.
Non vorrei chiamarti stolto, vecchio:
Ma questo non è dono che derivi da te.

Tu apprendi il segreto d'uno spirito
Atterrato dal suo stesso immane orgoglio.
O cuore avido! - da te io ereditai anche,
Con la fama, la tua parte più peritura,
Quel che appassisce e muore, divorante

Vampa fra le gemme del mio trono,
Alone d'Inferno! E con tale strazio, insieme,
Che dall'Inferno stesso di più non avrò a temerne.
O cuore che ti struggi ora per i perduti fiori,
Per il fulgore di quelle mie ore d'estate!
L'immortale voce di quel morto tempo,
Col suo incessante, tinnulo scampanio
Ancora per me risuona, soffio d'un incanto,
Nel vuoto e nel deserto! Ma è ora un rintocco.

Non sempre fui quel che sono:
Il febbrile diadema sulla mia fronte
Io lo pretesi un tempo e l'usurpai -
E non fu forse lo stesso fiero retaggio
Che diede Roma a un Cesare? Questo valse per me.
Il retaggio di una tempra regale
E d'uno spirito indomito, altèro, che lotta -
Trionfandone infine - contro il genere umano.

La mia prima vita fu tra gli aspri monti:
Le nebbie del Taglay¹ cosparsero
Il mio capo di notturne rugiade,
E l'alata contesa, com'io credo,
E il tumulto e l'assalto dei venti
Tra le mie chiome ebbero il nido.

Tardi - quella rugiada - calò dal cielo
(Fra sogni di una notte dissacrata!)
Su di me col tocco dell'Inferno,
Mentre il rosso baleno della luce,
Dalle nuvole sveltanti come stendardi,
Rivelava al mio occhio socchiuso
La magnificenza del regale potere;
E come una tromba l'alto rombo del tuono
A me si volgeva con furia, contandomi
D'umane battaglie e d'eserciti, dove
La mia voce, la mia voce sovrastava
(Oh, come si beava il mio cuore di fanciullo
Insensato, ed in me balzava esultante
Della vittoria al grido e al clamore!).

La pioggia batteva sul mio capo

¹ Il poeta adopera, con approssimazione, uno dei nomi turchi per indicare la grande catena del pamir (*Bulyt-tagh*: "montagne di nuvole").

Indifeso - e l'impetuoso vento
Mi rendeva folle e sordo e cieco.
Solo uomini, pensavo, quelli che gli allori
Spargevano su di me: e la foga,
Il torrente della gelida aria
Gorgogliava al mio orecchio scrosci e urti
D'imperi - con lamenti di prigionieri -
Ronzio di supplicanti - e lusinghe
Di cortigiani intorno ad un trono.

Le mie passioni da quell'infausta ora
Su di me usurparono una tirannia che molti
Poi attribuirono alla mia innata natura,
Poi che strinsi il potere! E sia pur così!
Ma, o padre, là viveva una fanciulla che allora -
Allora - nella prima età - quando il loro
Fuoco bruciava con più intensa fiamma
(Giacché con giovinezza anche la passione muore),
Già sapeva che questo ferreo cuore era partecipe
Del fragile incanto di una donna.

Oh, non ho parole per dirti
Della fascinosa bellezza di un amore!
Né ora vorrei neanche tentar di tracciare
La superiore beltà d'un volto
I cui lineamenti, nella mia mente,
Son come le ombre sul vento mutevole:
A quel modo stesso ricordo che indugiai,
Talvolta, su pagine d'antica sapienza,
Con occhio stregato, finché le loro lettere -
E i significati - si riconfondevano
In fantasie prive d'ogni senso.

Oh, lei era ben degna di un amore!
Un amore - come il mio di fanciullo -
Che tale era che agli angeli del cielo
Destava invidia; e il suo giovane cuore un'ara
Era per me, e incenso ogni mia speranza,
Ogni pensiero - innocenti doni, allora -
Giacché s'offrivano schietti e fanciulleschi -
E puri - come il suo stesso esempio m'indicava:
Oh, perché li abbandonai, perché, disviandomi,
M'affidai, invece, al fuoco che m'ardeva dentro?

Insieme crescemmo negli anni - nell'amore,

Vagando per i boschi e per i luoghi più selvatici;
Il mio petto fu per lei scudo in avversa stagione;
E quando ci sorrideva e rifulgeva il sole
Ed ella osservava i cieli illimitati,
Altro cielo *io* non vedevo che nei suoi occhi.

Primo maestro d'Amore è il cuore;
E allorché fra quei soli e quei sorrisi,
Immemori noi d'ogni altra cura,
Io ridendo alle sue malizie di fanciulla
M'accostavo al suo petto in tumulto
E il mio ardore riversavo in pianto,
Non altro avevo io a dire e ad aggiungere -
Nessun timore avevo da quietare in lei -
In lei che mai ragioni non chiedeva,
Ma soloolgeva a me il suo occhio tranquillo!

Più che degna dell'amore col quale
Il mio spirito lottava e si struggeva -
Allorquando, vagando io solo sulla vetta,
L'Ambizione gli dava altra tempra,
Più dura - io non avevo vita che nella tua:
L'intero mondo e tutto quanto è in esso
In terra - nell'aria - nel mare -
Ogni allegrezza - quel suo tanto di pena
Che era poi un nuovo piacere - e le parvenze
Labili e immaginarie dei notturni sogni,

E le ancor più vaghe, fosche parvenze che invece
Erano reali (ombre: e la luce stessa un'ombra!),
Tutte fuggivano sulle loro ali di nebbia,
E confusamente, in tal modo, divenivano la tua
Immagine stessa e un nome - un solo nome!
Due separate sostanze insieme congiunte.

Io ero ambizioso. Hai tu conosciuto
La passione, padre? Tu non l'hai conosciuta.
Pastore, sognavo di regnar
Su una metà almeno del mondo,
Non tolleravo quel mio basso
Destino. - Ma come già ogni altro sogno,
Nei rugiadosi vapori del mattino anche il mio
Sarebbe svanito, se di bellezza il raggio,
Che di continuo l'abitava - in ogni attimo -
In ogni ora e giorno - non avesse

In me la mente dominato con duplice incanto.

Insieme, si giungeva alla corona d'un alto
Monte, che dalle sue orgogliose torri
Di roccia e d'alberi in giù guardava
Ai più umili colli - agli umili colli
Più in basso, ai loro ombrosi recessi,
Risonanti, da ogni parte, di mille torrenti.

Parlavo a lei di potere e d'orgoglio,
Ma misticamente - e in un tale modo
Ch'ella stimasse poco o nulla tutto questo
Al confronto con quel nostro incontrarci,
Con quel nostro presente: leggevo nei suoi occhi,
Illudendomi forse, un sentire consono al mio. -
Il bel colore alle sue fulgide guance
Tropo mi pareva degno d'una regina
Perché lasciassi che così solitario
Risplendesse in quel deserto.

M'avvolgevo fra grandi, maestosi pensieri,
Mi calavo sul capo un'immaginaria corona;
Ma non che fossi all'illusione in preda,
Che Fantasia m'avesse gettato il suo manto.
Accade, in una moltitudine d'uomini,
Che Ambizione è un leone in catene
E serve, obbediente, alla mano che lo regge. -
Ma non così avviene in quei più deserti luoghi,
Dove grandiosità di natura - selvatichezza -
E orrore - tutti insieme cospirano
A soffiare sul suo fuoco ruggente.

Guarda a te d'intorno ora in Samarcanda!² -
Non è regina del mondo? Non è la prima
Fra tutte le città? Non ne regge i destini
Con la sua ferma mano? In tutta l'immensa gloria
Che il mondo conobbe non sta nobile e sola?
Se mai cadesse, il suo estremo gradino
Già offrirebbe il piedistallo ad un trono! -
E chi n'è il sovrano? Timur³ - colui
Che la gente attonita vide procedere
A gran passi, altèro sopra agli imperi,

² La capitale del vasto impero di Tamerlano.

³ È il nome turco di Tamerlano.

Un bandito col diadema sulla fronte!

O umano amore! Tu che già possiedi
In terra quel che speriamo di trovar nel cielo!
Tu che cali sull'anima come la pioggia
Sul piano che lo scirocco ha disseccato:
E se venisse meno il tuo benefico potere,
Il cuore lasceresti più arido d'un deserto!
Sei tu, o idea, che aduni insieme la vita
Con una musica di così strana armonia,
Con la tua bellezza d'ascosa origine!
Addio! Ora ho conquistato la terra.

Quando la Speme, come aquila torreggiante,
Non più vide altre rupi nel cielo, oltre a sé,
Le ali ripiegò volando più in basso
E volse l'occhio addolcito al suo nido.
Era il tramonto; e quando il sole è svanito,
Un'imbronciata tristezza discende su colui
Che ancora col suo occhio ricerca
La piena gloria del sole d'estate.
Colui odierà, certo, le incerte nebbie
Della sera, pur così amabili, e ascolterà
Il suono della tenebra che sopravviene
(Noto a quelli che sanno avvertirlo)
Come uno che in un greve sogno, a notte,
Fuggir vorrebbe a un imminente danno, e non può.

A che vale se la luna - la bianca luna
Diffonde la pienezza del suo meriggio?
Il *suo* sorriso è gelido⁴ - e il *suo* raggio
In quel desolato tempo m'apparirà
(Così simile a quello che già può cogliersi in vita)
Come un ritratto eseguito dopo morte.
Oh, la fanciullezza è un sole d'estate
Che, dileguando, per sempre ci lascia inconsolati,
Ché non più ci alletta alcuna cosa nuova,
E quel che vorremmo è intanto già volato via. -
E allora cada la vita stessa, come cade
Il fiore nella luce del meriggio - che è tutto.

⁴ Questo della "freddezza" della luce lunare è un altro fondamentale *topos* nella poesia di Poe. Lo si ritroverà in *La stella della sera*, in *Al Aaraaf* ed in *Ulalume*.

Ricercai il mio nido - ma non più tale per me,
Poiché tutto era svanito quel che lo rendeva tale.
Passai innanzi alla porta muscosa,
E benché soffice fosse e lieve il mio passo,
Una voce s'alzò dalla soglia di pietra,
Una voce da me già udita altra volta. -
Oh, io ti sfido, o Inferno, a mostrarmi
Sui tuoi letti di fuoco laggiù nell'abisso
Un più umile cuore, una più dura pena.

Padre, cred'io fermamente, - io so -
Giacché Morte che per me ora arriva
Dalle regioni lontane dei beati
(Dove l'inganno più non esiste)
Lasciò socchiusa un poco la sua ferrea porta
E raggi del vero che a voi restano ignoti
Di lì lampeggiano in un'aria d'eterno -

Io credo che da Eblis⁵ fu posta
Una serpe su ogni umano sentiero:
In qual modo, altrimenti quand'io erravo
Per il sacro bosco dell'idolo, d'Amore,
Che giorno dopo giorno profuma le sue
Ali di neve con l'incenso delle offerte
Che s'alza da quanto v'è di più incontaminato
E nei cui ameni recessi così frugano
Dall'alto gli intricati raggi celesti
Che né fuscello né minuscolo insetto
Sfugge al lampo d'aquila del suo occhio -
Come dunque fu che Ambizione s'insinuò
Non vista, in quei festini d'allora,
Finché facendosi ardita, balzò ridendo
Tra i riccioli della chioma stessa d'Amore?

(1827-1828/45)

⁵ Più precisamente, *Iblis*: è, nel Corano, lo spirito del male, nemico dell'uomo, sinonimo di Satana.

Tamerlano

(1336-1405)

di Jorge Luis Borges

Il mio regno è di questo mondo. Carcerieri
E carceri e spade eseguono
L'ordine che non ripeto. La mia parola
Più infima è di ferro. Perfino il segreto
Cuore dei popoli che non hanno sentito
Mai il mio nome nel loro confine lontano
È docile strumento al mio arbitrio.
Io, che fui pastore della pianura,
Ho issato le mie bandiere a Persepoli
E ho abbeverato la sete dei miei cavalli
Nelle acque del Gange e dell'Oxus.
Quando io nacqui, cadde dal firmamento
Una spada con segni talismanici;
Io sono, e sarò sempre, quella spada.
Ho sconfitto il greco e l'egiziano,
Ho devastato con i miei duri tartari
Le infaticabili leghe della Russia,
Ho innalzato piramidi di teschi,
Ho aggiogato al mio carro quattro re
Che non volevano onorare il mio scettro,
Ho gettato alle fiamme in Aleppo
Il Corano, il Libro dei Libri,
Anteriore ai giorni e alle notti.
Io, il rosso Tamerlano, ho avuto tra le braccia
La candida Zenocrate di Egitto,
Casta come la neve delle cime.
Ricordo le pesanti carovane
E le nuvole di polvere del deserto,
Ma anche una città di fumo
E becchi a gas nelle taverne.
So tutto e posso tutto. Un presago
Libro non scritto ancora mi ha rivelato
Che morirò come muoiono gli altri
E che, dalla pallida agonia,
Ordinerò che i miei arcieri lancino
Frecce di ferro contro il cielo avverso

E imbandierino di nero il firmamento
Perché non ci sia un uomo che non sappia
Che gli dei sono morti. Io sono gli dei.
Che altri ricorrano all'astrologia
Giudiziaria, al compasso e all'astrolabio,
Per sapere che sono. Io, sono gli astri.
Nelle albe incerte mi domando
Perché non esco mai da questa camera,
Perché non accondiscendo all'omaggio
Del clamoroso Oriente. Sogno a volte
Schiavi, intrusi, che macchiano
Con temeraria mano Tamerlano
E gli dicono di dormire e di non smettere
Di prendere ogni sera le pasticche
Magiche della pace e del silenzio.
Cerco la scimitarra e non la trovo.
Cerco la mia faccia nello specchio; è un'altra.
Perciò l'ho rotto e mi hanno punito.
Perché non assisto alle esecuzioni,
Perché non vedo la scure e la testa?
Queste cose mi inquietano, ma nulla
Può capitare se Tamerlano si oppone
E Lui, forse, le vuole e non lo sa.
E io sono Tamerlano. Reggo l'Occidente
E l'Oriente d'oro, e tuttavia...